MILLE SENTENZE INDIANE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

SCELTE E TRADOTTE DAI TESTI ORIGINALI, CON INTRODUZIONE E NOTE A CURA DI PAOLO EMILIO PAVOLINI

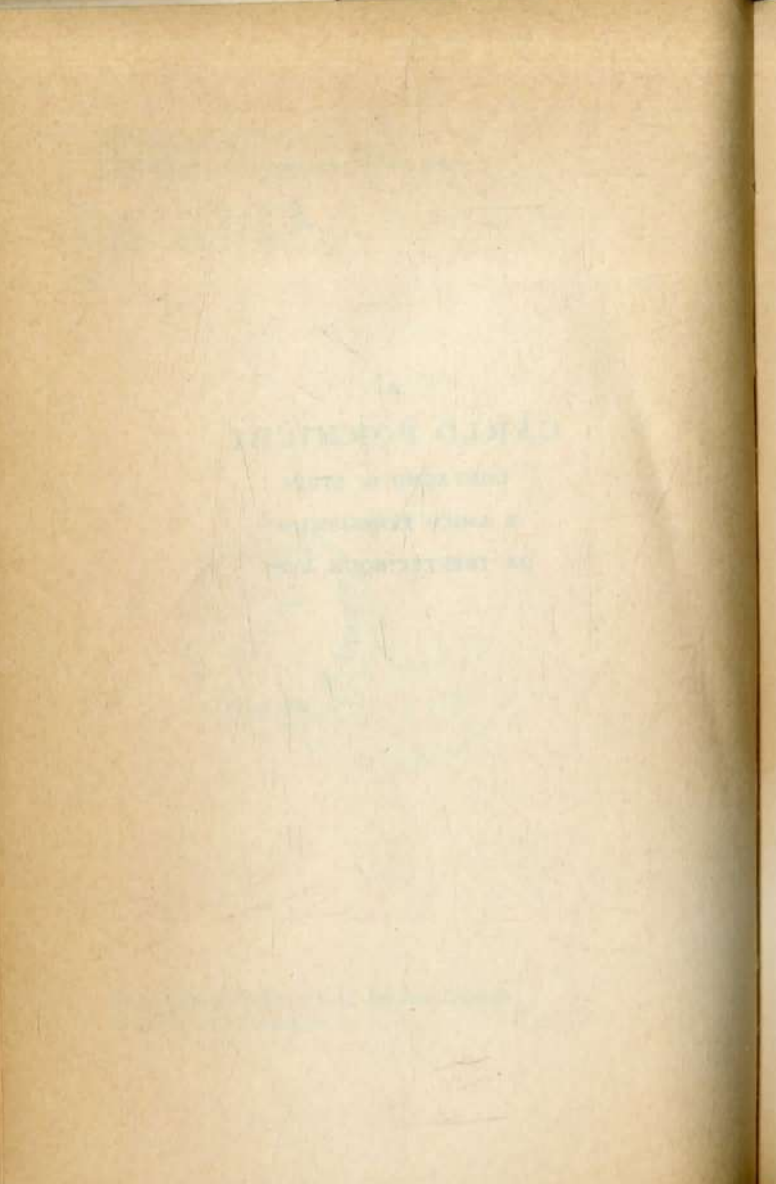
G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

A

CARLO FORMICHI

COMPAGNO DI STUDI

E AMICO FEDELISSIMO

DA TRENTACINQUE ANNI

INTRODUZIONE

Le mille sentenze che qui si offrono tradotte, e delle quali potrebbe andar superba qualsiasi delle più gloriose letterature antiche e moderne, non sono che una piccolissima parte della sterminata poesia gnomica dell' India. Le due raccolte citate per prime nell' Elenco bibliografico, ne contengono rispettivamente 7613 e 10240; aggiungendovi quelle ricavate da altri testi, sono non meno di diciannovemila, in cifra tonda, le sentenze da me lette per sceglierne il migliaio (1), che mi parve necessario a dare un' idea non inadeguata di questa meravigliosa fioritura. La quale, germogliante già nell'antichissimo periodo vedico, riempie di una lussureggiante vegetazione le due grandi epopee nazionali, Mahâbhârata e Râmâya*n*a e colorisce e

(1) Altre 95 fra sentenze e proverbi si troveranno sparsi nelle *Note*; 48 dal sanscrito, 7 dal greco, 14 dal latino, 2 dall'italiano, 3 dal francese, 1 dal rumeno, 1 dall' antico islandese, 5 dal tedesco, 4 dall'inglese, 5 dal russo, 1 dal polacco, 1 dall'albanese, 8 dall'ebraico, 1 dal siriaco, 1 dal cinese, 2 dal finnico, 1 dal tamulico. Non pochi altri, nel testo e nelle note della presente *Introduzione*.

profuma le scene dei drammi, le favole e le novelle, persino i trattati del giure e della scienza, sinchè vien raccolta e bellamente ordinata nei giardini e nelle serre delle antologie.

Elementi didattici e sentenziosi non mancano nel più vetusto monumento letterario e religioso dell' India, il *R*gveda. Nel tragico « inno del giuocatore » (X, 34) la vittima della fatale passione ripete a sè stesso (v. 13):

« Non giuocare coi dadi, ma coltiva il tuo campo;
godi di quello che hai e stimalo molto;
ecco le tue mucche, o giuocatore; ecco tua moglie »;
così mi ammonisce Savit*r*, il nobile dio.

Un breve inno tutto sentenzioso, e colorito di quell'umorismo che poi ritroveremo in quasi tutta la gnomica dell'età classica, leggiamo nel IX libro (112), in cui sono raccolti i canti per il *soma*, la bevanda inebriante essenziale nelle cerimonie sacrificali:

Varie son le nostre voglie,
di noi uomini i mestieri:
cerca il fabbro il carro rotto,
vuole il medico la piaga,
ed il prete, bere il *soma*.
Coi sarmenti per far fuoco
e col mantice di penne,
con le pietre arroventate,
il magnano aspetta un ricco
che lo faccia guadagnare.
Il poeta io faccio, il babbo
fa il dottore, la mia mamma

pigia il *soma* fra le pietre;
varia l'arte; ma pur tutti
al guadagno corriam dietro,
qual pastor dietro le vacche.
  Il cavallo, un cocchio lieve;
lo stregone, il lampeggiare (1);
vuole il giovane la donna,
il ranocchio l'acqua vuole.

Altri due inni (71 e 117) del libro X elogiano gli effetti delle savie parole e raccomandano la generosità e la carità. Sentenze sparse s' incontrano anche negli inni religiosi formanti la grandissima parte della raccolta (ne contiene 1014) e risentono già del pessimismo e dell'amarezza caratteristiche della più tarda età, specialmente quando accennano al denaro e alle donne (2): « A quante ragazze il giovane sposo dimostra amore per la loro copiosa ricchezza! Una donna è bella se è carica di gioielli » (X, 27, 12). « Voi, o vacche, fate apparire grasso chi è magro, e date un bell'aspetto a chi è brutto » (VI, 28, 6). « La mente della donna è indocile e la sua intelligenza, meschina; così ha detto Indra stesso » (VIII, 33, 17). « Non c' è amicizia di donna; i loro cuori son cuori di iena » (X, 95, 15) (3).

---

(1) Dai lampi e dai tuoni traevano presagi gli indovini.

(2) Cfr. Macdonell, *Sanskr. Liter.*, 1900, p. 128-30.

(3) Lo dice una donna, la ninfa Urvaçî. Ma un uomo lealmente riconosce (V, 61, 6) che « numerose donne sono migliori dell'uomo, empio ed avaro ». S' inizia così la lunga serie delle massime pro o contra, di cui vedremo qualche saggio. Certo nè l'India voluttuosa nè l'India ascetica è mai giunta a rico-

Oltre all' infinito numero di sentenze sparse, come abbiam detto, nei due massimi poemi, moltissime sono già raccolte e ordinate in alcune sezioni: il XII e il XIII libro del Mahâbh., con le loro quasi quattordicimila e ottomila strofe formano una specie di gigantesca antologia gnomica. Come tale si può considerare, per esservi le sentenze – in larghissima misura – frammiste al racconto, il celeberrimo Pañcatantra, e ancor più quella specie di suo compendio, pure popolarissimo, il Hitopadeça. Ma le antologie vere e proprie appaiono più tardi. Una delle più famose raccolte di massime morali va sotto il nome di Cânakya, l'esperto e astuto ministro del re Candragupta (3º secolo a. C.), detto il Machiavelli dell' India. Se ne conservano non meno di 17 recensioni e vi si notano già certi raggruppamenti di sentenze, che prendono un aspetto definitivo nelle tre centurie (*çataka*) del classico ed elegantissimo Bhartrhari (1) e nelle miniature erotiche di Amaru 6º-7º secolo d. C.). Ancora più tardi si compilano quelle ampie crestomazie gnomiche, che ci hanno conservato strofe di tanti poeti illustri e oscuri, e che nella leggiadria dei titoli rivelano la squisitezza del loro contenuto; come, per ricordar solo le più note e cospicue, la anonima *Raccolta di detti dei re*

---

noscere, come il paradossale B. SHAW, che « if women were so fastidious as men, morally or physically, there would be an end of the race » (*Man and Superman*, Leipsic, 1913, p. 19).

(1) Al quale è destinato un altro mio lavoro, di prossima pubblicazione.

dei poeti (Kavîndravacanasamuccaya, del XII secolo?) l'*Ambrosia, per gli orecchi, di buone massime* (Saduktikarnâmrta, di Çrîdharadâsa, 1205), la *Collana* (1) *di perle di belle sentenze* (di Jalhana, anch'essa del XIII secolo), l'*Antologia di Çârngadhara* (Ç.-paddhati, 1363), la celebre *Collana di bei detti* (Subhâsitâvalî, di Vallabhadeva, XVI secolo? con 3527 strofe di più che 350 poeti).

❦

La letteratura sentenziosa, frutto dell'esperienza della vita e dello spirito di osservazione, è patrimonio comune di tutti i popoli civili. Contemporanei ai più antichi inni vedici sono gli *Ammaestramenti* del re Amenemhet (circa 2000 a. C.) al figlio, nei quali la diffidenza – come ripeteranno poi Cânakya e il Machiavelli – è posta come prima virtù del principe: « Non voler bene al fratello, non fidarti dell'amico ». Per lunghi secoli gli scolari egiziani hanno imparato e copiato gli *Ammaestramenti* di Duaref, che mette la professione dello scriba ben visto a corte per la sua dottrina e adoprato nelle ambascerie, al disopra di ogni altra: « Mai io ho veduto uno scultore in una ambasceria, nè che un orefice ne facesse parte. Ho veduto il fabbro a lavorare, alla porta della sua fucina: le sue dita

(1) L'immagine è anche biblica: « Ascolta, figliuol mio, l'ammaestramento di tuo padre; e non lasciare l'insegnamento di tua madre. Perciocchè saranno un fregio grazioso al tuo capo, e collane al tuo collo » (*Proverbi*, I, 8-9).

erano come pelle di coccodrillo, e puzzava più che uova di pesce » (1).

Per profondità di pensiero e bellezza di forma la gnomica ebraica tiene senza dubbio il primo posto, dopo la indiana. Le gemme di quella sapienza « che grida di fuori e fa sentir la sua voce per le piazze.... e pronunzia i suoi ragionamenti nell'entrate delle porte, nella città » (2), furono assai per tempo raccolti in serti e ghirlande, nei *Proverbi* attribuiti a Salomone, nell'*Ecclesiaste* e nella *Sapienza di Gesù figlio di Sirach*, oltre al mirabile *Libro di Giobbe*, così ricco di elementi gnomico-didattici; notissima è, nella letteratura postbiblica, la raccolta rabbinica dei *Capitoli dei padri* (Pirqê Aboth). Ma anche in altre parti della Bibbia le sentenze abbondano e sovrabbondano: chè il precetto-sentenza è dapprima religioso, rituale, è il precetto della Torà, della Legge, di cui è depositario e trasmettitore il sacerdote. Egli sa quel che è sacro e profano, quel che è puro ed impuro e dà il suo responso in casi dubbi. Dalla legge religiosa scaturisce (e per lungo tempo è tutt'uno con essa) la legge civile, politica; e, finalmente, la legge morale; allora la sentenza si estende a tutti i casi della vita, ne esalta i beni, censura i difetti e i vizi, è maestra, nutrita dal-

(1) Cfr. ERMAN, *Die aegyptische Literatur*, p. 32-33. Altre notizie in BRUGSCH, *Religion und Mythologie der alten Aegypter* (p. 91) e in ERMAN, *Aegypter u. aegyptisches Leben im Altertum*, p. 513.

(2) *Proverbi di Salomone*, I, 20-21.

l'esperienza. Così in questa antica gnomica biblica si trovano consigli e ammaestramenti per il campo e per la casa, per la moglie e per i figli e per i servi, per gli amici e nemici. Ma, in confronto alla sterminata ricchezza degli Indiani, v' è scarsa varietà di argomenti. Tutto è soffuso da un'aura di religiosità: il timor di Dio è il principio di ogni sapienza; Iddio ricompensa largamente i buoni, severamente punisce i malvagi (1). Possiamo seguire lo sviluppo della tecnica: dapprima sentenze brevi, di un sol rigo o di un sol verso; poi un secondo verso, o parallelo, o antitetico, o con una immagine talora fine ed arguta (in questa terza forma eccelle, come vedremo, il moralista indiano). Un paio di esempi fra mille: « Non amare il sonno, chè tu non impoverisca: tieni gli occhi aperti, e sarai saziato di pane » (*Proverbi* 20, 13). « L'uomo benigno fa bene a sè stesso, ma il crudele conturba la sua propria carne » (11, 17). « Meglio vale un pasto d'erbe, ove sia amore; che di bue ingrassato, ove sia odio » (15, 17). « Una donna bella, ma scema di senno, è un monile d'oro nel grugno di un porco » (11, 22). Anche per le idee, non sono infrequenti le analogie fra le sentenze ebraiche e le indiane; e più d'una ne abbiamo rilevata nelle note (2). Si aggiunga che tutto l'*Ecclesiaste*, volta a volta pessimista, sensualista, materialista e ateista, arieggia

(1) Cfr. H. Gunkel, *Die israel. Liter.*, p. 90. I *Proverbi* e il *Libro di Giobbe* appartengono al periodo più antico.

(2) E precisamente alle strofe 226, 297, 571, 692, 773, 823, 901.

a certi *çataka* della « rinunzia » (1); come il manuale di morale « corrente » di Jesus ben Sirach rassomiglia in parte ai modesti trattati di *nîti*. Copiosa mèsse di sentenze si ricava pure dai libri talmudici; ad uno dei quali, distaccatosene ed entrato anche nell'uso liturgico, il libro dei *Pirqê Aboth*, già abbiamo accennato. Piacerà averne qualche saggio: « Egli [Hillel] era solito dire: Più c' è carne, e più vermi; più tesori, e più pensieri; più fantesche, e più scostumatezza; più servitori, e più furti; più donne, e più stregonerie. Più Torà, e più vita; più sapienza, e più accorrono gli scolari; più giustizia, e più pace » (II, 8). « Ogni amore che dipende da qualche cosa, quando la cosa cessa, cessa anche l'amore; ma l'amore che non dipende da alcuna cosa, non finisce mai » (V, 22). « Elisha[c] Ben Abiyya disse: Chi impara da ragazzo, a che cosa rassomiglia? a inchiostro scritto su carta nuova. E chi impara da vecchio, a che cosa rassomiglia? A inchiostro scritto su carta usata » (IV, 27). « Quadruplice è l' indole degli scolari. Rapido a imparare e rapido a dimenticare, quel che guadagna è cancellato da quel che perde; tardo ad imparare e tardo a dimenticare, quel che perde è cancellato da quel che guadagna; rapido ad imparare e tardo a dimenticare, è saggio; tardo ad imparare e rapido a dimenticare, questa è cattiva sorte » (V, 18). E nella vastissima letteratura talmudica si possono raccogliere vere perle di esperienza morale, di

(1) Si veggano anche, nel nostro volume, le strofe 669, 675. 676, 683, 684.

acuta osservazione, di fine arguzia, come le seguenti (1): « Chi ha commesso due volte un peccato, non pensa più che sia un peccato ». « Al primo bicchiere, agnello: al secondo bicchiere, leone: al terzo bicchiere, maiale ». « Sii pudico dinanzi a te stesso, ancor più che dinanzi agli altri ». « Scienza è più che sacerdozio e regalità ». « Gli studiosi si possono dividere in quattro classi, secondo che somigliano alla spugna, all' imbuto, al filtro, allo staccio. La spugna assorbe ogni cosa. L' imbuto prende da una parte e lascia uscire dall'altra. Il filtro manda fuori il vino e si tiene le fecce. Ma lo staccio lascia uscire la crusca e si tiene la farina ». « L'uomo deve mangiare e bere al disotto de' suoi mezzi, vestirsi secondo i suoi mezzi, onorare sua moglie al disopra de' suoi mezzi ». « Una moglie cattiva è come un giorno di pioggia ». « Bisogna sempre adattarsi all'uso del paese. Mosè salì al cielo, e non mangiò. Gli angeli scesero in terra, e mangiarono ».

Troppo spazio ci vorrebbe anche per semplici accenni alla letteratura sentenziosa degli altri popoli orientali: Babilonesi, Arabi, Persiani, Cinesi, Giapponesi. Nè v' è bisogno, per le letterature classiche, di ricordare nomi così noti come quelli di Solone, Teognide, Focilide, di raccolte come l'*Anthologia Palatina* o le Γνῶμαι Μενάνδρου o le *Sententiae* di Publilio Siro o i *Disticha Catonis*, con tutte le loro derivazioni e rifacimenti (2). Se

(1) Cfr. nel periodico « La Voce » del 13 gennaio 1910, p. 245: P. E. P., *Sentenze talmudiche*.

(2) Insigne, nella storia dell'umanesimo, la raccolta di *Ada-*

la scarsa imbandigione medievale si fece, quasi sempre, con le briciole dei grandi banchetti dell'antichità, non bisogna dimenticare che presso due popoli nordici si svolse una gnomica notevole e indipendente. Ai testi dell' Edda appartengono i celebri *Hávamál*, i « Discorsi dell' Eccelso », cioè del dio Odin: 164 strofe di varia origine ed età, le più antiche delle quali possono risalire all' 800 d. C. Precetti sull'ospitalità, l'amicizia, i rapporti sociali (anche qui s' inculca la prudenza e la sfiducia!); pensieri sul valore della vita.... ma più della vita conta la fama, il buon nome che uno lascia dietro a sè: « Muore il bestiame, muoiono i parenti, moriamo noi stessi; una cosa sola io so, che mai non muore: il giudizio su ciascun morto »: concetto in cui convengono anche i moralisti indiani (1). Importanti e per l'età assai remota e per gli elementi pagani solo parzialmente mescolati con aggiunte cristiane e per l' influsso esercitato sul *Beowulf*, sulle elegie e su posteriori raccolte sentenziose, sono i *Versi gnomici* degli Anglosassoni. Proverbi, motti concettosi, osservazioni su fenomeni naturali messi in relazione col mondo morale; alcune sentenze si ampliano in una trattazione, mentre altre restano brevissime: « La gloria è la cosa più grande » (*Dom bith selast*). « Il destino è il più potente » (*Wyrd bith swîdhost*). « Il dolore è mirabilmente aderente » (*Wêa bith wundrun clibbor*). « Per gli

---

gia di Erasmo (1465-1536), con più di 4000 proverbi e sentenze commentate.

(1) V. per es. 782, 785.

uomini, un buon poeta; per il nemico, una lancia; per l'avversario, la guerra; per quelli che vivono in pace, una dimora ». « Meno si affligge colui che sa molti canti o sa suonare l'arpa con le mani, colui che ha il dono del canto, che Iddio gli ha concesso ».

❦

Abbiamo dato un'occhiata alla letteratura sentenziosa degli altri popoli, perchè meglio si vedesse di quanto la indiana a tutte va innanzi e per ricchezza di raccolte e per varietà di argomenti e per profondità di pensiero e per eleganza di forma. Certo le giova l'esprimersi in una lingua di tale potenza fantastica e di tale struttura insieme trasparente e pieghevolissima e atta a sottili e inaspettati ravvicinamenti di parole e pensieri, quale il sanscrito. La strofa più comune, lo *çloka* bipartito (1), le offre, per così dire, un astuccio adatto a riporvi le sue gemme scintillanti; gemme che l'artefice-poeta, per lunga pratica ereditata da secoli, riesce a tornire e levigare e spesso adornare di fregi sì squisiti, da meritarsi l'ammirazione anche di lettori tanto diversi di età e di indole. Qualche

---

(1) Due emistichi di 16 sillabe, divisi da una forte cesura alla fine dell'ottava sillaba, da leggersi con movimento giambico. Ecco ad esempio il testo della str. 396:

udeti savitâ tâmras tâmra evâstam eti ca |
sa*m*pattau ca vipattau ca mahatâm ekarûpatâ ||

Nelle note, abbiamo indicato con *a*, *b*, *c*, *d* le quattro parti della strofa, anche di altro metro.

volta una sola strofa perfetta è bastata a dar fama a un poeta e a conservarne il nome nelle antologie; non son pochi gli Hérédia dell' India! Così, con modestia e insieme con orgoglio, osserva Krsnabhatta: « Erano poeti Kâlidâsa e gli altri; ma siamo poeti anche noi; l'essenza delle cose si ritrova tanto in una montagna quanto in un atomo » (1).

Nella forma più comune della sentenza indiana, il precetto è contenuto nel primo emistichio, l' immagine nel secondo; immagine derivata, in modo spesso inaspettato e geniale (e anche strano e bizzarro) da fenomeni naturali, dal mondo animale e vegetale, da occorrenze della vita umana, da abitudini e costumanze. Apriamo a caso il nostro libro e leggiamo al numero 320: « Solo un dotto conosce che sia fatica di dotti; la donna sterile non comprende le gravi doglie del parto ». Più oltre (n. 463): « Se qualcuno è caduto in difficile condizione, anche un uomo da nulla può maltrattarlo; all'elefante sprofondato nel pantano salta sul capo un ranocchio ». Alcune di queste immagini-similitudini si ripetono, diventano un materiale d'uso gnomico; in quante sentenze non si ritrova il paragone del o dei monti Malaya (21, 139, 170, 279), ricchi insieme di serpenti e di alberi di sandalo (295, 401, 402, 409, 471, 500), della luna dai freddi raggi (137, 138, 141, 400, 445, 467), cibo esclusivo del favoloso uccello *cakora* (19, 148), mentre di sole gocce di pioggia si nutre il *câtaka* (219, 223) e il

(1) Çârngadharapaddhati = *Z. D. M. G.*, XXVII, 18.

maestoso cigno (440-443) separa, bevendo, il latte dall'acqua cui è commisto (317, 374)! e quante non celebrano il canto del *kokila*, il cuculo (che presso i poeti indiani tiene il posto dell'usignuolo) e le scorrerie odorose delle api, e gli svariati aspetti dei fiori del loto, ecc. ecc. Talvolta il lettore cui certi particolari del mondo e della vita indiana non sono familiari, può restare incerto sul valore del paragone e anche non intenderne tutta la bellezza: come avverrà, leggendo questa strofa (I. S. 1203) «Sôrti nel cuore, nel cuore stesso si adagiano (1) i desiderî dei miseri; come mammelle di nobili donne tormentate dalla vedovanza infantile», a chi ignori che era frequente (e non è ora infrequente) in India il fidanzamento tra bambini; cosicchè se lo sposo muore prima di raggiungere l'età del matrimonio, la sposa è condannata a una perpetua vedovanza e il sollevarsi del giovane seno fiorente resta inutile e infruttuoso, come il desiderio di chi da povertà è condannato a non vederlo realizzarsi.

Necessario, pertanto, chiarire nelle note casi consimili, come pure spiegare brevemente le allusioni mitologiche, letterarie, ecc. Ma ho dovuto rinunziare alla massima parte delle sentenze (alcune bellissime e acutissime) basate su giuochi di parole e doppi sensi, carissimi ai poeti indiani, ma quasi sempre impossibili a rendersi in altra lingua e che avrebbero richiesto lunghissime spiegazioni, perdendo ad ogni modo di efficacia ed immediatezza.

(1) Cioè non hanno effetto, compimento.

Un esempio fra mille. La strofa seguente (= I. S. 4339):

> *prâyena dhaninâm eva dhanalobho nirantaram*
> *paçya kotidvayopetam laksâya pranatam dhanuh*

riesce saporita solo a chi sa che *koti* ha il doppio valore di « punta (ricurva dell'arco) » e di « dieci milioni », mentre *laksa* significa « bersaglio » e « centomila ». Donde la traduzione: « Generalmente proprio nei ricchi non cessa mai l'avidità verso (nuove) ricchezze; guarda, l'arco fornito di due punte [ricco di venti milioni] si piega [s' inchina] dinanzi al bersaglio [a centomila, cioè a una somma di tanto minore] ». Numerosissime sono anche le strofe in cui alcune parole del primo emistichio si ripetono, grazie alla diversa disposizione delle sillabe, con un senso del tutto diverso nel secondo (1); come nel seguente grazioso esempio:

> *nâsti sâ nagarî yatra na vâpî na payodharâh*
> *drçyate na ca yatra strî navâ pînapayodharâ* (2)

« Non merita il nome di città quella dove non sia nè un laghetto nè nuvole e dove non si vegga una donna giovane dalle pingui mammelle ».

---

(1) Fra gli esempi, pur numerosi, di lingue più note, ricorderò il grazioso distico:

> Quid facies, facies Veneris cum veneris ante?
> Ne sedeas, sed eas, ne pereas per eas.

(2) Anche i grandissimi sono soggetti ad errare! Il BÖHTLINGK infatti traduce (I. S. 3684) « Es gibt keine Stadt ohne Teich und Wolken und wo man nicht ein Weib und einen

Talvolta l'immagine precede la massima (per es., 410) ovvero della sola immagine deve esser ricavata (per es. 422).

❦

Le mille sentenze qui raccolte sono divise in 54 capitoli e rispecchiano la vita degli antichi Indiani, pubblica e privata, nelle più svariate manifestazioni: ne rivelano gli affetti, le tendenze, le aspirazioni terrene e ultraterrene. *A rege principium*: e il re è concepito come maestoso e pericoloso, onorato come un dio (1) se compie i propri doveri, disprezzato se debole o in balìa di malvagi consiglieri; glorificato dai poeti, che vivono delle sue elargizioni e trovano, per esaltarlo, immagini e concetti a volte sublimi (come nel *venisti vidisti vicisti* del num. 25), a volte baroccamente iperbolici, come in questa strofa della Çârngadharapaddhati (177), nella quale sembra che il poeta adopri la forma di auto-ironia consistente nel beffarsi della propria creazione: «Se per un'iperbole tu non andassi in collera e se tu non pensassi che io dico una bugia, vorrei dire (a chi non prude la lingua per proclamare un miracolo?) o re, che tutti gli oceani, disseccati dal divampare delle fiamme della tua giovane maestà, sono stati ricolmati dalle lacrime delle (vedovate) mogli dei tuoi nemici». — Ric-

---

vollen Busen erblickte», leggendo anche a torto, in *d*, *na vá* invece di *navá* e *-dharáh* invece di *-dhará*, come ha il ms.

(1) Anche nelle sentenze menandree Εἰκὼν δὲ βασιλεύς ἐστιν ἔμψυχος θεοῦ («Il re è immagine vivente di Dio»).

chissima la letteratura giuridica dell' India: codice venerato, quello di Manu, non antichissimo, ma che conserva massime di legislatori precedenti; da sì ricca mèsse non abbiamo raccolto che una dozzina di sentenze caratteristiche. Poche, qui, anche quelle sulla politica, che celebra il già citato Câṇakya per cospicuo maestro e che il nostro Formichi ha illustrato in più d'un lavoro (1): politica realistica, utilitaria, senza scrupoli. — Nel quadro della famiglia spicca soprattutto la figura della m a d r e , veneratissima (64-65) e della m o g l i e , più spesso operosa e docile e fedele (66-81) che ciarliera e iraconda e scostumata (82-87). — Per la d o n n a , le voci più contrastanti: la misoginia degli asceti e l'omaggio dei madrigalisti, ardente di sana sensualità e spesso soffuso di delicata poesia. Metà della letteratura indiana, in una forma o in un'altra, è letteratura erotica: l'estrema abbondanza rendeva difficile la scelta. Così ho potuto, generalmente, non ripetere qui le sentenze già citate in un mio vecchio saggio (2). Abbondano, senza dubbio, i luoghi comuni e le raffinatezze e le sdolcinature; ma anche gli accenti appassionati, le parole profonde, le immagini luminose. Di fronte allo sfolgorio dell' a m o r e , resta nell' ombra, benchè nobilmente sentita, l' a m i c i z i a . — Intorno

---

(1) *Gl'Indiani e la loro scienza politica*. Parte prima [la sola pubblicata]. Bologna, 1899. - *Salus populi*, Torino, 1908. - Vedi anche il lavoro del suo alunno G. B. BOTTAZZI: *Precursori di N. Machiavelli in India e in Grecia*. Pisa, 1914.

(2) *Poeti d'amore nell'India* (« La Rassegna Nazionale » del 16 giugno 1900, p. 686-707).

all' a s c e s i, elemento essenziale della vita spirituale indiana, non si poteva non addurre qualche sentenza; come non si poteva non dare parte assai larga alle massime sul *karma*, cardine di tutto il pensiero religioso postvedico, tanto brammanico quanto buddistico. Che la felicità o miseria della vita presente sia frutto di buone o cattive azioni di vite anteriori, è dogma indiscusso (1). Col *karma* s' identifica il D e s t i n o ; ma poi sorge e si afferma il concetto del *purusakâra*, dello sforzo umano, capace di modificare, attenuare, ritardare gli effetti del *karma*. Le voci, però, sono discordi (2): da un lato si afferma che l'energia è necessaria (204-212, contro 213, 217, 220), da un altro che il destino è ineluttabile (221, 225, 226) e se ne mostrano gli effetti con immagini di fine comicità (229-232) o di tragica commozione (237).

Immenso il materiale che i trattati di morale, le gigantesche sezioni didattiche del Mahâbhârata e altre opere mi offrivano per le « Regole di vita »; titolo sotto cui potevano ben comprendersi anche molte e molte sentenze sparse in altri capitoli, specialmente nell'ultimo. In lavori simili, una classificazione rigorosa è impossibile ed è superfluo ch' io faccia appello all' indulgenza dei lettori.

---

(1) O quasi: chè le voci dei materialisti, atei, nihilisti, ecc. si odono appena nel consenso universale. Ma si veggano le strofe 203, 821-823.

(2) Anche in argomenti meno gravi, avviene che uno dica bianco e l'altro, nero; chè variano i tempi e i pensieri, ed esperienze diverse suggeriscono massime diverse. Si cfr. per es. 57 e 59, 158 e 159, 240 e 241.

Acute e profonde le sentenze sull' educazione e sui maestri, tenuti in alto onore da un popolo cui la scienza è sempre apparsa come il *summum bonum*, superiore ad ogni altra dignità: « al re si fa onore nel suo paese, al dotto si fa onore dappertutto » (321). Numerosissime, e spesso notevoli per varietà e bellezza di immagini, le massime che oppongono i buoni ai malvagi, i nobili ai vili, le virtù ai vizi, i pregi ai difetti.

Fra le virtù, prima la ospitalità: chè l'ospite è sacro e riassume in sè le divinità tutte e chi non lo accoglie si macchia di un delitto pari all'uccisione di un brammano (491). Poi la generosità, precipua virtù anche nel buddismo (dove è radice di felicità per le vite future), poi la gratitudine (1). « Per l'uccisore di una vacca, per l'ubriaco, per il ladro e per lo spergiuro, i savi hanno stabilito un'espiazione; non v' è espiazione possibile per l' ingrato » (541).

Molte delle sentenze sul denaro sembrano nostre, e dei nostri giorni; la sua illimitata potenza – che fa dire al moralista giapponese « Perfino le sentenze dell' inferno, il denaro le accomoda » (2) – è messa in rilievo con fine ironia e con accorata amarezza. E chi non gusterà certi spiritosi paradossi sull' avarizia (per es. 559) e non ammirerà

---

(1) Ma forse non trovi riscontro alla nobilissima sentenza menandrea: Χάριν λαβὼν μέμνησο, καὶ δοὺς ἐπιλάθου (« Ricòrdati del bene che hai ricevuto e dimentica quello che hai fatto »).

(2) *Jigoku-no sata mo kane shidai.*

la inarrivabile pittura della p o v e r t à, il *summum malum*, peggiore della morte stessa (571)? E stupendi detti di sapienza e squisiti tratti di arguzia scoprirà l'attento lettore anche in tutti gli altri capitoli, su ciascuno dei quali non starò a fermarmi. Noterò solo che nel penultimo hanno trovato posto una ventina di sentenze non facilmente collocabili altrove; mentre invece, come già dissi, parecchie dell'ultimo capitolo potevano assegnarsi ad altre sezioni. Ma il carattere così peculiare delle « Enumerazioni » le voleva meglio raccolte sotto un'unica rubrica. Il tipo numerico, frequente nell' India stessa (1), si ritrova anche presso altri popoli. Fra i numerosi esempi dei *Proverbi* di Salomone (XXX, 18. 21. 24. 29; VI, 16) e dell'*Ecclesiastico* (XXV, 1-2. 7; XXVI, 5. 28), citeremo un passo (2), anche perchè ha un bel parallelo in una strofe indiana (S. I. 3547): « Il fuoco non è mai sazio di legna, il mare non è mai sazio di fiumi, la Morte non è mai sazia di creature, una bella donna non è mai sazia di innamorati ». Raggruppamenti per triadi conosce l'antica letteratura celtica (3); ed esempi se ne trovano un po' dap-

---

(1) Basta ricordare l'*Anguttaranikâyo* (secondo il DE LA VALLÉE POUSSIN « le moins lisible des recueils scripturaires ») del Canone buddistico e il *Thânamgasutta* dei Jaina.

(2) *Proverbi*, XXX, 15-16: « Queste tre cose non si saziano giammai, anzi queste quattro non dicono giammai *basta*: il sepolcro, la matrice sterile, la terra che non si sazia giammai d'acqua, e il fuoco che giammai non dice *basta* ».

(3) Vedi K. MEYER, *The Triads of Ireland*, p. XIII seg.

pertutto, come in questa massima di Madame du Deffaut (1697-1780): « Nos années, nos dettes, nos ennemis, sont toujours en plus grand nombre que nous ne croyons ».

❦

La nostra antologia gnomica attinge solo a opere del brammanesimo. Avremmo potuto duplicarne e triplicarne la mole (1) scegliendo massime morali dai testi buddistici e giainici; ma non vi avremmo trovato la stessa vivacità e varietà. Quelle che possono dirsi le perle della gnomica buddistica, il *Dhammapada* e il *Suttanipâta*, sono già note per traduzioni in varie lingue, anche in italiano (2). Ancor più monotona è la letteratura sentenziosa dei Jaina, in massima parte religiosa di contenuto e di intenti. Se, pur restando nell' India, avessimo voluto attingere alla gnomica dei popoli non ariani, mèsse cospicua ci sarebbe venuta dal tamulico Tiruvalluver e dalle massime di morale corrente, alcune delle quali gareggiano per vaghezza e finezza con le sanscrite: « Dio è onnipresente; col buono, come su di un fiore; col malvagio, come su di un'acuta spina. — Se tu dici *denaro*, perfino il ca-

(1) Tentazione pericolosa; chè bene ammonisce lo CHAMFORT: « La plupart des faiseurs de recueils de vers ou de bonmots ressemblent à ceux qui mangent de cerises ou des huîtres; choisissant d'abord les meilleures et finissant par tout manger » (*Maximes et pensées*, I, 2).

(2) Nel mio volume *Testi di morale buddistica* (nella collezione « Cultura dell' anima »), Carabba, Lanciano.

davere riapre la bocca. — Lo scorpione punge chi lo salva dal fuoco, il serpente morde chi lo nutre di latte (1). — Una medicina che in tre giorni non ha giovato, ed un ospite che al terzo giorno non se ne va, non valgono niente. — Anche per un serpentello piglia un bastone grosso. — Flauto e liuto possono piacere a colui che non ha inteso il balbettìo del proprio bambino. — Se la rompe la suocera, era una pentola d'argilla; se la rompe la nuora, era una pentola d'oro » (2). Anche nelle moderne letterature ariane dell' India la poesia sentenziosa è riccamente rappresentata: basti citare il più noto dei poeti odierni, il bengalese Rabîndranâth Tagore. Se la maggior parte delle sue massime hanno fine sapore di originalità, non ne mancano di quelle echeggianti antichi pensieri e « motivi » che ritroviamo nella nostra raccolta; ne citiamo alcuni (3): « Quando il fiume asciuga, non gli si è più grati dell'antica abbondanza (cfr. 538). « Come i gabbiani con l'onde, noi c' incontriamo, ci avviciniamo: i gabbiani volan via, e le onde s'accavallano, e noi ci allontaniamo » (cfr. 669). « La scure del legnaiolo chiese il manico all'albero. E l'albero glielo concesse » (cfr. 486). « La notte bacia il giorno morente, sussurrandogli all'orecchio: Io son la morte, tua madre. Io ti darò

(1) I malvagi sono sempre ingrati.

(2) Cfr. M. SCHAEFER, *Indische Denkweise im Sprichwort u. Gleichnis* (= « Geist des Ostens », I, p. 359-368).

(3) *Uccelli migranti*, trad. di E. TAGLIALATELA (1918): 34, 54, 71, 119, 185.

vita novella» (cfr. 773). «Io son la nube autunnale, vuota di pioggia: guarda la mia pienezza nel campo di riso maturo» (cfr. 498).

❦

Non v' ha dubbio che la forma metrica avrebbe conservato alla traduzione un po' più della grazia ed eleganza dell'originale: come in alcune fra le meglio riuscite versioni del mio maestro Emilio Teza (specialmente nella seconda *Centuria* di Bhartṛhari) e di M. Kerbaker (1). Ma poichè non mi sarebbe sempre riuscito di conciliare la forma poetica con la fedeltà al testo, ho preferito tradurre in prosa, meno in pochi casi (2) nei quali il verso mi è venuto spontaneo e aderente, talora *ad verbum*, all'originale. In certe strofe complicate, di quella raffinata eleganza che, fuori dell' India, ritroveresti solo nei più torniti epigrammi dell'*Anthologia* greca, le difficoltà erano davvero insuperabili. V' è, per

(1) In abili mani, anche il distico latino può efficacemente riprodurre la concisa eleganza dell'originale. Ecco due esempi scelti dalle poche sentenze trad. da H. Stadelmann (« Neue Jahrbb. für kl. Philol. », XCVI, 578-80) e corrispondenti ai nostri num. 321 e 925:

> Doctorum et regum sane non est status idem:
> Rex civi tantum, doctus ubique placet.
>
> Arboribus venti minitantur, floribus algor,
> Monti saeva Jovis tela, bonisque mali.

(2) 51 strofe in tutto, 24 delle quali già pubblicate nella « Rivista di Roma » del 1° luglio 1921.

es., tra quelle riportate dall'Aufrecht (1), una strofa di una tale «pittoresca musicalità» (Tonmalerei) da far disperare chi tenti di riecheggiarla in una traduzione metrica che sia nello stesso tempo fedele:

kṣîrasâgarakallolalolalocanayânayâ
asâro 'pi hi samsârah sâravân iva lakṣyate (2)

Avverto, in fine, che le sentenze ricavate dalla grande raccolta boehtlingkiana (n. 1 della *Bibliografia*) sono contrassegnate con *un* numero tra parentesi alla fine di ciascuna sentenza; mentre *due* numeri (pagina e numero progressivo) rimandano al testo della antologia gnomica che viene per seconda nella *Bibliografia* (3). Ho creduto opportuno di aggiungere, all'elenco (A.) delle dieci opere adoprate per la mia scelta, una lista (B.) di altre traduzioni, italiane e straniere e di alcuni lavori speciali che gioveranno ad approfondire lo studio della gnomica indiana.

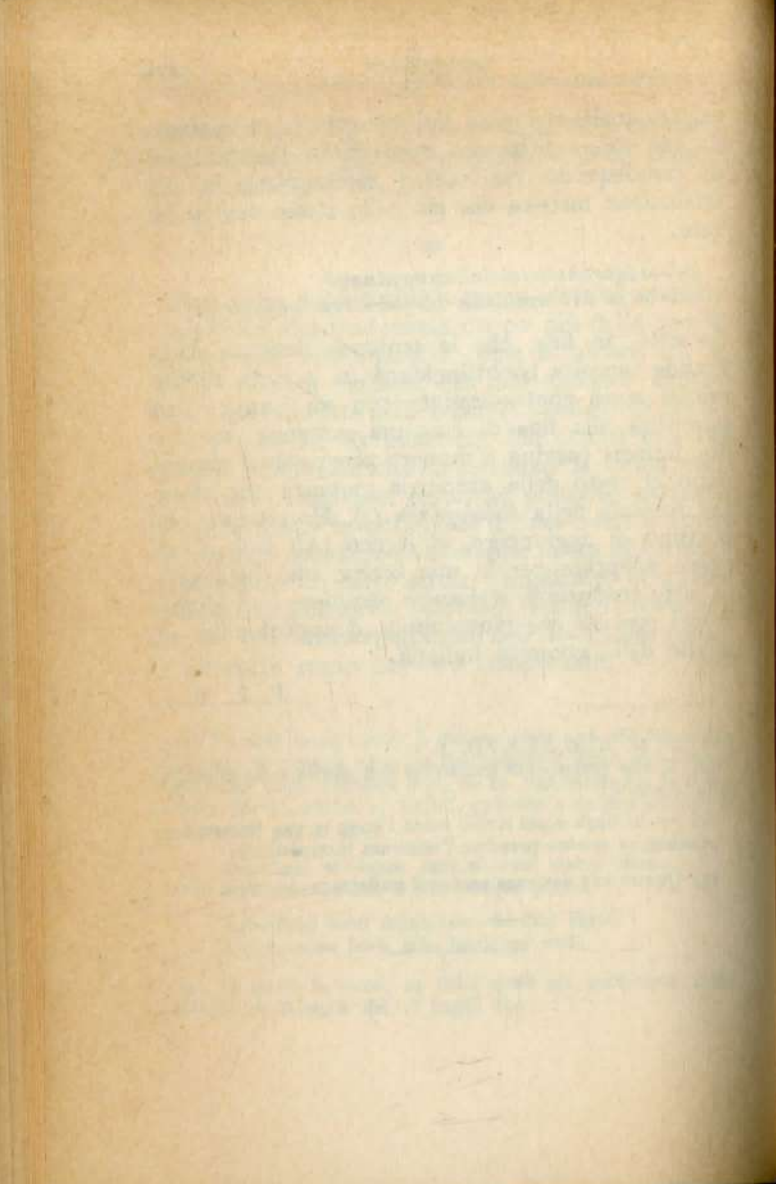
P. E. P.

---

(1) *Z. D. M. G.*, XXVII, p. 9.

(2) Il mio tentativo di traduzione non merita forse di uscire dalla «nota»!

Sol per lei dagli occhi mobili come l'onda in mar fremente
consistenza sembra prendere l'esistenza inconsistente.

(3) Queste 223 sentenze sono qui tradotte per la prima volta.

ELENCO BIBLIOGRAFICO

A

1. – I. S. = *Indische Sprüche*. Sanskrit u. Deutsch herausg. von O. Boehtlingk. Zweite Auflage. St. Petersburg, 1870-73. 3 voll.

2. – *Subhâshita-ratna-bhândâgaram* or Gems of Sanskrit poetry. Selected by Kâs'inâth Pâ*nd*urang Parab. Fourth edition. Bombay, Nirnayasâgara Press, 1905.

3. – Z. D. M. G. = Zeitschrift der deutschen morgenl. Gesellschaft. (Vol. XXVII, p. 1-120: AUFRECHT, *Ueber die Paddhati von Çârngadhara*. Vol. XXXVI, p. 361-383, 509-559: *Beiträge zur Keuntnis indischer Dichter*).

4. – Bhâm. = Le Bhâminîvilâsa, publié par A. BERGAIGNE. Paris, 1872 (« Biblioth. de l'École des Hautes Études).

5. – Kav. = Kavîndravacanasamuccaya, ed. F. THOMAS.

6. – Sûkt. = P. E. PAVOLINI. Collana di belle sentenze (Sûktâvalî) Giorn. della Soc. Asiat. Ital., XXVI, 1-16.

7. – Nît. = P. E. PAVOLINI. Di un Nîtiçâstra anonimo. G. S. A. I., XVII, 155-157.

8. – Mbh. = Mahâbhârata, ediz. bombayana.

9. – Ca*nd*. = Ksemîçvara, *Candakauçika*, ed. Jîvânanda Vidyâsâgara (si cita il numero progressivo delle strofe).

10. – Subh. = Subhâshitâvali, ed. Peterson.

B

ED. ARNOLD, *Proverbial wisdom from the Shlokas of the Hitopadesa* (= Indian Poetry[4], London [1890], p. 221-270).

C. FORMICHI, *La sapienza dell'antica India nei suoi proverbi.* (« Nuova Antologia » del 1° sett. 1921. 11 pp.).

L. FRITZE, *Indische Sprüche.* Aus dem Sanskrit metrisch übersetzt (« Univ. Biblioth. », 1408).

G. A. JACOB, *A handful of popular maxims current in Sanskrit literature.* Bombay, 1900.

M. KERBAKER, *Sessanta sentenze iudiane.* Napoli, 1901.

— *Collana di sentenze indiane* (per Nozze Cimmino-Sbordone), 1910.

— *Nuovo florilegio di sentenze indiane.* Firenze, 1912.

O. KRESSLER, *Stimmen indischer Lebensklugheit.* Die unter Cânakya's Namen gehende Spruchsammlung in mehreren Recensionen untersucht und nach einer Recension uebersetzt. Frankfurt a. M., 1904.

P. E. PAVOLINI, *Cenni sulla* Dhammaniti *pâli-birmana e sulle sue fonti* (« Riv. degli Studi Orient. », I, p. 609-616).

— *Sentenze indiane* (« Rivista di Roma », 15 giugno 1921, p. 353-358).

N. PERSICHETTI. *Dizionario di pensieri e sentenze d'autori antichi e moderni d'ogni* [?] *nazione.* Nona ediz., Paravia, 1919, p. XIV-800 (le sentenze indiane sono soltanto 25; quelle del Persichetti stesso, 55).

I. PIZZI, *Le sentenze di Bhartrhari* [2ª e 3ª centuria]. Torino, 1899.

(E. ROSSI), *Florilegio di sentenze indiane* (per Nozze Rossi-Garbin). Firenze, Lemonnier, s. a. [traduz. col testo a fronte].

R. ROTH, *Ueber die Vorstellung vom Schicksale in der indischen Spruchweisheit*. Tübingen, 1866.

C. SAPIENZA, *Piccole gemme*. Sentenze e massime indiane. Trad. in versi dal sanscr. Sciacca, 1898.

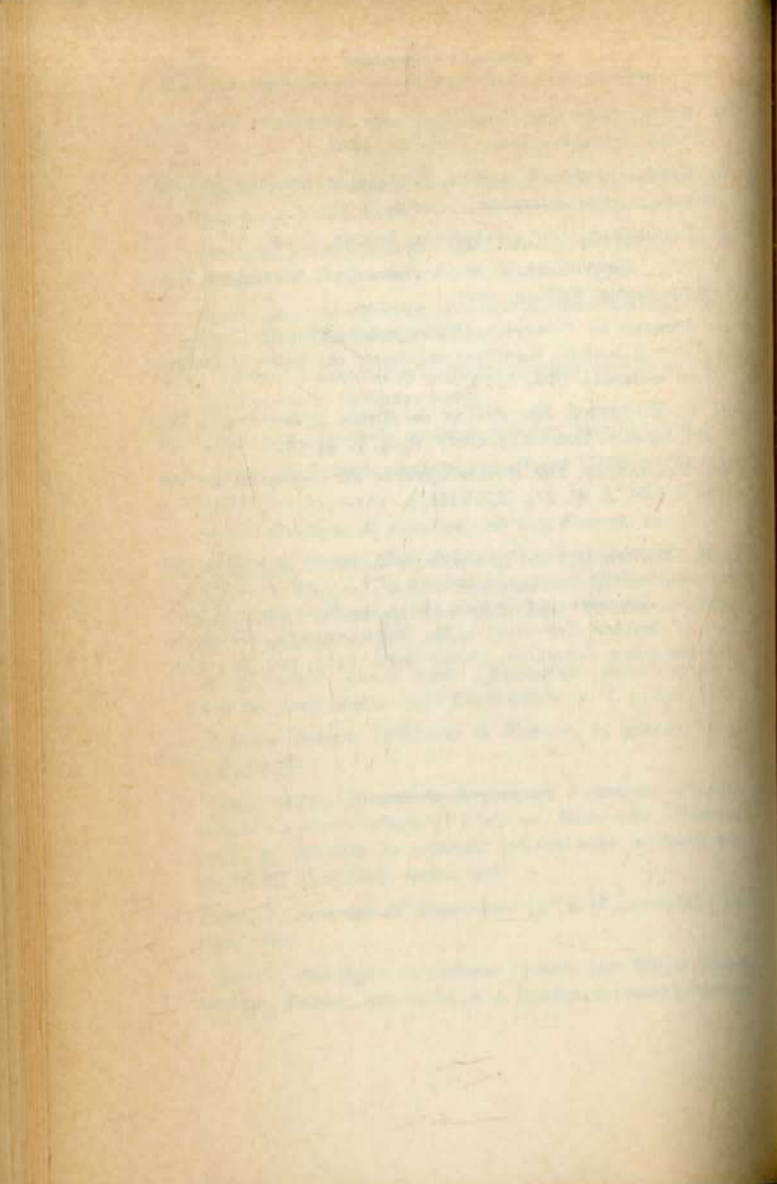
K. SCHÖNFELD, *Das Çântiçataka*. Leipzig, 1910.

E. TEZA, *Un centinaio di sentenze morali di Bhartrhari*. Versione rimata. Padova, 1897.

— *Sentenze di Visnugutto* [Visnugupta] *figlio di Cianaco il Furbo* [Cânakya, Kautilya] *pubblicate sul codice galaniano* [del Galanós]. Pisa, 1878.

A. G. WIDGERY, *The Ethical in Hindu Aphorisms*. « The Expositor », London, January 1924, p. 45-52.

TH. ZACHARIAE, *Die Weisheitsprüche des Šânâq bei at-Tortûšî* (*W. Z. K. M.*, XXVIII, p. 182-210).

Si veggano, inoltre, i capitoli sulla poesia gnomica nelle note storie della letteratura indiana di L. von Schroeder (*Indiens Literatur und Kultur*, 1887), A. Macdonell (*History of Sanskrit Literatur*) e M. Winternitz (*Geschichte der indischen Litteratur*, Dritter Band, 1923, pag. 133-160).

LE MILLE SENTENZE

I. - IL RE.

1. Il re è un uomo strano, che ha l'avvedutezza per arma, i sudditi per membra, la segretezza per corazza, le spie per occhi e l'ambasciatore per bocca (4472).

2. A mo' di padre, il re protegga i sudditi dai ladri, dai funzionari, dai nemici, dal suo proprio favorito e dalla sua propria cupidigia (2513).

3. Un brammano decenne e un re centenario, riconoscili come padre e figlio; dei due, il brammano è il padre (4504).

4. Il fuoco brucia chi gli sta dappresso, non chi si è ritirato lontano; il fuoco (dell' ira) del re arde la famiglia insieme ai parenti, alle ricchezze, al bestiame (148, 11).

5. Se il tuo cuore è saggio e prudente, nemmeno in sogno pensa a servire il re, che è in balìa dei ministri, in balìa degli eunuchi, in balìa delle donne (157, 372).

6. Giuocano coi serpenti, se la spassano con le donne altrui e perfino servono un re; oh come sono temerarî gli uomini! (1964).

7. Servire a un re è come leccare il filo d'una spada, come abbracciare un leone, come baciare la bocca d'un serpente (5748).

8. Legno secco si può adoperare e così zolle di terra e polvere; ma i re decaduti non possono più servire a nulla (6497).

9. Colui il cui favore è senza frutto e la cui ira senza danno, non vogliono gli uomini per padrone, come le donne non vogliono un eunuco per marito (4285).

10. Se il re manca di discernimento, i pregi di un virtuoso vanno perduti inutilmente; come il fiorente seno di una moglie fedele il cui marito ha la passione dei viaggi (693).

11. Quei re che, tutti dediti ai piaceri e agli svaghi, abbandonano nelle mani dei funzionari il peso del governo, sono stolti che vanno a dormire dopo aver messo dinanzi a una schiera di gatti delle scodelle piene di latte (3738).

12. Dal principe ricco di virtù ma circondato da cattivi ministri si sta lontani, come da un lago dall'acqua limpida e dolce (ma) infestato da coccodrilli (2139).

13. Anche se somigli ad un avvoltoio, un re si può servire purchè i suoi consiglieri somiglino a cigni; ma un re simile a cigno si deve abbandonare, quando i suoi consiglieri somiglino ad avvoltoi (2185).

14. I re debbono allontanare da sè quel servo che nel ricevere un ordine lo stima o facile o difficile (7349).

15. Guerci e gobbi ed eunuchi e vecchi storpi – questi il re deve sempre impiegare nel gineceo (150, 79).

16. Come non sarebbe una divinità il re, in forza della cui parola l'uomo impuro diventa puro e il puro tosto impuro? (148, 10).

17. « Tu sai tutto »: a torto così ti dice la gente; infatti una cosa non sai: dir di no al supplice (160, 27).

18. Colui che tu, o re, favorisci per un solo momento di un'occhiata benigna, lui la Povertà, come per gelosia, abbandona subito (107, 47).

19. Come si allarga il cuore di gioia ai *cakora* per la luna, alle selve per la primavera fiorita, ai loti per il sole, alle api per un cespuglio di ninfee, ai pavoni per il nuvolo – così in noi nasce letizia per la tua vista (110, 155).

20. Solo Ananta (o Patañjali) potrebbe dire le tue virtù, il re degli Haihaya scriverle, Indra (il dio milloculo) vederle: come posso io essere da tanto? (106, 35).

21. Sire, tu sei il monte Malaya; il tuo braccio è un albero di sandalo, in cui abita un serpente nero, sotto forma di spada rilucente; questo, sfregando ad agio il proprio corpo sui tronchi degli alberi – i tuoi nemici – vi lascia la spoglia, in figura di pura fama che si diffonde per l'ampio cielo (112, 187).

22. La tua vita, o eroe tra gli uomini, si allunghi sempre, come notte d'inverno; sempre più godano di te le genti, come del sole d'inverno; sempre più

ti temano le genti, come i torrenti d' inverno; sempre vadano in perdizione i tuoi nemici, come i loti d' inverno (114, 225).

23. La Fortuna sempre si aggiri nella tua reggia, la gemma del desiderio nelle tue ricchezze, la vacca celeste nelle tue stalle, l'albero del paradiso fiorisca nel tuo giardino, l' Eloquenza soggiorni nella tua bocca, la Pietà ne' tuoi occhi, la Generosità nella tua mano, Vish*n*u nell'anima tua senza posa, il rispetto e la fama di te nei tre mondi (114, 222).

24. Il sole con mille raggi (mani) riempie le dieci plaghe celesti; tu con una sola mano riempi mille speranze (105, 6).

25. Non appena tu entrasti nella mischia, l'arco trovò pronte le frecce; le frecce, il capo del nemico; questo, la terra; la terra, te; e tu, la gloria (2671).

II. - LE LEGGI.

26. Il castigo tiene a freno tutte le creature; il castigo solo le protegge; il castigo veglia sui dormenti; nel castigo i saggi ravvisano la legge (2688).

27. Per l'elefante, si tiene in mano il pungolo; per il cavallo, la frusta; per le bestie cornute, il bastone; per il malvagio, la spada (7379).

28. Agli dèi paghino il tributo i brammani, ai brammani i re, ai re le genti, alle genti paghi il tributo la terra (2949).

29. Non si devono uccidere i brammani, le vacche, i parenti, i bambini, le donne, coloro che ci dànno da mangiare e chi abbia implorato salvezza (662).

30. Là dove, sotto gli occhi dei giudici, il diritto è abbattuto dall' iniquità e la verità dalla menzogna, ivi sono abbattuti i giudici stessi (5060).

31. Le lacrime che piangono quelli ingiustamente accusati, uccidono i figli e le greggi degli ingiusti accusatori (5460).

32. Al disopra del diritto sta, mi pare, la forza; dalla forza si svolge il diritto e sulla forza si appoggia, come ogni creatura vivente (si appoggia) sulla terra (228).

33. Come il fumo in balìa del vento, così il diritto della forza; il diritto, non padrone di sè stesso, si appoggia alla forza, come l'edera a un albero (3164).

34. Un uomo non è reso puro da un cattivo testimonio; una veste non torna pulita a lavarla nell'acqua fangosa (2893).

35. Chi ha commercio con la figlia del maestro, con la moglie dell'amico, con la consorte del padrone o del servo, commette una colpa pari all'uccisione di un brammanò (2182).

36. Una mucca appartiene al vitello, al pastore, al padrone e al ladro che la ruba; ma la sentenza dice che la mucca è di chi ne beve il latte (3168).

37. L'ubriaco, lo sbadato, il pazzo, l'affaticato, l'adirato, l'affamato, l'avido, il pauroso, il frettoloso e l' innamorato non conoscono leggi (4660).

III. - LA POLITICA.

38. Il miglior compendio dei libri di politica si riassume nella parola « sfiducia »; la sfiducia negli uomini è pertanto vantaggiosissima a sè stessi (6666).

39. A mo' di airone, mediti il re sulle faccende; a mo' di leone si avanzi, a mo' di lupo assalisca, a mo' di lepre si ritiri (4378).

40. La cornacchia, avendo le ali, prende questo e quel frutto dall'albero; mentre il leone, sprovvisto di ali, deve starsene giù a terra a guardare (156, 348).

41. Sorride, chiacchiera teco un tuo nemico; e mangia nel tuo stesso piatto e siede accanto a te; ma ricorda l'offesa (7374).

42. Porta il nemico sulle spalle, finchè il tempo non muti; ma quando ti accorgi che è l'ora, spezzalo come brocca sul sasso (6013).

43. Quando stai per menare un colpo ad uno, digli delle buone parole e digliele pure mentre tu lo colpisci; colpitolo, compiangilo e móstrati addolorato e versa qualche lacrima (4292).

44. Tutto timido dapprima e strisciando a terra si accosta il nemico; poi – senza più riguardi, come la mano del seduttore fa con le donne (5492).

45. Se un forte, ma disattento, combatte con un debole, ma attento, soccombe il forte in conseguenza della sua disattenzione (6833).

46. Secondo che un uomo si comporta verso un altro, nello stesso modo deve essere trattato; la giustizia vuole che chi procede con l'astuzia sia oppugnato con l'astuzia e verso chi agisce rettamente si adopri la rettitudine (5357).

47. A vincere un nemico, occorre un avversario di eguale nobiltà; a traforare una perla occorre un diamante (7274).

48. Per mezzo di un nemico, guadagnatoci con un benefizio, si può togliere di mezzo un altro nemico; a quel mo' che con una spina tenuta in mano ci togliamo una spina ficcatasi nel piede (1279).

49. Voi siete cento, noi siamo cinque e c'è lite fra noi; ma assaliti dai nemici, noi siamo centocinque (5519).

IV. – IL SERVIRE.

50. In tanto il frutto dell'esistenza è raggiunto, in quanto viviamo liberi; se quelli che dipendono da altri possono dirsi vivi, chi sono allora i morti? (1451).

51. Chi ha chiamato il servire « vita da cani » ha detto una sciocchezza; il cane gira a suo piacere, chi serve non muove passo senza l'ordine altrui (7170).

V. – LO SCRIVANO PUBBLICO.

52. L'altrui scrittura leggere non sa,
nè quel ch'ei scrive alcun mai capirà;
ma altro pregio con questi insieme unisce:
quel ch'egli stesso ha scritto, non capisce
(380, 26).

53. Se lo scrivano, stando nel ventre della madre, non le ha mangiato le budella, è solo perchè non aveva ancor messo i denti (46, 2).

54. Senza il cicchetto, senza la ciccia, senza poter rubare, senza poter calunniare, lo scrivano in paradiso non fa che piangere (46, 3).

VI. - PATRIA.

55. Non altrettanta gioia dà il paradiso, con la beatitudine dei contatti divini, quanto il luogo, sia pur brutto, dove siamo nati (3255).

56. Lankâ, fatta tutta d'oro, non mi piace, o Lakshma*n*a! la terra dove sono nati i nostri padri e i nostri nonni, anche deserta, ci riempie di gioia (6939).

57. Fra uno straniero ricco di pregi ed uno dei nostri senza alcun pregio, meglio questo di quello; lo straniero resta sempre straniero (2125).

58. L'abbandonare la patria può essere una disgrazia per i meschini, non già per i grandi; le perle, lasciando il mare, risplendono sul capo dei re; i ranocchi, lasciando il lago, vanno a finire in bocca alle cornacchie (180, 877).

59. « Costui è uno dei nostri » oppure « è uno straniero », così riflette chi ha poco cervello. Per gli uomini di nobile vita, tutta la terra è una famiglia (550).

VII. - IL PADRE E LA MADRE.

60. Chi ha docili al suo volere il figlio, il servo e la moglie, e che sa contentarsi anche del poco che possiede, costui ha il paradiso in terra (794).

61. Bambini che strillano; stanze piene d'acqua; il cortile coperto di fango; il letto con le cimici; cibo mal cucinato; la casa piena di fumo; la moglie che dice parole aspre; il marito che va in bestia; l'acqua del bagno non mai riscaldata; accidenti alla condizione di padre di famiglia! (93, 3).

62. La moglie del re, la moglie del maestro, la moglie dell'amico, la madre della propria moglie e la propria madre – queste cinque sono ricordate come altrettante madri (5743).

63. Fino a che ne bevono il latte, per le bestie; finchè prendono moglie, per gli uomini volgari; finchè accudisce alle faccende di casa, per i mediocri; per tutta la vita la madre è madre per i migliori, e tenuta come santa (1068).

64. Un maestro supera in dignità dieci precettori; un padre, cento maestri; una madre, mille padri (1300).

65. Per tutte le maledizioni c'è un mezzo di scampo; per i maledetti da una madre non c'è liberazione (6956).

VIII. - LA MOGLIE.

66. In quella famiglia in cui il marito è sempre contento della moglie e la moglie del marito, è sicura la felicità (6791).

67. Il contadino ha sempre da mangiare
e chi ha salute, è sempre fortunato;
la casa sempre in festa a colui pare
che una moglie amorosa ha sempre a lato
(7117)

68. Felice la madre, felice pur il padre, felice e beato il marito in casa dei quali vive una moglie fedele (3079).

69. Il marito è il dio della moglie, il suo maestro, la sua legge, il suo santuario e il suo voto; perciò, abbandonando ogni altra cosa, essa onori soltanto il marito (4541).

70. Mediante l'obbedienza al marito, la moglie ottiene il cielo supremo, anche se non abbia mai fatto reverenza ad alcun sacerdote nè praticato il culto degli dèi (4548).

71. La moglie che muore prima del marito, lo aspetta nel mondo di là; se muore prima il marito, la moglie fedele gli tien subito dietro (4248).

72. I peli sul corpo umano sono 35 milioni; altrettanti anni rimane in paradiso la donna che segue il marito nella morte (2568).

73. Mille sono i difetti delle donne; le virtù, queste tre: il badare alla casa, il partorire figliuoli, il seguire il marito nella morte (7203).

74. La moglie che non abbandona un marito cieco, gobbo, lebbroso, malaticcio, sventurato, è la « fedelissima » (357).

75. Abitare con cento rivali; non vedere nemmeno un figliuolo; neppure da bambina far ciò che le talenta; oh vita infelice delle donne del re! (6826).

76. Nonostante che abbia concubine, vogliono bene al marito le mogli affezionate; le grandi fiumane portano al mare centinaia di piccole riviere (4229).

77. Sia sempre di lieto umore, abile nelle faccende domestiche, tenga in buon ordine le suppellettili e non spenda a piene mani (6756).

78. Consigliera nelle faccende, serva nei lavori, madre negli affetti, cortigiana negli amplessi, ossequente al dovere, paziente come la terra: una brava donna porta già in questo mondo queste sei benedizioni (1686).

79. Docile, di pulizia indicibile, nobile, abile, di costumi irreprensibile: una moglie con questi cinque *-ile* si ottiene per i meriti religiosi (di un'esistenza anteriore) (312).

80. Sempre lavata e odorosa e sempre dolceparlante, di poco mangiare e di misurate parole: una dea, non una donna (366, 2).

81. Docile, sempre soddisfatta, abile, buona, accorta: quando è provvista di tali pregi, non v'è dubbio che una donna sia proprio una fortuna (313).

82. Fra una serpe ed una gatta qual si trova un [topolino,
tal lo sposo, cui due mogli regalar volle il [destino (380, 14).

83. La casa senza soldi e senza schiave,
dove latte non è, dove in eterno
la moglie sbercia e canta fuor di chiave,
è proprio un'altra forma dell'inferno (7466).

84. Una moglie che letica, che ruba, che se la intende con altri, che mangia a crepapelle, iraconda, che sta nelle case altrui – si deve abbandonare, anche se fosse madre di dieci figli (181, 921).

85. « La gente dice che è un bell'uomo; ma pensando che è mio marito, non mi piace; anche la crema, se si prende per cura, viene a noia » (368, 12).

86. « Mio marito è difficile a ingannare, la luna troppo lucente, la strada difficile, la gente attenta a malignare, le parole degli amici da tener di conto»; per questo una certa bella che stava per recarsi ad un appuntamento amoroso, uscì più volte di casa e altrettante volte vi rientrò (*Z. D. M. G.* 36, 553).

87. Quando fa tempo cattivo, nel periodo della luna nuova, quando le strade sono impraticabili, e il marito è andato via lontano, somma è la gioia della donna scostumata (2863).

IX. – I FIGLI.

88. Il figliuolo deriva da tutte le membra della madre e nasce dal suo cuore; perciò, pur essendole cari gli altri congiunti, egli le è il più caro di tutti (83).

89. Fino a cinque anni, come un re; fino a dieci, come un servo; quando ha compiuto i sedici anni, si tratti il figliuolo come un amico (5747).

90. È nata una bambina: ecco un gran pensiero. A chi si darà in moglie? ecco un altro impiccio. Una volta sposata, sarà felice o no? L'esser padre di una ragazza è davvero un malanno! (2390).

91. Tra un figlio non nato, morto o stupido, meglio i primi due, non l'ultimo: quelli dànno dolore una volta, questo ad ogni momento (96).

92. Una lucerna divora la tenebra e partorisce fuliggine; quale cibo si mangia, tale progenie sempre si genera (2816).

93. Il dolore per la morte del padre dura sei mesi; della madre, un anno; della moglie, fino a che non se ne sposa un'altra; il dolore per la morte del figlio non cessa mai (7588).

X. - DONNE.

94. Dove le donne sono onorate, si rallegrano le divinità; dove non sono onorate, tutte le azioni religiose restano senza frutto (5063).

95. Sebbene molto adirato, l'uomo non faccia alcuna offesa alle donne, considerando che da esse dipende il piacere, la gioia e la virtù (7141).

96. Frutto della virtù è la ricchezza, frutto della ricchezza il piacere; ma radice del piacere sono le graziose donzelle; senza di esse, come si potrebbe parlare di piacere? (4371).

97. Da chi furon create le fanciulle, simili a brocche di ambrosia, a mucchi di gioie, a magazzini di voluttà? (535).

98. Simile a una teglia di burro, la donna; simile a carbone acceso, l'uomo; perciò il savio non metterà accanto il burro e il fuoco (2217).

99. Le donne fanno dapprima gentilmente, finchè non son certe che l'uomo si è loro attaccato; ma quando lo vedono preso nel laccio di amore, lo tirano su come un pesce che ha ingoiato l'esca (1815).

100. Se basta il soffio (prodotto) dall'orlo della loro veste per spengere una lampada, come è possibile che un uomo, abbracciandole, precipiti nel (fuoco dell') inferno? (550).

101. Queste donne sono proprio dotte per natura; mentre gli uomini la loro dottrina la imparano dai libri (7196).

102. L'arte magica di Çambara e quella di Namuci e di Bali e di Kumbhînasi, le donne la sanno tutta quanta (6407).

103. Le vere donne sentono l'amore il doppio degli uomini; sono otto volte più pudiche e quattro volte più costanti (4091).

104. Mangian per due le donne – dice il saggio –
per quattro han senno ed han per sei coraggio;
se a faccende d'amor dobbiam guardare,
per otto allor convien moltiplicare (7204).

105. A quel che le donne intraprendono nell' impeto di un amore furioso, nemmeno Brahma ha il coraggio di frapporre ostacoli (1266).

106. Il dio Brahma creò una volta quattro mezzi per vincere i nemici; ma non ne creò un quinto qualsiasi per tenere a freno le donne (2227).

107. Il padre la protegge nella fanciullezza; il marito, nella gioventù; i figli, nella vecchiaia; alla donna non spetta mai l' indipendenza (4067).

108. « L' hanno risaputo i parenti; il disonore mi ha toccato; la fermezza si è allontanata; il pudore mi ha lasciato; il malcostume mi ha preso; ho abbandonato la via delle donne oneste; ho infranto il retto sentiero di questo e dell'altro mondo; ho macchiato il nome della famiglia. Che altra cosa c' è, o messaggera, che nemmeno oggi egli non vuol venire? » (369, 54).

109. Sono le donne che dànno bellezza alle perle, non già lo splendore delle perle che fa belle le donne; anche senza perle, esse rubano il cuore; non già le perle, staccate dal corpo delle donne (5706).

110. La sua bellezza è l'onda; gli occhi mobili, i pesci guizzanti; l'ombelico, un mulinello; le trecce, i serpenti acquatici; questa donzella è una pericolosa fiumana, dove annegano i saggi (Bhâm. II, 93).

111. Che un'edera nascesse sopra un monte
s'era sentito dir le mille volte:
ma il contrario nessun l'avea veduto,
un colle sopra un'edera cresciuto:
ecco, sovra il suo corpo, edera fine,
sono cresciute due belle colline (2386).

112. In questo giardino ho veduto una liana con cinque germogli; e su ciascun germoglio, un boccio rossastro (185).

113. Oggi ho veduto una rama d'oro [1] che si aggirava presso alla città; su di essa brillava un solo meraviglioso loto [2] che mai non si chiude [3]; sul loto, due api [4]; su ciascuna delle api, una falce di luna [5], sulla quale le tenebre [6] si addensano, giorno e notte [7] (Kavîndravacanasamuccaya, 149).

114. Quel che nel tuo corpo è a coppia [1], può essere oggetto di mutuo paragone; quel che non è a coppia, [2] è escluso da ogni paragone (*ivi*, 201 *a*).

115. L'uomo che è tutto astuzia e raggiro e imbroglio e che pratica ipocritamente l'ascesi, rinasce come donna (4834).

116. Quello che hanno in cuore, non l'hanno sulla lingua; quello che hanno sulla lingua, non lo esprimono; quello che esprimono, non fanno; strana è la condotta delle donne! (5178).

117. Più facile vedere i fichi in fiore
e un corvo tutto bianco diventare
e la traccia del pesce per il mare
che saper quello che la donna ha in cuore
(7490).

118. L'acqua sul terreno, una striscia nell'acqua, un frutto in bocca a un affamato e un segreto nel cuore delle donne – non durano affatto (7219).

119. Mai non rimane l'acqua in un vaso non cotto, la farina fine in uno staccio e una novità nel cuore delle donne (394).

120. Più della punta di un orecchio di elefante, più del ramoscello di *pippala*, più del guizzo di un lampo è instabile il cuore della donna (421).

121. Che cosa non vedono i poeti? che cosa non mangiano le cornacchie? che cosa non cianciano gli ubriachi? che cosa non fanno le donne? (1582).

122. I maestri si debbon lodare in loro presenza, gli amici e i parenti in loro assenza, i servi e gli schiavi alla fine del lavoro, i figliuoli mai, le donne quando sono andate all'altro mondo (4238).

123. L'origine dei profeti, dei fiumi, delle nobili prosapie non si può rintracciare; e nemmeno della disonestà delle donne (1339).

124. Nemmeno delle più eccelse donne c'è da fidarsi; le ninfee, care ai re, se la spassano coi succhiamiele (364, 37).

125. Se il mare fosse dolce come il miele,
la luna fosse calda e freddo il sole,
anche la donna sarebbe fedele (5241).

126. Chiacchierano con uno, guardano un altro con civetteria, pensano ad un altro che hanno in cuore; chi è mai il caro delle donne? (2371).

127. Oh sfacciataggine degli ominacci che vituperano le donne innocenti! Proprio come se dei ladri, mentre rubano, gridassero: « Al ladro, al ladro! » (834).

128. Questa cortigiana è la fiamma di amore, nutrita con la legna della bellezza, in cui gli innamorati fanno il sacrificio della gioventù e dei denari (6280).

129. In una stessa cisterna si bagna il brammano intelligente e lo stolto di bassa casta; la cornacchia fa piegare la stessa edera fiorita che il pavone aveva

piegato; nella stessa barca che traghetta il brammano, il vaiçya e il çûdra, traghettano anche altri; tu, che sei una cortigiana, servi ad ognuno come la cisterna, come l'edera, come la barca (371, 11).

130. Qual gentiluomo bacerebbe il germoglio del labbro di una cortigiana, per quanto leggiadro, sputacchiera di spie, servi, ladri, commedianti e parassiti? (1593).

131. Il giorno ha dodici ore [1] e la notte non più di dodici ore; e ci sono centomila giovani *viveurs*! O Creatore mio, che mai hai fatto! (367, 7).

XI. - AMORE.

132. Oh gran perizia dell'arciere Amore!
intatto il corpo, sol trafigge il cuore!

(Kavîndravacanasamuccaya, 139).

133. Molti arcieri sanno spezzare in due un oggetto; ma fare di due oggetti uno solo riesce solo all'arciere Amore (262, 1).

134. Di Amore arso da Çiva è rimasto il nerofumo; perciò le innamorate se lo mettono intorno agli occhi (2683).

135. In tutte le creature esiste il desiderio sessuale; non si esplica per mancanza di luogo adatto, per timore, per afflizione, per miseria (6953).

136. Si potrà forse frenare l'impeto dell'oceano ondeggiante per la scossa di venti impetuosi; non quello di un animo amante (423).

137. Senza frutto è passata la vita della ninfea diurna, poichè non ha veduto il disco dell'astro dai freddi raggi; ma anche la luna è nata invano, poichè non ha veduto il loto che fiorisce solo di giorno (3743).

138. Scolorita è senza la notte la luna; senza luna, anche la notte non è che un ammasso di tenebre; senza notte e senza luna non brilla il cuore, tremulo di affetto, degli innamorati (182, 931).

139. Salve! Disceso dal beato monte di Malaya, l'eccelso Zeffiro primaverile, accompagnato da Cupido, saluta gli amanti nelle loro gioiose dimore e quindi proclama: « Eccomi giunto a fare la selva lieta di api e di cuculi; quivi trattenetevi insieme ai vostri cari ed alle vostre care » (Kav., 72).

140. Altra ambrosia non c' è, nè altro veleno
fuor della bella dal ricolmo seno:
è un'edera d'ambrosia, innamorata;
se non t'ama, è lïana avvelenata (3608).

141. Per colui che non è vicino alla diletta, i freddi raggi (della luna) sono (come) l' incendio di un bosco; e per colui che è vicino alla diletta, l' incendio di un bosco è (come) i freddi raggi (della luna) (263, 25).

142. Ho tracannato le Upanishad; ecco, ho travasato nel mio pensiero la Bhagavadgîtâ; eppure, ahimè, la bella dal volto di luna non esce dalla dimora della mia mente (Bhâm. II, 38).

143. Se due innamorati, giuocando ai dadi, hanno messo come posta un bacio, dica il dio d'amore – se lo sa – chi dei due è il vincitore e chi il vinto (*Z. D. M. G.* 36, 512).

144. Amore e verità: secondo che questi due sono uniti o disgiunti, gli anni diventano giorni o i giorni diventano anni (166, 314).

145. Il vento del Malaya è il messaggero che l'ha portata; e le sillabe sono formate da file di api: ed il foglio è una foglia staccata da un fresco germoglio di mango; e dinanzi a lei l'usignuolo ha letto questa lettera, che calmerà il broncio dell'adirata, questa lettera spedita dal principe della primavera, scritta dal dio Amore e sigillata con la luna piena (2900).

146. Meglio non avere amore, piuttosto che ci sia tolto dopo averlo avuto; è desolato colui che perde la vista, non già il cieco-nato (178, 789).

147. « Non sono sottile di cintura, nè pingue di seno, nè elegante di corpo, nè ampia di fianchi, nè maestosa di andatura, nè furtiva di sguardi, nè vigorosa nella danza, nè eloquente nel dire, nè pronta al sorriso; eppure l'anima del mio adorato si profonde solo in me; come mai? » (372, 9).

148. Sebbene nottambulo, sebbene smagrito, sebbene macchiato, Luno delizia sempre gli occhi della *cakorâ* (219, 6).

149. O amica, l'innato amore pur da lungi risplende: gli occhi del *cakora* delizia la remota luna (92, 1).

150. Chi è lontano, può starci vicino; chi è vicino, può esserci lontano; alla distanza di sole quattro dita, l'occhio non vede l'orecchio (2907).

151. Sebbene lontano, non è lontano colui che ci sta a cuore; chi non ci sta a cuore, sebbene vicino, è lontano (2905).

152. Anche la separazione è riunione, se il cuore dell'uno sta col cuore dell'altro; ma se i cuori sono disgiunti, l'unione appare peggiore della separazione (6177).

153. « Ricòrdati di me, o diletta! » - Io non ti potrò ricordare; la rimembranza è ufficio del cuore; e questo mio cuore, tu me l' hai rapito - (7259).

154. Ecco, il dolore si era attenuato, era persino sparito; ma alla vista di un oggetto amato, esso risorge più impetuoso di prima (431).

155. Per timore che qualche cosa ci separasse, non mi infilavo al collo la collana; ed ora fra me e te si frappongono monti e fiumi e mari! (*Z. D. M. G.* 27, 84).

156. Perchè, o ingenua, ricopri col lembo della veste la gemma del tuo labbro? le ferite sono il vanto dei guerrieri, delle labbra e del seno (874).

XII. - AMICIZIA.

157. Vero amico si dice chi senza indugiare fa quanto è gradito: come le mani al corpo, come le ciglia agli occhi (92, 1).

158. Si abbia o non si abbia denaro, bisogna chiederne agli amici; altrimenti non si può riconoscere se sono davvero amici (590).

159. Non far un debito con un amico e non gli prestare denaro; sappi che il debito è una forbice che taglia l'amicizia (7488).

160. I nemici e i parenti
solo all'*entrata* stanno bene attenti;
all' *entrata* e all' *uscita*
badan gl' indifferenti;
colui ch' è amico vero
sol dell'*uscita* suol darsi pensiero (6366).

161. Grande in principio, e va perdendosi via via; piccola dapprima, sempre più grande poi; come l'ombra del mattino è diversa da quella del pomeriggio, così l'amicizia dei malvagi da quella dei buoni (1004).

162. Anche uno straniero, se benevolo, ci è amico; anche un amico, se malevolo, ci è straniero; nemica è la febbre, pur nata nel nostro corpo: amica la medicina, che viene dalle selve (3988).

163. Si eviti l'amico che dietro le spalle va rovinando le nostre faccende e in faccia ci dice cose gentili: simile a un vaso di veleno su cui galleggia un po' di latte (3979).

164. Non v' è al mondo amicizia che non invecchi: o il tempo se la porta via, o l'ira la guasta (3478).

165. Chi sa tutto sopportare, ha per lo più amici e nemici: nell'estate il calore dissecca la terra, e la stagione delle piogge la nutre di acque (4337).

166. Per chi è malato, o è senza denari,
per chi ha da lottare con nemici,
per chi ha un affanno doloroso in cuore –
la vista di un amico è medicina (7606).

167. Quello che in altre bocche è una parolaccia, è uno scherzo in bocca di una persona cara: quel che è fumo da altra legna, è profumo se viene dall'aloe (176, 730).

XIII. - ASCESI.

168. Dove è amore e odio, a che serve l'ascesi? dove non c'è nè l'uno nè l'altro, a che serve l'ascesi? (5725).

169. Il savio ha bisogno della barca, finchè non ha raggiunto la riva; traghettato all'altra riva, che dovrebbe farsene? (7574).

170. Non facendo più alcuna differenza tra il vento del Malaya e il veleno *kâlakûta*, fra le trecce d'una bella e le spire d'un serpente, fra un paria ed un brammano, possa io adagiarmi nell' Anima suprema! (Bhâm. IV, 24).

171. La collera dei brammani può in un istante ardere il cielo con Indra, la terra con le sue montagne e l' inferno coi grandi serpenti (7166).

172. Aver da mangiare, e poter mangiare; aver delle belle donne, e poterne godere; aver la ricchezza, e poterla elargire: ecco il frutto di non piccola ascesi (4640).

173. Chi di bei motti e canti non s'allieta,
nè di vaghe donzelle si diletta,
sarà di certo un rigoroso asceta
o una bestia sarà, bestia perfetta (7116).

XIV. - KARMA.

174. L'azione che si fa in questa vita, porta le sue conseguenze in un'altra; gli alberi s' innaffiano alla radice, i frutti nascono sui rami (5176).

175. Nessuna azione si perde senza che se ne sentano le conseguenze, sia pure dopo milioni di millenni. Un'azione, buona o cattiva, dà necessariamente il suo frutto (7573).

176. Il fiore è la causa del frutto, e il frutto distrugge il fiore; le opere meritorie sono la causa del *karma* e il *karma* distrugge le opere meritorie (4373).

177. Un albero fiorito, e non ha frutti;
ci sono i frutti, non ci puoi arrivare;
tu aspetti che un bel pomo di giù butti,
pare maturo, eppur non vuol cascare (7108).

178. Legati son tutti gli uomini, avvinti a due azioni: quelle della vita anteriore e quelle della vita attuale; non esiste cosa più forte di esse (922).

179. Da noi stessi abbiamo stabilito i nostri dolori, da noi stessi le nostre gioie; dal momento che ci accolse l'utero materno, godiamo il frutto (delle azioni) dell'esistenza anteriore (895).

180. Le ricchezze (restano) in casa e i parenti tornano via dal cimitero; ma il frutto delle buone e delle cattive azioni ti segue mentre vai (all'altro mondo) (601).

181. Quando, vedendo qualcuno, senti accrescersi il sentimento dell'affetto e svanire quello dell'ira, sappi che costui ti fu amico in un'esistenza anteriore. Quando, vedendo qualcuno, senti accrescersi il sentimento dell'ira e svanire quello dell'affetto, sappi che costui ti fu nemico in un'esistenza anteriore (5298-99).

182. Gli occhi conservano la memoria delle esistenze anteriori e riconoscono chi fu caro e chi non

fu: alla vista di una persona (già) gradita si aprono, si chiudono dinanzi ad una persona (già) sgradita (2389).

183. L'uomo che fa del male, non ha caro sè stesso; poichè del male da lui fatto tocca a lui stesso di soffrire (4999).

184. Nella prima gioventù opera in modo da esser felice in vecchiaia; e per tutta la vita opera in modo da esser felice dopo morto (4179).

185. Chi di nascita in nascita si è esercitato nella pietà, nello studio e nell'ascesi, appunto in forza di tale esercizio torna ad applicarvisi (nella vita attuale) (2331).

186. Come un vitello ritrova, tra mille vacche, la sua propria mamma, così l'azione di un'esistenza anteriore tien dietro a chi la commise (5114).

187. Colui che fa quaggiù una qualche azione, ne raccoglie egli stesso il frutto; se qualcuno inghiotte un veleno, non muore già un altro in conseguenza di esso (5635).

188. « La gioia e il dolore non mi viene da me, ma da un altro », chi pensa così, pensa male; noi godiamo un'azione compiuta in una vita anteriore; espia, o corpo, quel che TU hai fatto! (7082).

189. Se io non ottengo ciò che desidero, non è colpa tua, o Signore, ma delle mie azioni; è forse colpa dell'astro raggiante se la civetta non vede di giorno? (6855).

190. Ogni azione intrapresa dall'uomo per raggiungere un determinato scopo riuscirebbe, se non vi fosse l'azione della vita anteriore ad impedirlo (4997).

191. In mezzo alla gioia si accumula e cresce il *karma*; ma aspra ne è la maturazione. La donna ride durante la gravidanza e piange durante il parto (Sûkt., 19).

192. Il giacere sulla nuda terra, la castità, la magrezza, lo scarso cibo sono comuni al servo e all'asceta: ma per quello in conseguenza di peccati commessi, per questo di meriti acquistati nelle vite anteriori (4619).

193. Coll'alto prezzo delle buone azioni tu hai comprato la nave del tuo corpo; affréttati ad attraversare l'oceano del dolore, prima che la nave s' infranga (3740).

194. Chi non cede all' ira, prende per sè (il frutto del)le buone azioni dell' iracondo; e il tollerante, scuotendo da sè (il frutto del)le sue male azioni, lo passa all' iracondo (577).

195. Continente, educato, compassionevole, generoso, gentile ed ilare: è un uomo rinato da un'esistenza anteriore di uomo. Vorace e mai sazio, frodolento, dormiglione e pigro: è un uomo rinato da un'esistenza anteriore di bestia (Sûkt., 16-17).

196. Chi, senza necessità, uccide un animale, viene ucciso, nelle sue esistenze successive, per tante volte quanti peli erano sul corpo di quell'animale (5490).

197. A quei vili che hanno commercio con donne altrui, cortigiane ecc., tocca nell' inferno l'amplesso di donne di ferro rovente (6278).

198. L'avaro non regala denaro per timore della povertà; il generoso regala denaro proprio per lo stesso timore (5864).

199. Più che mendicare, quelli che van chiedendo cibo di casa in casa ammoniscono: « Date a chi chiede! poichè a chi non dà, toccherà nella vita futura la nostra sorte » (4489).

200. Chi prima si era abituato a dire queste due sillabe: *Non c'è, non c'è!* ora deve dirne altre due opposte: *Dammi, dammi!* (162, 133).

201. Ecco un esempio che a ben far vi esorta:
chi sta nel palanchino, e chi lo porta (4735).

202. Pur esistendo il frutto delle buone azioni (anteriori), la mala condotta porta via la felicità; sia pur la lampada ben nutrita di olio, il vento turbinoso ne spezza la fiamma (177, 787).

203. Goditi la vita, finchè la vita ti dura; fa' debiti e succhia la panna; una volta incenerito, come il tuo corpo ritornerebbe in questo mondo? (5473).

XV. - DESTINO.

204. Lo sforzo dell'uomo è il campo, il frutto delle azioni il seme; dall'unione del campo e del seme matura la mèsse (2037).

205. Vedi, il cibo che, all'ora del pasto, tu hai ottenuto in forza delle tue azioni anteriori, non entrerebbe mai nella tua bocca senza lo sforzo delle mani (4007).

206. Dal destino e dall'azione dell'uomo dipende il successo di un'impresa; ma il destino è manifestamente la stessa azione umana in un'esistenza anteriore (2981).

207. Le azioni operate in un'esistenza anteriore si chiamano « destino »; perciò dobbiamo instancabilmente adoprare la nostra energia (4172).

208. Come il carro non può camminare con una ruota sola, così il destino non può compiersi se l'uomo non agisce alla sua volta (5161).

209. Se il destino si accorda con lo sforzo dell'uomo, riesce ampiamente allo scopo; ma se l'uno contrasta con l'altro, nessuno dei due lo raggiunge (2972).

210. Non si lasci il proprio lavoro, pensando: « lo compirà il destino! » Chi, senza lavoro, può ricavare l'olio dai grani di sesamo? (3306).

211. Chi senza aver operato virilmente, si affida al destino, invano si affatica, a mo' di donna che abbia preso per marito un eunuco (46).

212. Ben di rado si vede chi ottenga qualche cosa per caso, senza aver fatto sforzi; e chi, avendoli fatti, non ottenga niente (2305).

213. A centinaia si veggono uomini che fanno ogni sforzo e non approdano a nulla; molti altri si veggono prosperare senza che facciano alcuno sforzo (1862).

214. Poichè in un modo pensano gli uomini di queste e quelle cose, e in un altro modo le fa e le disfà il Signore (366).

215. È il destino che fruttifica sempre, non la sapienza, non il valore; dal frullamento del mare Vish*n*u ottenne Lakshmî e Çiva il veleno (95, 11).

216. Vagando nella selva tra i freschi germogli, l'ape non corse al profumo del mango; non era esso leggiadro? non se ne era essa invaghita? – Il volere del destino fu più forte, soltanto (96, 59).

217. Non correre! non correre! se il destino non vuole, correndo non acchiapperai la fortuna! se basti invece il correre per acchiapparla, anche un cane, correndo, se la prenderà (96, 50).

218. Se il destino è propizio, anche un male diventa tosto un bene; appena bevuto il veleno, Çiva ottenne l'immortalità (95, 40).

219. Se l'arbusto ***karîra*** [1] non ha foglie, è forse colpa della primavera? se il gufo non ci vede di giorno, è forse colpa del sole? se uno scroscio d'acqua non cade in bocca al ***câtaka*** [2], è forse colpa del nuvolo? Quel che prima fu scritto sulla fronte dal Destino, chi lo può cancellare? (3895).

220. Non v'è alcun mezzo per cui gli uomini sorpassino il proprio destino, come non ve n'è per saltare al disopra della propria ombra (3480).

221. Quel che si deve raggiungere, si raggiunge; dove si deve andare, si va; quel che si deve ottenere si ottiene, sieno dolori o sieno gioie (4324).

222. « Quel che non deve avvenire, non avviene; quel che dev'essere, non può essere altrimenti »: questa è la medicina che distrugge il veleno delle cure; perchè non la bevi? (5181).

223. È proprio vero il detto dell'asceta: « quel che il destino ha negato, non si ottiene ». La terra, pur colma di acque, è (come) un arido deserto per il ***câtaka*** (172, 572).

224. Nati in uno stesso luogo (nell'acqua), eppure quanto è differente il loro odore! la ninfea azzurra, lo stelo del loto, il pesce, il loto notturno (173, 630).

225. Quando il destino è avverso, a nulla servono i molti mezzi o aiuti: sostengono forse il sole cadente le sue mille mani (= i suoi mille raggi)? (4226).

226. Aveva spezzato un laccio; era sfuggita ad una trappola; aveva rotto a forza una rete; era scampata da un bosco in cui da ogni parte si addensavano lingue di fiamme; correndo veloce, si era sottratta al tiro delle freccie dei cacciatori; ebbene, questa gazzella cadde in un pozzo. A che lo sforzo virile se è avverso il destino? (2310).

227. Quando vedo in ceppi gli elefanti e domati i serpenti, e il sole e la luna afferrati dal demone Râhu, e gli uomini intelligenti in miseria, allora penso che il destino è potente (96, .68).

228. Gli uomini di gusto, o usignuolo, ascoltano con gioia il tuo canto, ambrosia degli orecchi, ma non ti offrono niente; tu ti mantieni da te, con le foglioline degli alberi. Alle cornacchie invece, il cui gracidìo è strazio degli orecchi, i saggi gettano granelli di riso, ecc.; strano, ahimè, è il giuoco del destino! (98, 105).

229. Chi è bello, ha una sposa brutta; chi è bella, ha un brutto marito; se son belli tutti e due, son poveri; oh stravaganze del destino! (96, 58).

230. Nascono figliuoli in quantità ai poveri, che non li vorrebbero; non un solo figliuolo nasce ai ricchi. Il destino ne fa delle buffe! (6787).

231. Ecco, si vede un cane, non c'è il sasso;
ecco, si trova il sasso, non c'è il cane;
c'è il sasso e il cane.... è il can di Sua Maestà!
Oh poveretti noi, cosa si fa? (6488).

232. Intorno, o re, tu versi piogge d'oro,
ma non pur d'una goccia io n' ho ristoro;
ché sempre tengo aperto, e in mano stretto,
l'ombrello d'un destino maledetto (5738).

233. « Chi sei tu? » – Sono un poeta. – « E perchè, o amico, così macilento? » – Per mancanza di cibo. – « Guai al paese cha lascia in tale miseria un valentuomo! » – Non al paese, a me guai! Quando, affamato, penso a mangiare, allora non trovo legna nei monti Vindhya, non trovo acqua nel mare, non trovo un po' di cibo su tutta la terra (259, 49).

234. Lo stesso uccello che scorge la preda da una distanza di 150 *yojana*, non si avvede poi, in forza del fato, del laccio che gli sta accanto (232).

235. Era venuta la prima nube acquifera, a conforto del pavone tormentato dall'arsura; ma da un vento improvviso fu portata via (224, 4).

236. « Tornerà la fiorita primavera e ravviverà la mia voce da lungo tempo fioca »; mentre il cuculo così pensava, il cacciatore puntò il dardo contro il suo petto (Bhâm., I, 112).

237. « La notte passerà, spunterà l'alba serena, sorgerà il sole, si schiuderà – come in un sorriso – il candido cespo dei loti.... ». Mentre così pensava, chiusa nel calice d'un fiore, un'ape – ahimè, ahimè! un elefante passò calpestando il loteto (5777).

238. In questo mondo si vede morire giovane un uomo pieno di ricchezze; e campare cent'anni un vecchio, pieno di miseria e di angustie (2927).

239. L'uomo, la cui ora non è ancora suonata, non muore, nemmeno trafitto da cento dardi; quegli la cui ora è suonata, più non vive, se pur lo tocchi un filo d'erba (3595).

XVI. - REGOLE DI VITA.

240. Presto bisogna prendere, presto dare, presto fare; altrimenti il tempo se ne beve il succo (938).

241. In nessuna cosa si abbia fretta; la fretta guasta le faccende. Uno sciocco, per troppa furia, ridusse un pavone ad una cornacchia (186).

242. Se si tratta di metter assieme denari, o cognizioni; di salire un monte; di fare opere buone; di godere dell'amore; di affaticarsi – adagio, adagio, adagio! (6391).

243. Si raccolga fior da fiore, ma non si abbatta la pianta dalla radice; si faccia come fa il giardiniere nel giardino, non come fa il carbonaio nel bosco (4152).

244. Un uomo intelligente non sacrifica il molto per il poco; la saggezza sta appunto nel conservare il molto con la perdita del poco (3506).

245. Inutile, o caro, che tu ti affatichi a fabbricare orecchini, in una città dove nessuno ha gli orecchi bucati. Che farà un lavandaio, per quanto abile, se abita in mezzo ad asceti (che vanno sempre) nudi? (260, 88).

246. La miglior professione è quella della scienza avita; mezzana, quella dell'agricoltura e mercatura; infima, quella del servire; morte è il vivere di furto (Nît., n. 25).

247. Finchè un pericolo non è sopraggiunto, bisogna prepararcisi da paurosi; ma quando il pericolo è dinanzi a noi, bisogna picchiare impavidi (4593).

248. Rannicchiandosi a mo' di tartaruga, sopporti il saggio anche le percosse; ma quand' è venuto il momento, salti su a mo' di serpente (1957).

249. Chi, avendo ottenuto un ufficio temporaneo, non ne ha approfittato per vendicarsi dei nemici, per mostrarsi grato agli amici, per beneficare i parenti, che cosa ha egli fatto? (176, 740).

250. Fate il male con violenza e sarà come non fatto; poichè Manu ha detto che tutte le cose fatte con violenza si considerano come non fatte (4403).

251. Chi, senza valere nulla di per sè, mette innanzi un pezzo grosso, non riesce poi nell' intento senza di lui; come lo zero che non conta nulla senza il numero che lo precede (165, 263).

252. A chi fa del bene si faccia del bene, del male a chi fa del male; non vedo peccato nel colpire chi colpisce (1874).

253. L'unione di molti, siano pur di poco conto, produce forza; con fili d'erba s'intreccia la corda con la quale si lega anche un elefante (4425).

254. In compagnia di un grande, anche un meschino raggiunge lo scopo; unendosi ad una fiumana, un ruscelletto alpestre raggiunge l'oceano (4485).

255. Un grande non è capace di aiutarci allo stesso modo di un piccolo; spesso un pozzo ci toglie la sete, non mai invece il mare (1271).

256. Non è mai avvenuto che a qualcuno si tagli un'altra volta la testa, o una terza volta la mano; dunque non si tema di ciò che non può avvenire (3312).

257. Il frutto del giusto e dell' ingiusto nessuno lo ha mai ben visto sulla terra; si cerchi di ottenere la forza, poichè tutto quanto è in potere del forte (3114).

258. Non vi è esempio che si debba combattere contro un più forte: infatti il nuvolo non si muove mai contro il vento (4408).

259. Non bisogna essere troppo diritti; va' nel bosco e guarda: si tagliano gli alberi diritti, quelli gobbi si lasciano stare (3564).

260. Chi non si fida, anche se debole, non ne tocca dai forti; chi si fida, anche se forte, ne tocca dai deboli (3412).

261. Due mezzi (e te li dico)
ti possono salvare dal nemico:
uno, menar le mani a quello dio;
l'altro, battere il tacco, caro mio (3014).

262. Anche da un bambino si deve accettare ciò che è buono; anche da un impuro, l'oro; anche da un uomo di bassa casta, la scienza suprema; anche da una famiglia ignobile, una perla di donna (4440).

263. Chi è prudente e saggio e desideroso di stabile prosperità, non lasci mai un resto nè di fuoco, nè di debito, nè di nemico (172).

264. Una spina conficcata nella carne, un dente che tentenna e un cattivo ministro – meglio estirparli dalla radice (1506).

265. Un male che avviene nel regno ricade sul re; il male fatto dal re ricade sul suo cappellano; il male fatto dalla moglie, sul marito; il male fatto dal discepolo, sul maestro (5769).

266. Una tigre che lascia il bosco, viene uccisa; un bosco senza tigri, vien tagliato: adunque la tigre salva il bosco e il bosco la tigre (3766).

267. Colui cui sta a cuore il proprio bene, non si fidi dei fiumi, delle donne, dei re, degli uomini volgari, dei cantori, degli asceti e delle bestie artigliate (3293).

268. In una donna, in un giuocatore, in un indolente, in un timido, in un furioso, in un vanitoso, in un ladro, in un ingrato e in un miscredente – non si deve aver fiducia (7208).

269. Il savio non risponda al re, al ricco, al fanciullo, al vecchio, all'asceta, al dotto, alla giovinetta, allo stolto, al maestro e ai genitori (176, 720).

270. Chi è dotto e sincero, ricercalo; col dotto e maligno, sta' in guardia; chi è sincero e sciocco, abbine compassione; chi è sciocco e maligno, sfuggilo ad ogni modo (6113).

271. Chi gode di biasimare i grandi, tenga conto delle loro virtù; chi gode di lodare i malvagi, tenga conto dei loro vizi (182, 926).

272. Dinanzi al savio non lodare le tue virtù, poichè egli ben le conosce da sè; e non citarle nemmeno dinanzi allo stolto, che non intende le parole del savio (167, 360).

273. Non fare andare in collera il cuoco, il poeta, il medico, il bardo, chi ha un coltello in mano, il padrone, il ricco, lo stolto e chi conosce i tuoi lati deboli (Sûktâvalî, 57).

274. Il leone che si mette a scavare una topaia, fitta di ciottoli, o si rompe le unghia o ne ha per frutto.... un topolino (2041).

275. Chi per un anno intero osserva il silenzio durante i pasti, gode la beatitudine celeste per diecimila milioni di millenni (5339).

276. Due ruote van del mondo per la strada:
la diletta e il denaro;
l'uomo che all'una e all'altra più non bada,
del dio Çiva sta a paro (3028).

277. Dinanzi alla moglie amata, all'amico caro al figliuolo più piccolo non si deve comparire a mani vuote; e nemmeno dinanzi all' indovino ed al re (1133).

278. L'ascesi non digerita produce la collera; la scienza non digerita, presunzione; l'azione non digerita, maldicenza; il cibo non digerito, diarrea (103).

279. Dalla soverchia famigliarità nasce il dispregio; dal continuo frequentarsi, l' indifferenza: nel Malaya una mendicante adopra il sandalo come legna da ardere (140).

280. Si ponga la dimora presso il Gange dalle acque purificatrici dei peccati – ovvero presso il seno della giovinetta, delizioso e adorno di perle (1040).

281. Il maestro, il medico, il mallevadore, le guide, la levatrice, la mezzana – una volta finito l'affare (per cui hanno servito), contano come un filo di paglia (1299).

282. L'ascesi si pratica da solo; la lettura, in due; il canto, in tre; il viaggio, in quattro; l'aratura del campo, in cinque; la battaglia, in molti (1392).

XVII. – EDUCAZIONE. MAESTRI.

283. La scienza si acquista mediante l'obbedienza al maestro, ovvero mediante copia di denaro, od anche mediante un'altra scienza; un quarto mezzo non v'è (2178).

284. Perchè dovrebbero vantarsi della loro dottrina quelli che per mezzo di essa si guadagnano la vita? Chi è orgoglioso di gioielli che deve via via cedere ad altri? (4466).

285. Che cosa, o Eccelso, si deve accogliere? La parola del maestro. E che cosa fuggire? Le opere malvage. Chi è maestro? Colui che ricerca la verità ed è sempre intento al bene delle creature (4526).

286. Anche di un nemico si riconoscano le virtù, anche di un maestro si biasimino i difetti; sempre e con ogni sforzo si parli secondo il bene al figlio e al discepolo (6384).

287. A sacrificare, a donare, a studiare, a praticare l'ascesi imparano i buoni dagli altri; il dominio di sè stessi, la verità, la rettitudine, la pietà, sono altri quattro esempi divini, cui i buoni seguono da sè stessi (742).

288. Salute, mente sveglia, buona condotta, zelo, diletto nei libri sono, per lo studente, i cinque mezzi interni per il successo; maestro, libro, dimora, condiscepoli, orecchi – sono invece i cinque mezzi esterni per progredire nello studio (1014).

289. Impara una strofa, o un verso, o un emistichio, o una sillaba; dona, lèggi, lavora – purchè il giorno non ti trascorra sterile (6594).

290. Cadendo a goccia a goccia, l'acqua riempie a poco a poco una brocca; tale è la legge per tutte le scienze, e per la virtù, e per la ricchezza (2357).

291. Col continuo attraversare si forma a poco a poco un buon sentiero in una grande selva; così la scienza si acquista a poco a poco dallo studio del Veda, e così si riesce a valicare una montagna (7434).

292. Caduti in una corrente d'acqua, sprofondano i grandi elefanti; corrono (invece) i pesci contro corrente; che cosa è difficile con l'esercizio? (2356).

293. Se il frutto dell'albero di *kataka* schiarisce l'acqua torbida, non basta però pronunziarne il nome perchè l'acqua diventi limpida (4369).

294. L'indole non si può cambiare con gli ammaestramenti; la coda del cane non si raddrizza, nemmeno se la tieni per sei mesi in una cannuccia (7301).

295. Per quelli il cui cervello è vuoto, non serve a nulla l'insegnamento; se una canna di bambù si pianta in mezzo ai sandali del monte Malaya, non diventa già un sandalo (350).

296. L'arte del maestro, posta in un degno alunno, acquista maggior pregio; come la goccia d'acqua del nuvolo che diventa perla nella conchiglia marina (4029).

297. Quando il maestro insegna all'alunno anche una sola sillaba, questi non si potrebbe sdebitare nemmeno dandogli tutte le ricchezze della terra (1367).

298. Chi non stima suo maestro colui che gli ha insegnato anche una sola sillaba, dopo esser stato concepito cento volte nell'utero di una cagna, rinasce tra i *câṇḍâla* (1400).

299. Le aspre rampogne dei maestri ci guidano alla grandezza; le gemme non si posano nel diadema dei re se prima non sian state polite alla cote (180, 860).

300. Il figlio battuto dai genitori, l'alunno castigato dal maestro e l'oro picchiato col martello, formano il pregio delle genti (4074).

XVIII. – DOTTRINA E SAGGEZZA. DOTTI E IGNORANTI.

301. Primo segno di sapienza è il non intraprendere cosa alcuna; secondo segno di sapienza, il menare a fine la faccenda intrapresa (281).

302. A che serve l'erudizione, collocata fuor di posto? È come una lampada messa dentro una brocca tenebrosa (1730).

303. Che faranno i nemici contro colui il cui corpo è protetto dalla saggezza? Che fa uno scroscio d'acqua a chi tiene in mano l'ombrello? (4210).

304. Colui che teme la folla come un serpente, il cibo altrui, come veleno; le donne, come diavolesse – si acquista la scienza (164, 220).

305. Fra tutti i beni, la scienza fu detta il sommo bene: perchè non può essere nè rapita, nè deprezzata, nè consumata mai (6928).

306. La vita senza la scienza non dà frutto; simile alla coda del cane, la quale non serve nè a coprire le pudende nè a cacciar via le mosche (6487).

307. Chi ha letto i quattro Veda ed ha spiegato i diciotto codici, ha fatto una fatica vana se l'animo suo non ne ha guadagnato perfezione (*Z. D. M. G.* XXVII, 97).

308. Leggono i quattro Veda, leggono e rileggono i libri delle leggi e non conoscono che cosa sia l'anima, come il cucchiaio non conosce il sapore del brodo (3872).

309. Non con il bastone, a modo dei pastori, gli dèi proteggono; ma cui vogliono proteggere, largiscono intelligenza (3302).

310. Non con la spada, a mo' di nemici, gli dèi colpiscono; ma cui vogliono colpire, tolgono l'intelletto (3304).

311. Dove nemmeno il vento passa nè entra il raggio del sole, ivi penetra veloce l'intelletto dell'intelligente (3385).

312. Come uno specchio sempre strofinato si mantiene puro, così si mantiene pura la mente dell'uomo collo studio della scienza (4839).

313. L' intelligenza di colui che legge, scrive, osserva, interroga, ricorre ai dotti, si espande come foglia di loto ai raggi del sole (177, 760).

314. Solo il discernimento è capace di distruggere le male passioni degli uomini; soltanto il sole può scacciare la tenebra notturna (392, 235).

315. Chi, senza avere imparato la grammatica, vuol insegnare un'altra scienza, insegue nelle tenebre notturne l'orma di un serpente da un pezzo guizzante nell'acqua (Sûkt., 10).

316. Innumerevoli i conoscitori dei difetti altrui, scarsi quelli dei pregi; se vi sia poi qualcuno che riconosca i proprî difetti, è dubbio (746).

317. Se trova qualche goccia di virtù, il savio lieto la inghiotte, pur in mezzo a manifesti difetti; il fenicottero sa coglier dall'acqua le gocce di latte che vi sono mischiate (40, 24).

318. Alcuni sono abili a esporre una dottrina, altri a servirsene; la mano porta il cibo alla bocca, ma la lingua conosce i sapori (40, 18).

319. Non v' è alcuno che sappia tutto, nessuno è omnisciente; la somma del sapere non è mai stata concentrata in un solo uomo (6941).

320. Solo un dotto conosce che sia fatica di dotti; la donna sterile non comprende le gravi doglie del parto (6114).

321. La dottrina e la regalità non sono mai eguali; al re si fa onore nel suo paese, al dotto si fa onore dappertutto (6109).

322. Ma anche con la canizie si deve accumulare dottrina; i ricchi non vanno dove vanno i dotti (172, 560).

323. Sebbene trascorsa la gioventù, il savio cerchi con ogni sforzo di impadronirsi del sapere; anche se non gli dia frutto in questa vita, lo acquisterà poi facilmente in un'esistenza successiva (159, 6).

324. Chi non ha baciato la bocca delle scienze, come delle cortigiane? Ma forse appena due o tre ne hanno conquistato il cuore (40, 12).

325. Come l'ape estrae il succo dall' interno del fiore, così il saggio sa prendere il succo da ogni cosa (6605).

326. Se la scienza, dalla quale deriva la buona regola di vita, ci conduce invece al disordine, che possiam fare? chi invocare? È come se la nostra propria madre ci avvelenasse (172, 552).

327. Pur vedendo un analfabeta pieno di quattrini, il dotto non abbandoni la scienza irreprensibile; forse che vedendo le cortigiane cariche di gioielli, le donne oneste diventano cortigiane? (180, 859).

328. Se qualcuno ha offeso un sapiente, non si conforti pensando « Sono lontano! » Lunghe sono le braccia del sapiente, con le quali, offeso, offende a sua volta (393).

329. Uno solo uccide, o forse non uccide, il dardo scagliato dall'arciere; la mente del saggio, se scaglia i suoi dardi, distrugge e regno e re (1350).

330. Noi non abbiamo un palanchino, nè possiamo offrire in dono ornamenti d'oro ecc., nè possediamo un superbo cavallo, nè alcun servo, nè una bella veste; ma però è nostra la scienza irreprensibile che rallegra l'animo e fa curvare le teste di tutti i dotti che si trovano sulla terra e che si dilettano dell'eloquenza e del sapere (84, 45).

331. Divergono i testi sacri, sono in disaccordo i testi profani; non v'è santo le cui parole non facciano autorità; l'essenza della Legge è posta nel mistero; per dove è andata la folla, quella è la via (179, 855).

332. Il Creatore ha creato un velo dell' ignoranza, velo di cui si può sempre disporre ed utile dovunque: il silenzio, che, specialmente nelle assemblee dei dotti, è ornamento degli indotti (7352).

333. « Ah, ah, figliuolo! non hai studiato! te la sei goduta in queste notti! perciò ora ti trovi sgomento in mezzo ai dotti, come vacca che sprofonda nel pantano » (7389).

334. La scienza, che deterge l'alterigia e altri difetti, produce alterigia negli sciocchi; a quel modo che la luce, risvegliatrice della vista, fa cieche le civette (4668).

335. L' ignorante è facile a soddisfare; l'uomo istruito si soddisfa ancor più facilmente; ma nemmeno il dio Brahma contenterebbe l'uomo tronfio per un pochino di scienza (105).

336. Come l'asino, portando un carico di sandalo, conosce il peso, ma non conosce il sandalo, così quelli che, dopo aver letto molti libri non ne intendono il senso, ne trascinano il peso a mo' di asini (5096).

337. Oh stoltezza della meschina cornacchia che si mette a correre e a danzare dinanzi ai pavoni e ai cigni! (238, 205).

338. Simili ai dardi, toccano un piccolo punto ma penetrano a fondo gli uomini di intelletto acuto; quelli grossolani toccano spazio maggiore, ma restano al di fuori, come grossa pietra gettata (7248).

339. In mezzo a dotti non brilla un uomo dalla mente senza pregi; una lampada brilla nelle tenebre, non nei raggi del sole (6536).

340. Colui cui manca l'intelligenza, che si farà dei libri? a che serve lo specchio a chi è privo di occhi? (5380).

341. La terra è come sovraccarica dal peso di bestie in forma di uomini, stolti che mangiano carne, bevono liquori e non conoscono le lettere dell'alfabeto (4778).

342. In questo mondo cieco non si fermano i dotti colà, dove una pietra preziosa e un pezzo di vetro son stimati eguali (3747).

XIX. - ELOQUENZA.

343. Eloquente è chi parla deciso e piacevole e con poche parole; chi espone con molte parole e con poco sugo, è un chiacchierone (89, 8).

344. Il silenzio degli uomini facondi, esperti nell'arte della parola, non è tenuto in pregio; se un cuculo non canta, la gente dice che è una cornacchia (3378).

345. Quando si conversa, da una parola nasce un'altra parola, come da un seme ben annaffiato dalla pioggia, un altro seme (1188).

346. Neppure di un dottissimo non vale l'eloquenza,
quando chi sta a sentirlo è privo di sapienza.
E vezzi ed occhiatine delle belle donnine
non fanno la conquista di chi è privo di vista
(Sûkt., 49).

347. Oh cacciatore, ti prego a mani giunte; non ci sono tanti altri mestieri in questo mondo? perchè, ammazzando i pappagalli, privi questo bosco della dea dell'eloquenza? (*Z. D. M. G.* 36, 544).

348. In mezzo a trentadue nemici, i denti, sempre vai snodandoti, o lingua; chi ti ha insegnato questa abilità di movenze? (3006).

349. Oh lingua, cui piacciono le amarezze, perchè non dici cose dolci? di' cose dolci, o cara! questo mondo ama la dolcezza! (7412).

350. Se non se ne spende nulla, si vuota; se se ne spende, aumenta di assai; strano davvero, o Eloquenza, appare il tuo scrigno! (705).

351. Tutto quanto questo triplice mondo sarebbe tenebra cieca, se fin dalla creazione non vi splendesse la luce chiamata il Verbo (1104).

XX. - POESIA.

352. Due frutti dolcissimi ha l'albero velenoso dell'esistenza: il gustare il succo ambrosiaco della poesia e il conversare con uomini buoni (6636).

353. Deh, deh, malvagi tutti quanti, ascoltate le mie parole! in cielo c' è il nèttare, ma non è facile per voi l'ottenerlo; perciò, a vantaggio vostro, noi facciamo qui l'ambrosia della poesia: bevetela con sommo rispetto! (32, 32).

354. La musica e la poesia sono le due mammelle di Sarasvatî; l'una dolce ad un tratto, l'altra ambrosia alla riflessione (30, 8).

355. Le strofe di un buon poeta versano un'onda di miele nell'orecchio, anche se non se ne intendano i pregi: una ghirlanda di gelsomini incanta la vista, anche se non se ne senta il profumo (680).

356. « Cascherà nelle mani di un uomo per bene? gli saprà dar gioia? sarà trovata senza mende? » Così, nel pubblicare una novella, il poeta si angustia, come (un padre) per una figliuola (5503).

357. Se gli aghi delle belle sentenze, profonde di significato, dei grandi poeti, forano le orecchie dell'uomo dappoco, come non sentirebbe male costui? (41, 24).

358. È solo un pezzo di carne, non già una lingua, quella che non conosce belle sentenze; di certo per paura delle cornacchie se ne sta ficcata dentro la bocca (4776).

359. Anche in una bellissima poesia un (critico) maligno va in cerca di un difetto; come una schiera di mosche di una ferita, in un bellissimo corpo (148).

360. « Dove potrò io coglierlo in fallo? » così rivolgendo nella mente, il tristo si prepara ad udire le poesie dei valenti (41, 20).

361. Di un poema fatto per cuori profondi si angustia lo stolto, e non della propria stupidità; una donna dal seno arido dà per lo più la colpa alla camicetta (39, 13).

362. Un dramma antico, sol perchè sia tale,
non sempre in tutte le sue parti vale;
nè un dramma nuovo, perchè tal, mi pare
che ad ogni patto sia da dispregiare:
orben, col senno suo sceglie chi è scaltro
e distingue a dover l'uno dall'altro;
ma quei ch' è stolto agli altri ognor s'affida
e ha nella scelta il senno altrui per guida

(KÂLIDÂSA, *Mâlavikâ ed Agnimitra*, trad. Cimmino, p. 2).

363. Donde verrebbe gloria a un re, al cui fianco non stanno eccelsi poeti? quanti sovrani si succedettero sulla terra, dei quali nessuno conosce nemmeno i nomi! (4773).

364. Giacchè il fuoco d'amore divampa nel cuore dell'uomo per sua natura appassionato, perchè questi maledetti poeti vi buttano ancora il burro sacrificale delle loro cattive poesie? (5194).

365. Al giorno d'oggi poeti e principi nutrono l'opera propria col latrocinio; quelli saccheggiando le poesie altrui, questi portando via l'altrui denaro (3917).

366. Furono gli anni di gran meraviglie:
nessun litigio mai nelle famiglie;
alla moglie fedele ogni marito,
ogni liquore odiato ed abborrito;
i giudici incorrotti,

i preti onesti e dotti;...
più gran portento dell'età dell'oro:
i poeti lodavansi fra loro.

(TH. AUFRECHT, *Blüthen aus Indostan*, p. 42).

XXI. - I MALVAGI.

367. Persino la (celeste e sacra) fiumana del Gange, raggiungendo il mare, ne prende per forza il sapore; perciò il savio non si accosti al malvagio (414).

368. Chi non si avvilisce per la compagnia del malvagio? Anche l'acqua che l'ostessa tiene in mano è creduta zozza (7462).

369. Chi ha il cuore guastato dai malvagi, non si fida nemmeno dei buoni; il bambino che si è scottato nel bere il latte, soffia anche sulla ricotta (2855).

370. Takshaka, il re dei serpenti, ha il veleno nel dente; il tafano, nel capo; lo scorpione, nella coda; il malvagio, in tutto il corpo (2471).

371. Se c' è da compiere un'azione turpe, la mente dei malvagi si dimostra abilissima; nel buio, la vista dei gufi riconosce le forme (142).

372. Come gocce d'acqua sopra un ferro rovente, così le virtù cadute nel cuore dei malvagi dopo un momento non si scorgono più (547).

373. Spesso il malvagio, turpe per sua natura, stando presso ai grandi danneggia chi ricorre ad essi per aiuto; il fuoco, che è pur delizia di tutti, non si può godere da chi trema di freddo, quando c'è il fumo (63, 243).

374. Quando il latte e l'acqua e quando due cuori di amici son diventati tutt'uno, non vi sono che i cigni e i malvagi che sien capaci di separarli l'uno dall'altro (61, 191).

375. La compagnia dei malvagi è incendio di bosco per la gazzella–gioia, elefante infuriato per l'albero–buon costume, vento impetuoso per la fiaccola–scienza (91, 6).

376. Sia pur venuto dal sandalo, il fuoco brucia; sia pur nato da esimia famiglia, il malvagio resta sempre malvagio (2241).

377. Nessuno sforzo riesce a far buono il malvagio; chi può cucinare l'aglio in modo da renderlo odoroso? (58, 114).

378. Anche se sprofondato nel Vedânta [1], il malvagio non diventa buono; come non diventa molle il monte Mainâka [2], per quanto da sì lungo tempo immerso nel mare (Bhâm., I, 85).

379. Per la malagevole traversata del mare, c'è la nave; quando si fa buio, la lampada; dove non fa vento, il ventaglio; per calmare la baldanza degli elefanti infuriati, il pungolo; non v'è pertanto cosa al mondo per cui il Creatore non abbia pensato a un rimedio; ma credo che il Creatore stesso si sforzerebbe invano a raffrenare l'animo dei malvagi (4189).

380. A chi colpisce l'albero di *nimba* con la scure: e a chi lo irrora di burro e miele: e a chi lo inghirlanda di fiori odorosi: per tutti esso resta egualmente amaro (5325).

381. Dicono la cornacchia il paria degli uccelli e l'asino, dei quadrupedi; degli uomini, quel tale che sparla di tutti (164, 212).

382. Si dice che bisogna offrire al virtuoso quanto abbiamo di più caro; per questo appunto il malvagio attribuisce ai buoni i vizi e le colpe sue proprie (58, 111).

383. Non c' è al mondo cosa più ridicola di quando uno, che è un birbante, chiama birbante un uomo dabbene (163).

384. Il malvagio vede gli altrui difetti, (anche se) piccoli come granelli di senapa; ma i propri, grossi come frutti di *bilva*, pur vedendoli, non li vuol vedere (2045).

385. Per calunniare altrui, il maligno ha dieci bocche, come Râva*n*a; per scoprire le altrui imperfezioni, mille occhi, come Indra; per rubare il bene degli onesti, mille braccia, come Kârtavîrya (59, 129).

386. Se avviene che una goccia di maldicenza e un fiotto di giusti elogi cadano in bocca al malvagio – quella si sparge a mo' di olio sull'acqua, questo si coagula a mo' di burro liquefatto (91, 195).

387. Anche a costo della propria vita, il malvagio cerca d' impedire il bene altrui; la mosca, caduta a un tratto in un boccone, (muore, ma) fa vomitare chi mangia (59, 117).

388. « Chi sei tu, o caro? » – Il re dei malvagi. – « Perchè te ne stai qui in questa orribile selva? » – Con la speranza che mi divorino le tigri e le altre belve. – « Perchè ti sei deciso a questa cosa tremenda? » – Quando avranno mangiato delle mie carni, vorranno mangiare sempre carne umana; e così uccideranno tutti gli uomini – (1602).

389. Chi fa credere ai buoni di esser diverso da quello che è, è il peggior perfido del mondo, ladro di sè stesso (5620).

390. Anche col declinare dell'età, il malvagio resta sempre malvagio; per quanto maturo, un cetriuolo non diventa mai dolce (5943).

391. Dai malvagi o dalle spine ci si può difendere in due modi: o si schiacciano con la scarpa, o si evitano da lontano (2046).

392. Discòstati da un carro cinque braccia
e dieci, se un cavallo ti minaccia;
mille, se ti vien contro un elefante;
va' più lontano, se vedi un birbante (6341).

393. Che potrà fare il malvagio contro colui che ha in mano l'arme della tolleranza? Se il fuoco cade dove non c'è paglia, si spenge da sè stesso (87, 1).

394. Prima farai onore al malvagio e dopo all'uomo dabbene: prima si lavano i piedi, e dopo la faccia (7543).

395. Quando un malvagio trova un oppositore, allora spariscono dalle genti tutti i malvagi. Ma se nessuno si fa contro al malvagio, molti persistono nelle azioni inique (4232-33).

XXII. – NOBILTÀ E BASSEZZA D'ANIMO.

396. Il sole sorge rossastro, e rossastro tramonta; nella prosperità e nella sventura i grandi restano gli stessi (1237).

397. L'uomo nobile se cade, per lo più si rialza, a mo' di palla di gomma; ma l' ignobile, cadendo, cade a mo' di palla di fango (4333).

398. Il latte delle vacche e delle altre bestie, dopo un giorno o (anche) lo stesso giorno, diventa ricotta; ma quello dell'oceano primordiale è rimasto sempre lo stesso: come si muterebbero i grandi? (2097).

399. Nella sventura si manifesta la forza dei grandi, non nella prosperità: il profumo dell'aloe non è mai così penetrante come quando è gettato nel fuoco (956).

400. Solo dei grandi è la prosperità e la sventura: si accresce e si consuma la luna, non mai la turba delle stelle (47, 8).

401. Per quanto sfregato, il sandalo resta sempre odoroso; per quanto tagliuzzata, la canna da zucchero resta sempre dolce; per quanto bruciato, l'oro resta sempre lucente: nemmeno in punto di morte i nobili mutano il loro carattere (2219).

402. Se anche gli si rivolgano parole di disprezzo, l'uomo di nobile stirpe non risponde, per la gentilezza della propria natura; l'albero di sandalo del Malaya, benchè colpito dalla scure, non cola un umore puzzolente (401).

403. Co' suoi compagni passa il dì sereno;
ma, solo, il forte va per l'aspra via.
Çiva bevve da solo il rio veleno;
l'ambrosia, degli dèi in compagnia (81, 5).

404. Si scuoteranno i monti, percossi dai venti del cataclisma finale; non vacilla l'animo incrollabile dei forti, nemmeno nella sventura (81, 2).

405. Chi può conoscere a fondo gli animi degli uomini superiori, più duri del diamante e più delicati di un fiore? (5909).

406. Chi non s' innalza per la compagnia di un magnanimo? una goccia d'acqua sulla foglia del loto prende la bellezza di una perla (4755).

407. Per gli uomini energici e decisi, non è troppo alto il Meru, non è troppo profondo l' inferno, non è troppo ampio il mare (7569).

408. Fra un serpente ed il perfido, è migliore il serpente; questi morde a suo tempo, quegli ad ogni passo (6900).

409. Per il contatto con gli alberi di sandalo, gli altri alberi son diventati simili ad essi; ma il bambù non può diventare sandalo, avendo troppo vuoto il cuore (5441).

410. Nemmeno il sole brucia come brucia un mucchio di rena; l'uomo volgare, venuto in alto stato grazie ad altri, diventa insopportabile (59, 116).

411. Gracchiano nel loro pozzo senza tema i ranocchi, finchè non appare il nero serpente, simile a proboscide di elefante (246, 161).

412. Bruciati dall'acuto fuoco della gloria altrui, i vili, impotenti a raggiungerne l'altezza, si sfogano col vituperio (2737).

413. Chi parla male di un uomo probo, insudicia sè stesso: a chi butta in aria la cenere, questa ricade sul capo (3724).

XXIII. - I NOBILI E I VILI.

414. Gli uomini migliori conoscono da sè stessi la differenza fra il giusto e l' ingiusto; i mediocri, quando è loro insegnata; i pessimi, nemmeno se è loro insegnata (1880).

415. Gli uomini volgari non intraprendono nulla, per paura degli ostacoli; gli uomini di media levatura cessano dall' intrapresa, se un ostacolo sopraggiunge; ma, pur contrastati da ostacoli ripetuti, gli uomini di alto sentire non abbandonano l' impresa assunta (4342).

416. Nell'autunno il nuvolo rumoreggia e non piove; nella stagione delle piogge, piove invece silenzioso: l'uomo volgare parla e non agisce, l'uomo probo agisce e non parla (2089).

417. Si piegano gli alberi fruttiferi, si piegano gli uomini virtuosi: un legno secco e lo stolto si rompono e non si piegano (3365).

418. L'uomo nobile dà, non richiesto; il mediocre, invece, se richiesto; pregato e supplicato, nulla non dà l'uomo vile (1186).

419. I probi, anche se colpiti dalla sventura, non commettono azione malvagia; forse che il cigno, pur tormentato dalla fame, mangerebbe i vermi, come fa il gallo? (6150).

420. Talvolta il vile si presta al bisogno, non il grande: lo specchio del re stesso è di stagno, non d'oro (58, 72).

421. Al posto dei grandi non conviene mai che stia un uomo vile; chi vorrebbe vedere la babbuccia al posto del diadema? (4744).

422. Che il mare tenga in basso la perla e in alto l'alga, è colpa del mare: la perla resta (sempre) perla e l'alga, alga (209).

423. Poichè ti è toccato l'ufficio di arbitra, che razza d' impertinenza è la tua, o bilancia? chi pesa di più, lo metti in basso; chi di meno, lo innalzi (260, 39).

424. Se una cornacchia insozza la testa di un maestoso elefante, ciò avviene perchè tale è l' indole dei vili: l'elefante resta sempre elefante (5204).

425. Se un pezzo di vetro viene incastrato in un diadema ed una gemma in un *nûpura*, ciò non avviene per colpa della gemma, ma per l' ignoranza del mercante (4874).

426. Che mi si batta e mi si spezzi, che mi si bruci e mi si sfreghi, non mi fa dolore; questo solo è gran dolore per me, di essere pesato con le coccole di *guñjâ* (2469).

427. A mo' di crivello, i buoni ritengono i pregi e lasciano sfuggire i difetti; a mo' di staccio, il malvagio ritiene i difetti e lascia sfuggire i pregi (6235).

428. Che i difetti diventino pregi in bocca dei virtuosi e i pregi difetti in bocca dei malvagi, dovrebbe forse far meraviglia? Ecco un nuvolo che, bevuta l'acqua salsa del mare, riversa acqua dolce; un serpente (invece), bevuto il latte, vomita veleno mortale (2138).

429. Il modesto vien tacciato di stupidità, il religioso di ipocrisia, l'onesto di furberia, il coraggioso di durezza, l'asceta di demenza, il cortese di pochezza, l'energico di superbia, l'eloquente di loquacità, il costante di impotenza; quale pregio dei virtuosi si sottrae al marchio dei malvagi? (2375).

430. Le mosche cercano le piaghe, le api i fiori, i buoni le virtù, gli uomini volgari i difetti (4652).

431. Allo stesso modo che l'uomo dabbene si addolora nel biasimare altrui, il malvagio ne gode (374).

432. Per parole insolenti di malvagi non si scema la dignità di un grande: forse che l'alto pregio di una gemma è scemato dall'essere cospersa di polvere della terra? (5903).

433. L'uomo probo, morsicato dal serpente delle parole uscite dalla bocca del malvagio, beve per contravveleno la soddisfazione della propria coscienza (50, 120).

434. Anche se uno sciacallo infuriato latra dinanzi al re degli animali, non si adira il leone; perchè adirarsi contro chi è al disotto di noi? (240, 17).

435. K*r*sh*n*a non si degnò rispondere al re dei Cedi, che lo insultava; il leone risponde col suo ruggito al tuono della nube, non all'urlo dello sciacallo (4231).

436. Quel che gli onesti dicono scherzando, è sillaba incisa sulla pietra; quel che i malvagi giurano, è sillaba scritta sull'acqua (47, 21).

437. Ci son tanti serpenti
a mangiare ranocchi tutti intenti;
ma Çesha solo è quello
che porta della terra il gran fardello (Sûkt. 50).

438. Ad ogni passo trovi dei birbanti;
ma gli onesti, purtroppo, non son tanti:
son mille le cornacchie a gracidare;
ma le gazze parlanti sono rare (3907).

439. Sopra ogni albero c'è un fiore, sopra ogni fiore una schiera di api; raro il fiore dal nèttare soave, rara l'ape che ne sa apprezzare il succo (*Z. D. M. G.* 36, 525).

440. La bellezza che dà al lago un solo cigno, non glie la dànno i mille aironi abitanti delle sue rive (231, 5).

441. « Chi sei tu, rosso di occhi, di becco e di piedi? » – Un cigno reale. – « Donde vieni? » – Dal lago Mânasa. – « Che c'è laggiù? » – Cespugli di loti d'oro, acqua come l'ambrosia, perle a mucchi, gemme e coralli, germogli di berillo. – « E non ci sono chiocciole? » – No. – Avendo così udito, gli aironi fecero: « Ohibò, ohibò! » (232, 30).

442. Si facciano pur gli sciocchi trascinare da cento cavalli, mentre i savi, poveri, se ne vanno a piedi; una torma di cornacchie, anche se vola sulla cima di un monte, non sta a confronto coi cigni fermi sopra un banco di sabbia (1137).

443. Dopo aver passato la gioventù nel lago Mânasa, dall'acqua profumata dal polline cadente dai loteti sbocciati, dimmi, come si troverà ora il principe dei fenicotteri nell'acqua di un pantano pullulante di ranocchi? (Bhâminîvilâsa I, 2).

444. Il cigno non risplende in mezzo a uno stuolo di cornacchie; il leone, in una torma di sciacalli; il cavallo di razza, in un gruppo di asini; il dotto, tra gli analfabeti (183, 964).

445. Le lucciole brillano sinchè non sorga la luna; ma sorto l'astro dai mille raggi, non più le lucciole e non più la luna (219, 2).

446. Càntino pure le pernici, i galli, le anatre, i colombi e gli altri uccelli, fino a che il giovane cuculo, sul finire della notte primaverile, non faccia « kuhû » (236, 135).

447. Benchè vecchio, benchè indebolito, benchè macilento, il leone è pur sempre il sospetto e la paura del capo di una mandra (240, 6).

448. Bene hanno fatto i cuculi a tacere al sopravvenire delle piogge; là dove gli oratori sono i ranocchi, è bello il silenzio (4531).

449. Il cuculo beve il divino succo del mango, e non s'insuperbisce; il ranocchio beve l'acqua fangosa, e gracchia d'orgoglio (449).

450. Se si va nella dimora di un leone, si trova una gemma presa dalla testa di un elefante; se si va nella tana di un cane, si trova un mucchio di ossa, di zoccoli e di code (2087).

451. Quando il leone ha fisso lo sguardo sulla testa di un maestoso elefante infuriato, non sente voglia della gazzella, anche se vicina (240, 9).

452. Un coraggioso pensa nell'animo suo di dover raggiungere il suo scopo col coraggio, il pauroso con la viltà; e non avviene altrimenti (6510).

453. All'udire il nitrito dei cavalli, le gazzelle fuggirono, le lepri si rimpiattarono, i cignali grugnirono con rabbia: i leoni posarono, come prima (4936).

454. Il botolo al padrone
che gli porta il boccone
si getta in terra a' piedi, a lui scodinzola,
ed, aperte le fauci, avido aspetta;
ma il re degli elefanti non ha fretta;
a lungo guarda maëstoso, e alfine
mangia, vinto con dolci paroline (5485).

(Trad. di E. Teza).

455. Il cinghiale disse: « Dieci tigri già vinsi, sette leoni, tre elefanti; veggano oggi tutti gli dèi la mia lotta con te ».

Il leone disse: « Va', o cinghiale, in buon'ora! di' che hai vinto il leone; i saggi ben sanno la forza del leone e la forza del cinghiale » (2729-30).

456. « Coraggioso tu sei, e dotto e bello, o figliuolo; ma nella stirpe in cui tu sei nato, non si ammazza un elefante » (6517).

457. Per la compagnia dei buoni i malvagi diventano buoni, ma non diventano malvagi i buoni per la compagnia dei malvagi; la terra del vaso prende alcunchè del profumo del fiore, ma il fiore non prende l'odore del vaso di terra (6747).

458. Non fu baciato dal vento, non fu succhiato da un'ape: il fior di gelsomino, coperto da un rozzo ramo, è appassito (3223).

459. Nessuno, nei tre mondi, fa attenzione a chi se ne sta mogio mogio; dovunque la gente s'inchina a chi fa del chiasso, non alla virtù (7570).

460. Una cosa da poco fa spesso gran fracasso:
dell'oro il suono è fioco; ma la latta, che
[chiasso! (3785).

461. La cornacchia è nera e il cuculo è nero; che differenza c'è tra il cuculo e la cornacchia? Venuta la primavera, la cornacchia è cornacchia e il cuculo, cuculo (1612).

462. Se un uomo dappoco è pregato, per qualche faccenda, da un uomo di valore, egli crede sè stesso un uomo di valore e stima l'altro un uomo dappoco (756).

463. Se qualcuno è caduto in difficile condizione, anche un uomo da nulla può maltrattarlo; all'elefante sprofondato nel pantano salta sul capo un ranocchio (2074).

464. In ogni casta ci sono *cândâla*, in ogni casta ci sono brammani; anche fra i brammani ci sono *cândâla* e fra i *cândâla*, brammani (6912).

XXIV. - I BUONI.

465. La vista, il contatto, la menzione, il ricordo dei buoni, come dei sacri stagni, ci fa mondi da ogni impurità (6992).

466. Come ti è cara la vita, così è cara alle altre creature: vedendo dappertutto sè stessi, i buoni esercitano la compassione (4313).

467. I buoni esercitano la compassione anche verso creature prive di pregi: la luna versa il suo chiarore anche sulla capanna del paria (3755).

468. Ricordano i buoni i benefizi ricevuti, non gli atti ostili; adoprandosi a vantaggio altrui, non si aspettano ricompensa (7255).

469. Per vantare i proprî meriti, per chiedere ad altri, per respingere una preghiera – la lingua dei buoni non si sa muovere (7266).

470. Nella prosperità il cuore dei buoni è tenero, duro nella sventura; le foglie degli alberi, delicate in primavera, si fanno ruvide nell'estate (6872).

471. Nemmeno la cattiva compagnia fa cattivi i buoni; per quanto ci si avvoltolino i serpenti, l'albero di sandalo non diventa velenoso (Sûkt., 51).

472. Çambhu [1] (si propizia) con un fiore di *çvetârka* [2], il dio Luno con una veste intessuta, Vish*n*u col solo meditarlo, i buoni col solo congiungere delle mani (164, 239).

XXV. – OSPITALITÀ.

473. Si rallegrano tutte le divinità e cantano i santi e danzano i Mani tutti, quando un ospite sopraggiunge in casa (7410).

474. Col « benvenuto » rivolto all'ospite sono soddisfatti i sacri fuochi; coll'offrirgli un seggio, è soddisfatto Indra; con la lavanda dei piedi, K*r*sh*n*a; col dono ospitale, Çiva (7335).

475. Anche se un uomo di bassa condizione càpita nella casa di uno di alta casta, deve essere onorato a dovere; l'ospite rappresenta tutti quanti gli dèi (1177).

476. La gioia che è nel cuore di colui nella cui dimora convengono continuamente ospiti, non si prova nemmeno in paradiso (4555).

477. Quando si tratta di riscaldare, il fuoco va innanzi a tutti; e di contenere, la terra; e di illuminare, il sole; e di far del bene, l'ospite (4257).

478. Agni (il Fuoco) è oggetto di venerazione per i brammani; il principe, per le (altre) caste; il marito, per le matrone; l'ospite, per chicchessia (65).

479. Facendo onore a questi cinque, si ottiene nel mondo pura fama: agli dèi, ai Mani, ai brammani, agli asceti mendicanti, agli ospiti (6868).

480. Il respingere un ospite giunto di giorno, è un delitto, o re! ma otto volte maggiore è il delitto di chi respinge un ospite giunto di sera (2803).

481. « Vieni! Entra! Ripòsati! Ecco una sedia! Perchè da tanto tempo non ti sei fatto vedere? che novità ci sono? Hai una brutta cera! Salute! Mi fa piacere vederti! » In tal modo conviene che sempre i buoni salùtino chi càpita in casa, anche se di umile condizione. Gli esperti delle antiche tradizioni dichiarano che tale è il dovere dei padri di famiglia; dovere facile a compiere e che assicura il paradiso (1478).

482. Quando fa caldo, acqua fresca; quando fa freddo, fuoco; quando piove, la casa a riparo; in ogni tempo, cibo (1320).

483. Paglia (per giaciglio), terra (per stanza), acqua (per le abluzioni) e per quarta cosa una parola gentile, non fanno mai difetto nelle dimore dei buoni (2589).

484. Il bene, che un ospite onorato da noi ci desidera nel suo cuore, vale più di cento sacrifizi: così dicono i saggi (131).

485. A colui, in casa del quale abbiamo mangiato o abbiamo soggiornato, dobbiamo far del bene con le azioni, col pensiero e con le parole (5395).

486. Persino ad un nemico, che si presenti in casa nostra, non si deve negare l'ospitalità: anche a chi viene per reciderlo, l'albero non rifiuta la propria ombra (573).

487. L'ospite che esce deluso dalla casa di qualcuno, lascia a costui il frutto delle sue male azioni e ne prende seco quello delle buone (134).

488. « Sono entrato d' improvviso dalla porta.... ». - E poi? - « Ho veduto il padrone, dal volto sorridente.... » - E poi? - « Ho udito parole dolci all'orecchio.... » - E poi? che (importa tutto ciò) se non si è placata la fame che ti tormentava le viscere? - (179, 848).

489. Da quella casa da cui un ospite esce sospirando e non onorato, si allontanano sdegnati i Mani e le divinità (protettrici) (445).

490. Colui i cui cavalli sono magri (malnutriti), le vacche magre, gli ospiti magri, costui, o re! è magro davvero [1]; non chi è magro quanto al proprio corpo (5007).

491. Colui che non fa devotamente onore a un ospite stanco del cammino, sconosciuto, tormentato dalla fame e dalla sete, viene detto « uccisore di un brammano » (235).

XXVI. - GENEROSITÀ. BENEFATTORI.

492. Ogni cento nasce un valoroso, ogni mille un dotto, ogni centomila un oratore; ancor più di rado, se pure nasce, nasce un generoso (6365).

493. Solo di tanto in tanto càpita sulla terra un uomo veramente generoso, mentre in ogni casa c'è una folla di postulanti. Si disputa sull'esistenza della pietra filosofale; ma in ogni strada i granelli di polvere sono innumerevoli (178, 817).

494. Quegli, cui i giorni passano senza donare e senza godere, è come il mantice di un fabbro: respira, ma non vive (2767).

495. Delle tre vie della ricchezza: donarla, goderla, perderla - la terza tocca a chi nè la dona, nè la gode (2757).

496. Si viene in onore coll'elargire le ricchezze, non coll'ammassarle: i nuvoli, datori di acque, stanno in alto; il mare, che le acque raccoglie, sta in basso (2209).

497. Qual uomo non vive in questo mondo per il bene proprio? ma solo chi vive per il bene altrui, vive veramente (78, 6).

498. I fiumi non bevono le loro acque; gli alberi non mangiano i loro dolci frutti, nè le nubi le mèssi; la ricchezza dei buoni va tutta a vantaggio altrui (4082).

499. Fanno ombra agli altri, ed essi stessi stannc all'ardore del sole; per il bene altrui, e non per il proprio, fruttificano i grandi alberi (2307).

500. Che c' è di strano che i buoni pensino solo a beneficare gli altri? non per portare refrigerio al loro proprio corpo nascono gli alberi di sandalo (1763).

501. La betulla sopporta di essere scortecciata per il vantaggio altrui; la canapa invece perchè altri sia legato. Guardate che differenza! (4618).

502. Vergogna a chi pe 'l prossimo in vita nulla fa!
Peggiore è della bestia, che almen, la pelle dà!
(3984).

503. Tutti sanno che nel momento di versar l'acqua, il nuvolo si fa scuro in volto; ma dopo aver donato tutta la sua ricchezza alla terra, il suo volto torna limpido e sereno (7536).

504. Il concedere la vita ad una sola creatura val più che donare ogni giorno un migliaio di vacche a mille brammani (3934).

505. Anche la nascita di quest'erba, cresciuta in riva al fiume, è benedetta: poichè vi si afferrano con le mani i poveretti che stanno per sprofondare nell'acqua (*Z. D. M. G.* 27, 83).

506. Finchè l'ape non abbia raggiunto l'albero *pârijâta*, va errando di cespuglio in cespuglio, d'albero in albero (248, 38).

507. Dopo avere ai cuculi domandato
e d'ogni intorno gli alberi cercato,
il mangiamiele non riuscì a trovare
chi a te, o mango, potesse assomigliare.
(Bhâm. I, 28).

508. Anche un piccolo benefizio riesce a bene nei virtuosi, anche un grande a male nei malvagi: un po' d'erba, data alle vacche, diventa latte; ma il latte stesso, dato ai serpenti, diventa veleno (122).

509. Oh sandalo che nasci sul Malaya! quale voce saprebbe lodare la tua magnanimità? al serpente che ti vomita veleno, tu versi effluvi odorosi (Bhâm. I, 10).

510. Il benefizio fatto ai malvagi scompare, come striscia segnata nell'acqua; quello fatto ai buoni, per quanto piccolo, non si cancella, come striscia incisa nel sasso (7524).

511. Sui deserti e nelle caverne hai versato l'acqua a torrenti; ma sull'orlo del campo hai messo poche gocce, o nuvolo! che nuova maniera di fare è mai questa? (222, 26).

512. Nel metterci a parte de' suoi doni, il generoso non li limita: l'albero che ci ristora di ombra, ci offre anche i suoi frutti (5921).

513. Felici per le loro foglie, per i loro frutti, per la loro ombra, per le loro radici, per la loro scorza, per il loro legno quegli alberi, dai quali il bisognoso si allontana non deluso nella propria speranza (3896).

514. Alle radici i serpenti, sulla vetta gli uccelli, sui rami le scimmie, ai fiori le api: non v'è parte dell'albero di sandalo che non serva di rifugio a una folla di animali (4929).

515. Quel che si dà con le proprie mani, non v'è dubbio che non sia ricevuto; quel che si dà con le mani altrui, può essere o non essere ricevuto (7334).

516. Un piccolo, ma sollecito dono offerto a chi chiede, gli dà una gioia quale non avrebbe da un grande dono offertogli con indugio (7455).

517. Versa, versa l'acqua, o pietoso! non è, non è tempo d' indugio! a che ti servirà l'acqua, o nuvolo, se oggi moriranno i *câtaka*? (222, 24).

518. Col collo estenuato dalla sete, il *câtaka* chiese acqua; il fresco nuvolo glie la versò in bocca, a scrosci (236, 148).

519. O nuvolo, per quante lacrime c'erano nelle preghiere dei *câtaka*, tu non hai versato altrettante gocce di pioggia (221, 4).

520. Sebbene ci siano tanti laghi dalle acque dolci e fresche e profumate, il *câtaka* li lascia da parte e chiede qualche goccia al nuvolo (222, 22).

521. Fintantochè si fanno doni, suol durare nel mondo l'affetto: quando si accorge che le mammelle sono esaurite, il vitello abbandona la madre (2541).

522. Tutti dicono parole gentili al generoso, finchè abbia concesso quanto si aspettano; quando il nuvolo non versa più acqua, cessa il gridio dei pavoni (178, 792).

523. Si faccia omaggio al generoso, anche se di bassa nascita, non al grande, dal quale nulla si ottiene: vedi, chi ha bisogno d'acqua, lascia stare l'oceano e si rivolge al pozzo (2744).

524. Oceano, questo è un laghetto e non è profondo e non è ricco di perle; eppure soccorre sempre i viandanti assetati (Sûkt., 32).

525. Talvolta avviene che chi sta al disopra debba stendere la supplice mano verso chi sta al disotto: non chiese Vishnu al mare il *kaustubha* e gli altri gioielli? (175, 701).

526. I laghetti si fanno limpidi; nei laghetti sbocciano i loti; sui loti volano le api; le api ronzano con dolce concento (178, 803).

XXVII. - GRATITUDINE E INGRATITUDINE.

527. Ape, appìgliati alle gaggie; fèrmati a lungo sui gelsomini; ma non toglierti dal cuore l'affetto per i loteti (233, 45).

528. Riarsa la liana del *bakula*; disseccata la linfa dei manghi; bruciati gli alberi dall'ardore succhiato dagli steli dei fiori sbocciati. Sorella ape, l'incendio non ha lasciato in questa selva che i soli formicai; perchè tu ora indugi a volare verso un altro bosco? (235, 103).

529. Scomparso il loteto; morti i pesci; fuggite le api; volati via i cigni, le anatre e gli altri uccelli.... Benchè gli aspri giorni d'estate abbian ridotto in sì misero stato il lago, pure un albero, cresciuto sulle sue rive, per generosità non lo abbandona (*Z. D. M. G.* 27, 44).

530. Chi rende il contraccambio, e sia pur largamente, di un beneficio ricevuto, non ha lo stesso merito del primo benefattore: quegli lo fa per qualche cosa, questi lo ha fatto per niente (4243).

531. Se un tuo antico benefattore ti offende, tu devi perdonargli l'offesa, anche grave, per essere alla tua volta suo benefattore (4181).

532. Di quegli uomini che, raggiunto il loro scopo per mezzo di benefizi ricevuti, non si mostrano poi riconoscenti, nemmeno le cornacchie mangiano le carni, una volta morti (6708).

533. Si fa una casa nell'aria, dipinge un bel quadro sul vento, traccia linee sull'acqua colui che benefica il malvagio (59, 133).

534. Questa dolcezza nella tua voce, o cuculo, io so che è falsa; poichè tu abbandoni, appena ti son cresciute le ali, coloro che ti hanno nutrito (235, 115).

535. Come l'elefante affaticato, in cerca d'ombra, si rifugia sotto un albero e, riposatosi, abbatte quell'albero, così il vile il proprio benefattore (59, 94).

536. Donde hai bevuto la fredda acqua; dove ti sei pasciuto di steli e germogli; dove, tormentato dall'arsura, immergendoti trovasti ristoro alla stanchezza: di questo stesso lago non hai ora vergogna, o elefante, di intorbidare le acque, di calpestare i loteti, di svellerne le radici! (243, 83).

537. Quegli stessi uccelli che hanno mangiato i tuoi frutti maturi, che hanno dormito tranquilli fra il tuo fogliame, ti vedono ora, o albero, fermi sulla riva, travolto dall'impeto delle onde (*Z.D.M.G.* 27, 71).

538. Gli uccelli abbandonano l'albero che non ha più frutti; le gru, lo stagno prosciugato; abbandonano le api il fiore appassito, le gazzelle la selva bruciata, le cortigiane l'uomo impoverito, i ministri il re decaduto; ognuno si compiace di ciò che gli serve: chi è caro ad un altro solo per sè stesso? (6246).

539. Lascia la cortigiana l'amante ormai spiantato
ed abbandona il suddito il prence debellato;
gli uccelli lascian l'albero che frutti più non dà;
lascian la casa gli ospiti, ripieni a sazietà.
(3761).

540. Non ti affliggere, o cane, a torto pensando di essere la più abietta fra le creature; vedi, caro, più in basso di te sta quel cane che ha nome « ingrato » (78, 4).

541. Per l'uccisore di una vacca, per l'ubriaco, per il ladro e per lo spergiuro, i savi hanno stabilito un'espiazione; non v' è espiazione (possibile) per l'ingrato (2198).

XXVIII. - DENARO.

542. Come gli uccelli cercan l'albero, come i fiumi il mare, come le ragazze lo sposo, così tutti i pregi cercano il denaro (180, 881).

543. I ricchi di anni e i ricchi di ascesi e i ricchi di sapienza, tutti quanti stanno, come servi, alla porta dei ricchi di denaro (68, 2).

544. Che l' indegno di onor tanto si onori
e si colmi di visite e favori,
e che all'uomo da nulla ognun s' inchini -
è tutto per la forza dei quattrini (4160).

545. S' inchinan tutti anche al peggior birbone,
se la sorte lo fece un gran riccone;
tutti spregian chi privo è di fortuna,
anche fosse più nobil della Luna (4494).

546. Si frulla l'acqua per averne burro;
si pigia un sasso per cavar miele;
si cerca una bevanda in un miraggio;
si munge il latte da una vecchia ciuca;
si serve a un vile.... Tutto questo fanno
per sete di denaro; ah, che malanno!

(*Z. D. M. G.* 36, 363).

547. Venerazione a te, o Oro, artefice di sfiducia, causa di grandi colpe, motivo di inimicizia fra padri e figli! (Sûkt., 29).

548. Vede il denaro il cupido,
non la sventura che gli è minacciata;
il gatto il latte tepido
guarda, senza pensare alla frustata (5886).

549. Un povero, che vuol far quattrini, non riesce a metterli insieme; il denaro si prende col denaro, come i grandi elefanti con (altri) elefanti (212).

550. Di dove viene quando si ammassa e dove va quando si discioglie? non si vede lo strano viaggio del nuvolo e del denaro (66, 5).

551. Senza dubbio o l'uomo abbandona il denaro, o il denaro l'uomo; chi dunque, sapendo ciò, si turberebbe? (3039).

XXIX. – AVARIZIA.

552. Adoprati ogni giorno dai buoni, stanchi dell'andare e venire, quando i quattrini càpitano presso gli avari, si mettono a dormire (75, 44).

553. I quattrini messi insieme da un avaro, se li godono per lo più (altri) fortunati; i denti masticano con fatica quel che la lingua inghiotte come per giuoco (1521).

554. L'avaro non può dare altrui, nè godere per sè la ricchezza; si contenta di toccarla con la mano, come un eunuco la donna (3282).

555. Come liuto al sordo, come occhiatine di una bella al cieco, come serto di fiori al morto, così non serve la fortuna all'avaro (74, 24).

556. Se si può esser ricchi di una ricchezza che non si gode e non si dona, allora anche noi poveri siamo ricchi di quella ricchezza (74, 5).

557. Chi può dire di godere di un tesoro sotterrato in casa sua, potrebbe egualmente (dire di) godere dell'oro del monte Meru (74, 27).

558. Non esiste al mondo uomo più generoso dell'avaro: egli dà ad altri le proprie ricchezze senza averle nemmeno toccate (1892).

559. L'avaro, richiesto (di un dono), è più generoso dell'uomo generoso: questi dà (prima) il denaro e poi, (se occorre), la vita; quegli dà (prima) la vita (piuttosto) che il denaro (1234).

560. Col gracchiare di porta in porta, con la ciotola in mano, i mendicanti mostrano alla gente quale sia il frutto dell'avarizia (74, 10).

XXX. - I RICCHI.

561. I pigri non diventano ricchi, e nemmeno i vigliacchi e i superbi, nè quelli che si spaventano delle chiacchiere delle genti, nè quelli che stanno sempre ad aspettare (3652).

562. Più di tutto valgono le sostanze guadagnate da noi stessi; mediocremente quelle ereditate dal padre, meno ancora dal fratello; nell'infimo posto quelle che ci vengono dalla moglie (7477).

563. I ricchi hanno sempre paura del re, dell'acqua, del fuoco, dei ladri, dei propri parenti – come ogni vivente della morte (5735).

564. La ricchezza dev'esser donata e goduta, non sempre accumulata; guarda come alle api si porta via il tesoro raccolto (2742).

565. Come la carne vien mangiata dagli uccelli nell'aria, dalle belve sulla terra, dai pesci nel mare, così il ricco vien sfruttato da tutti e dovunque (5160).

566. La voce del povero, sia pur bella di timbro e buona di significato, non fa figura accanto a quella del ricco: come liuto sopraffatto dal rullo del tamburo (68, 10).

567. Dentro qualsiasi ricco abitano cinquecento vampiri; quanti ne stiano dentro un re, nessuno ha mai calcolato (68, 11).

XXXI. - POVERTÀ.

568. Parlino pure gli uomini dei tanti e tanti dolori dell' inferno: un dolore maggiore della miseria non c' è mai stato nè mai ci sarà (2828).

569. Meglio nascere come albero storto, rosicchiato dai vermi, dalla scorza corrosa dal fuoco, in arido terreno, piuttosto che nascere come uomo povero (69, 23).

570. « Tu hai inghiottito il terribile veleno *hâlâhala*; e tu sei spesso andato elemosinando. Tu che hai provato il sapore dell'una cosa e dell'altra, di', o Çankara, quanta è la differenza fra l'una e l'altra » (7387).

571. « Alzati! per un momento porta tu, o amico, il peso della mia miseria; mentre io, già da un pezzo stanco, goda le gioie che ti vengono dalla morte ». Così disse, correndo in un cimitero, un povero ad un morto; ma questi, avendo conosciuto che meglio della miseria è la morte, stette zitto (1190).

572. Meglio stare in un bosco frequentato da tigri e leoni, con un albero per riparo, foglie e frutti per cibo, erbe per giaciglio, scorza per veste, piuttosto che vivere senza denari in mezzo ai parenti (5949).

573. È sempre facile la vita per colui che fa vivere gli altri; ma difficile è la vita, o Râma, per colui che vive per mezzo di altri (7101).

574. Come un uccello con le ali tagliate, come un albero disseccato, come un lago senz'acqua, come un serpente senza denti, così è nel mondo il povero (3849).

575. Il tintinnìo delle altrui monete mette in agitazione il povero, come il tintinnìo dei braccialetti l'amante di una donna abbracciata dal marito (177, 762).

576. « Vieni! vattene! corri! àlzati! parla! sta' zitto! » Così giuocano i ricchi coi poveri, cui divora il demone della speranza (1477).

577. La mano dell'uno sta al disopra, quella dell'altro al disotto; già dalla posizione delle mani si rivela la differenza tra chi dona e chi chiede (577).

578. Quando un uomo di nobile famiglia, tutto vergognoso, sta per chiedere denaro, la voce gli va su e giù per la gola, a mo' di tubare di colomba (69, 27).

579. Meglio vivere nelle selve, a mo' di gazzella, e pascersi d'erbe, che pronunziare la miserevole, timida parola « da'! » (5956).

580. La miseria la spinge e la sospinge fino alla gola; dalla gola, con infiniti sforzi, arriva sino alla lingua; ma nella lingua resta come incuneata e non ne esce fuori, nemmeno a costo della vita, la parola di un grande, costretto a dire « Dammi, non ho più niente » (71, 80).

581. La speranza lo spinge innanzi, la vergogna lo piega indietro: fra la vergogna e la speranza, il cuore dei supplici fa l'altalena (76, 16).

582. Mi dischiudo alla speranza col sorgere del sole, e tutto mi ristringo al tramonto; immerso nel lago della miseria, imito il giuoco delle ninfee (69, 38).

583. Voce singhiozzante, pallore del volto, tremito: i sintomi del moribondo sono gli stessi in chi sta per chiedere denaro (69, 27).

584. Querula voce, tremito delle membra, il corpo bagnato di sudore, paura grande: questi segni della morte sono pure i segni di chi va mendicando (2811).

585. In un uomo di alto sentire, che da poco aveva conosciuto la tristizia (della povertà) e che stava per chiedere l'altrui soccorso, la parola e la vita lottavano insieme per decidere quale delle due sarebbe stata la prima a uscire dalla sua bocca (3443).

586. « Nel cuore avevo la vergogna, nel ventre il fuoco della fame; ma la fiamma, che per sua natura s' innalza, ha bruciato la vergogna; e così sono venuto da te, o sire! » (76, 19).

587. Se il ricco conoscesse il dolore che nasce in chi sta per pronunziare la parola « da'! », darebbe anche le proprie carni (2968).

588. Dopo essersi accertato della nobiltà di stirpe, della dottrina, degli onesti costumi, del valore e della bellezza, il Destino concede la Povertà, come si trattasse di dare in isposa la sua propria figliuola (3970).

589. Come la bellezza dell' inverno deperisce di giorno in giorno, colpita dal vento della primavera, così l' intelletto degli intelligenti, colpito dai pensieri del sostentamento della famiglia (4228).

590. Anche la mente di un uomo di vasta intelligenza, ma di scarsi mezzi, si va consumando nel continuo pensiero di provvedere burro e sale e olio e riso e vesti e carbone (6156).

591. Mettete un uomo di grande mente a lottare ogni giorno con la povertà e a dover pensare al burro e al sale e al riso e ai legumi e alle legna; finirà col perdere la testa (69, 39).

592. Il dover fare a miccino coi denari che scappano da tutte le parti, mette in gran pena, come un vestito troppo corto fa stare in pena una matrona pingue di petto e di fianchi (176, 741).

593. Il Freddo, minacciato dai ricchi con le coperte, coi carboni accesi, con le camere riparate, coi seni femminili, si abbatte sui poveri (*Z. D. M. G.* 27, 72).

594. Anche se il ricco si è acquistata una virtù, presto la sciupa; (ma) il povero la conserva: il secchio pieno sommerge la fune, non il vuoto (176, 735).

595. Meglio un povero, dottissimo di religione e di diritto, che uno sciocco ricchissimo di gemme; una donna dai begli occhi brilla anche in vecchia vesta; non una cieca, neanche adorna d'oro (41, 36).

596. Cibo più saporito gusta sempre il povero che il ricco; la fame, che condisce gli alimenti, è ben rara tra i ricchi (6881).

597. Di regola, i ricchi non possono mangiare ciò che loro piace: ma i poveri digeriscono anche pezzi di legno (4346).

598. Io sono un eccellente maestro nell'arte di ricucire e rattoppare i miei vecchi abiti; e mia moglie ha raggiunto la perfezione nella scienza di imbandire scarso e cattivo cibo (*Z. D. M. G.* 36, 519).

599. Il giovane pensa all'amore, l'uomo di mezza età pensa al denaro, il vecchio pensa alla morte, il povero a molte cose (2501).

XXXII. - FORTUNA.

600. Dove gli sciocchi non han fama alcuna,
dove ricolmi ognor sono i granai,
dove gli sposi non letican mai,
ivi accorre da sè la dea Fortuna (4917)

601. Dove c' è chi dice e chi ascolta cose dapprima sgradite ma in conclusione benefiche, ivi entra e si asside la dea della Fortuna (471).

602. La prosperità si allontana dai troppo sinceri, dai cacadubbi e dai timorosi dell'altrui biasimo (167, 353).

603. « Io abbandono il valoroso, per paura di restar vedova; il generoso, per rossore; il dotto, per tema di una rivale (la Scienza); perciò mi attacco all'avaro » (65, 3).

604. Chi ha con sè la Fortuna, per lo più non si occupa delle altrui sofferenze; mentre il serpente Çesha si stanca nel sostenere il peso della terra, Vish*n*u se la dorme tranquillo (5818).

605. L'inerzia passa per fermezza; la volubilità si gabella per zelo; il mutismo figura per laconicità; la stoltezza diventa sincerità; il non saper distinguere tra persone degne e indegne di benefici, è generosità: oh madre Fortuna, in forza del tuo favore questi difetti si tengono per virtù (66, 36).

606. Quando la Fortuna viene, viene piano piano, come il latte nella noce di cocco; quando la Fortuna se ne va, se ne va in un attimo, come frutto di *kapittha* divorato da un elefante (6848).

XXXIII. – OPPORTUNITÀ.

607. Secondo che il vento spinge la pioggia da questa o da quella parte, da questa o da quella il savio tiene l'ombrello (5532).

608. Con mente serena si ponderino le possibilità e le impossibilità di un' impresa; l'elefante che si scaglia contro una rupe, riesce solo a rompersi le zanne (6351).

609. Chi è mite, è poco stimato; chi è severo, è temuto. Sii mite quand' è il momento della mitezza e severo quand' è il momento della severità (4968).

610. La scienza che sta solo nei libri e il denaro che è in mano altrui, quando viene il momento di agire, non è scienza e non è denaro (4156).

611. L'agricoltore che ara il campo senza conoscere il tempo delle piogge, perde il frutto della sua fatica e non raccoglie la mèsse (5337).

612. Se Parjanya, il dio della pioggia, piove su di una montagna, che frutto ne viene? e se piove su di un campo arato, che frutto ne viene? (3991).

613. A che serve versar olio
quando il lume s' è già spento?
quando il ladro è già scappato,
a che giova stare attento?
a che fare la civetta,
se svanita è gioventù?
quando l'acqua è tutta scorsa
a che l'argin metti su? (3767).

XXXIV. - INTERESSE.

614. Nessuno è di per sè amico di un altro, nessuno nemico di un altro; il vantaggio costringe ad essere amici o nemici (3186).

615. Passato un certo tempo, un amico diventa nemico e un nemico amico, se così vuole il proprio vantaggio, che è più forte di tutto (4854).

616. L'edera si attacca all'albero che le si trova vicino, i servi al signore che loro càpita e la donna all'uomo che le viene accanto: su questo non c'è dubbio (5829).

617. Che la luna si accosti al sole (all'amico) via via che è consunta e che se ne allontani via via che è piena, si accorda col suo animo impuro (macchiato) (219, 5).

618. Onorano il maestro perchè se ne servono, non per affetto; si alleva in casa una vacca perchè dà il latte, non per sentimento religioso (2171).

619. Il sapiente vede coll'occhio della dottrina, il re coll'occhio della politica, i brammani coll'occhio del Veda, gli altri coll'occhio dell' interesse (6450).

XXXV. - SUCCESSO.

620. Con lo sforzo riescono le cose, non coi desiderî: le gazzelle non vanno a mettersi in bocca del leone addormentato (1249).

621. Se cammina, anche la formica può fare mille leghe; se sta fermo, Garu*d*a, il re degli uccelli, non va innanzi di un passo (5589).

622. Gemma che tieni in pugno,
quella è una gemma vera:
a che serve la gemma
finch' è nella miniera? (7603).

623. Dopo aver spezzato la terra coll'aratro, il coltivatore vi getta il seme, quindi aspetta tranquillo; faccia ora Parjanya, il dio della pioggia (4183).

624. Senza un compagno, non v' è faccenda che riesca; chi può camminare con un piede solo? (6976).

625. Chi è molle per natura, si avvantaggia di un compagno robusto; la lingua gusta tutti i sapori nell'appoggiarsi ai denti (7293).

626. Spezza la brocca, o stràppati la veste o cavalca un asino; in un modo o in un altro, fàtti conoscere! (7522).

627. Chi desidera il proprio bene, non tenga mai in picciol conto un guerriero, un serpente e un dotto brammano, per quanto macilenti (7514).

628. « Questo mare è pieno di perle », ed io mi tuffai con la speranza della ricchezza. Ma la ricchezza è ancora lontana e la bocca mi si è empita di acqua salata (226, 6).

629. Via via che l'uomo volge il pensiero al bene, ogni cosa gli riesce, non v' è dubbio (5134).

XXXVI. - RELATIVITÀ.

630. Vi è forse qualche cosa bella o brutta per propria natura? quel che piace ad uno, è bello per lui (1766).

631. Alla luna del primo giorno tutti fanno festa; quando è piena, nessuno se ne cura. L'abitudine porta a mancanza di rispetto: il mondo è solito ad appassionarsi per ciò che via via gli appare (come) un nuovo pregio (183, 975).

632. I difetti sono pregi, i pregi sono difetti; i difetti son difetti e i pregi, pregi, secondo che il padrone è benevolo, malevolo o indifferente verso il servo (2987).

633. La vecchiaia è di ornamento ai re, ai ministri, ai medici, agli asceti; è oggetto di scherno nelle cortigiane, nei progetti, nei cantori, nei servi (628).

634. Non conosce le proprie mancanze e bada alle mancanze altrui; se conoscesse i proprii difetti, non vedrebbe gli altrui (7471).

635. Quel che il fuoco arse, o l'acqua inghiottì, o rapirono i ladri o i re, tutto ciò si chiama « dono », quando si vuol tacere la pusillanimità (di chi doveva custodirlo) (164, 198).

636. Sono passati quei giorni in cui disprezzavo gli alberi del paradiso! oggi mi contenterei di campare coi frutti del fico (260, 84).

637. La diletta, il sorger della luna, la quinta nota del liuto dànno gioia ai felici e turbano gli infelici (1627).

638. I brammani riconoscono Agni (il Fuoco) come dio (supremo); gli asceti, la divinità (che sentono) in cuore; un idolo è il dio degli sciocchi; chi vede tutte le cose a un modo, vede la divinità dappertutto (66).

639. Per il teologo, il cielo è una pagliuzza, per il guerriero, è una pagliuzza la vita; la donna è una pagliuzza per chi ha domato i sensi; per chi non ha più desiderî, è una pagliuzza il mondo (2587).

640. Nella mente placata e serena dei virtuosi, godenti della contemplazione dell' Essere supremo, un granello di polvere o un regno sono la stessa cosa; ahimè, per l'animo nostro invece, che ha perduto il discernimento, la diletta e la vita sono eguali, ovvero quella vale più di questa (*Z. D. M. G.* 36, 517-18).

641. Il mondo sta dinanzi a uno, accanto o dietro le spalle ad un altro, secondo che si è ragazzi, o giovani, o gravati dal peso della vecchiaia. Ne faccia pur gran conto il fanciullo, che crede difficile

raggiungerlo; lo apprezzi il giovane, che vi si trova in mezzo; ma perchè il vecchio si volge indietro a guardarlo, come un esiliato il (suo) paese? (76).

642. Per i propri parenti è un uomo come loro, colui che per gli altri è un uomo insigne; per i pastori, Kṛshṇa era un pastore; per gli dèi, il signore del mondo (7273).

643. Conviene invero in un'assemblea di scimmie che i morbidi seggi siano rami d'alberi; le gentili parole, strida e guaiti; i gesti ospitali, zannate e unghiate (Bhâm. I, 83).

XXXVII. - L'IRA.

644. La collera dell'uomo eccelso dura un momento, del mediocre due vigilie, dell'uomo volgare un giorno e una notte; del malvagio non cessa mai (1176).

645. Non esiste; e se esiste, non dura a lungo; se dura a lungo, non dà poi il frutto che se ne aspetta: la collera dei buoni è eguale all'amore dei malvagi (49, 107).

646. Eguale è la pena che il buono e il dappoco fanno altrui con la loro ira; il sandalo e la legna comune, se ardono, non bruciano diversamente (2583)

647. Chi vale di più? chi, infaticato, offre ogni mese un sacrifizio, durante cento anni, ovvero chi non si adira mai con alcuno? Chi non si adira, vale di più (5634).

XXXVIII. - LA SPERANZA.

648. Colui, che è stato fatto schiavo dalla speranza, è schiavo di tutti gli uomini; colui che ha fatto sua schiava la speranza, fa suo schiavo tutto il mondo (7475).

649. Tutto ha letto, tutto ha imparato, tutto ha compiuto colui che, voltate le spalle alla speranza, non spera più in cosa alcuna (2609).

650. La speranza è forte, o re! ma l'assenza di speranza è somma gioia. Avendo rinunziato ad ogni speranza, Pingalâ dorme tranquilla (1048).

651. Una festa, quando già si celebra, non è così bella come una festa imminente; la luna, nel levarsi a sera, risplende ben altrimenti che nell'albeggiare (863).

652. Meravigliosa catena è la speranza, dalla quale legati, gli uomini corrono innanzi; sciolti, se ne stanno fermi come storpi (79, 10).

653. Grande è la montagna, più grande il mare, più del mare è grande il cielo, più del cielo il *brahma*, l'anima del mondo; più ancora del *brahma*, la speranza (79, 12).

XXXIX. - CUPIDIGIA.

654. Tutta la gente va errando, salita sul carro del desiderio, che è aggiogato ai cavalli-sensi e spinto dall'auriga-cupidigia (79, 19).

655. Come il sarto, mediante l'ago, fa passare il filo nel panno e cuce la veste, così il filo dell'esistenza viene assicurato mediante l'ago della cupidigia (7159).

656. Tu non conosci il vero, o Cupidigia! sei un fanciullo difficile a contentare, un fuoco insaziabile; nè distingui tra ciò che è agevole e ciò che è malagevole ad ottenere (124).

657. Se colui che aspira alla redenzione provasse la centesima parte delle pene che sopporta questo stolto per l'avidità di ricchezza, sarebbe già redento (610).

658. Un imperatore vorrebbe raggiungere la divinità; ottenuta la divinità, la signoria su tutti gli dèi; signore degli dèi, la liberazione finale; nemmeno così cessa il desiderio (2220).

659. Invecchiano all'invecchiante i capelli, invecchiano i denti, gli occhi e gli orecchi; la bramosia, sola, non invecchia (2428).

660. Il volto si copre di rughe, il capo è segnato di canizie, le membra si afflosciano.... Sola la cupidigia resta sempre giovane (5993).

661. Te, ventre, io lodo, poichè sei pur soddisfatto di qualche legume; ma non te, o cuore maledetto, chè non sei sazio nemmeno di cento e cento desideri! (2674).

662. Per la cupidigia dei piaceri ho resa infruttuosa la mia nascita; per il prezzo di un vetro ho venduto la gemma più preziosa (391, 205).

663. Ho vagato qua e là coll'animo tutto intento a supplicare; ho pronunziato la parola « dammi! » senza onore e senza riguardo; ho mangiato in casa altrui, a mo' di cornacchia; ho visto innanzi a me il volto dei malvagi, accigliato, dagli sguardi obliqui e pieni di rimprovero; oh dea Cupidigia, se altro ancora vuoi da me, io sono pronto (4643).

XL. – « OMNIA VANITAS ».

664. L'ombra di una nube, l'amicizia di un malvagio, la terra lambita dal mare in breve tempo spariscono; così pure la gioventù e la ricchezza (514).

665. Butti un pappagallo fra le grinfie di un gatto; getti una gazzella nelle fauci di un leone; poni un cavallo dinanzi alle corna di un bufalo – se volgi l'animo alla serie dei godimenti (389, 171).

666. Il bestiame, la moglie, i figli, la casa appaiono come una serie di debiti. Se vanno alla malora, e così il debito si estingue, che ragione c'è di farne lamento? (7489).

667. Poichè instabile è la convivenza con le persone care e la vita corre a mo' di ruota, fratelli e madre e padre e amici altro non sono che gente incontrata per via (293).

668. Come la moglie infedele ride dentro di sè del marito tutto affezionato al figlio non suo, così ride la Morte di chi custodisce il proprio corpo, così ride la Terra di chi custodisce i propri tesori (4956).

669. Come un pezzo di legno viene a urtarsi nell'oceano con un altro pezzo di legno, e dopo l'urto se ne distacca, tale è l' incontro delle creature (5093).

670. Un congiungimento accenna ad una futura separazione, come la nascita accenna al sopraggiungere della morte inevitabile (6625).

671. « I piaceri dei sensi sono repugnanti; il corpo, oltremodo disgustoso; fugace la gioventù; gli amici s' incontrano e si lasciano, a mo' di viandanti per la strada; bisogna rinunziare a quest'esistenza vuota e vana ». Queste e simili cose sono sulla bocca di tutti; ma nel cuore di qualche virtuoso soltanto (4464).

672. Se quel sentimento che si prova dopo aver letto un *purâna* [1], dopo aver visitato un cimitero e dopo aver goduto l'amplesso [2], si provasse sempre, chi non si libererebbe dai legami (dell'esistenza)? (164, 232).

673. Gli uomini si rallegrano quando il sole si leva e quando il giorno tramonta; e non si avvedono che la loro vita si consuma (3327).

674. Si rallegrano gli uomini vedendo avvicinarsi una nuova stagione, come se una cosa nuova dovesse sopraggiungere; col volgere delle stagioni si consuma la vita dei viventi (7411).

675. Tutto quanto si accumula, si consuma; tutto quanto s' innalza, finisce per cadere; ogni unione termina in separazione, ogni vita in morte (6948).

676. Come le acque dei fiumi vanno e non ritornano, così i giorni e le notti, trascinando seco la vita dei mortali (6338).

677. Ora si muore ed ora si rinasce;
ora si cala e ora si ricresce;
ora si prega ed ora si è pregati;
ora si piange ed ora si è rimpianti (4125).

678. Alcuni oggi, altri domani, altri più tardi, altri ancora dopo; tutti vanno per questo fluire sconfinato dell'esistenza; chi si affligge per un altro? (*Z. D. M. G.* 27, 20).

679. Se io mi affanno per il sogno della notte dell'esistenza, sogno fallace, vuoto benchè corporeo, non v'è stolto più stolto di me (389, 148).

680. Sono scomparsi migliaia di Indra, come bollicine nell'acqua: me legato alla speranza della vita deridono i saggi (389, 147).

681. L'uomo dotato di intelligenza e di alto senno, non ignorando che ogni cosa tramonta e risorge, nè si rallegra nè si affligge (4214).

682. Sempre che abbian fortuna, gioiscono gli stolti; se li prende la sventura, oltremodo si abbattono; ma per quelli che procedono con l'occhio del discernimento, niente è la fortuna e niente è la sventura (389, 167).

683. La illusione degli uomini, di trovare la gioia in questa vuota esistenza, somiglia a quella dei bambini che credono di poppare il latte mentre si succhiano il pollice (2067).

684. Si ottengano pur ricchezze tali da soddisfare ogni desiderio; e poi? Si ponga pure il piede sul collo dei nemici; e poi? Si possan pur colmare di onori e di agi quelli che ci son devoti; e poi? Ci sia pur concesso di vivere per mille millenni; e poi? (4327).

XLI. - VIRTÙ.

685. Non si faccia ad altri ciò che sarebbe sgradito a noi stessi: questa è, in compendio, la legge morale; ogni altra legge procede *ad libitum* (3253).

686. Colui che si addolora vedendo creature addolorate o che si allieta vedendo creature liete, conosce a fondo la Legge (5595).

687. Il saggio pensi alla scienza ed al guadagno come se non dovesse mai nè invecchiare nè morire; ma pratichi la virtù come se la Morte lo tenesse afferrato per i capelli (94).

688. Quel che non si deve fare, non si faccia, anche se si avesse l'anima fra i denti; quel che si deve fare, si faccia, anche se si avesse l'anima fra i denti (7425).

689. Anche il più piccolo errore turba assai chi è dotato di un' indole sana; se un granello di polvere si ficca nell'occhio, quanta noia gli dà! (176, 732).

690. Con grande sforzo si spinge un macigno in salita, con facilità si fa ruzzolare lungo il pendio di un monte; così è dell'animo nostro rispetto alla virtù e al peccato (1016).

691. Non desiderare ciò che è d'altri; esser benevoli verso tutte le creature; aver fede nel frutto delle azioni – si operi avendo sempre in cuore questo triplice precetto (247).

692. La verità è mia madre, il sapere mio padre, il diritto mio fratello, la pietà mia sorella, la spassionatezza mia moglie, il perdono mio figlio: questi sono i miei sei parenti (6734).

693. Se quel sentimento che si ha quando sorge il rimorso, si fosse provato p r i m a, chi non vivrebbe felice? (1210).

694. Ai veri pregi si deve aver rispetto; a che servono le vanterie? vacche che non dieno latte non si vendono già per le campanelle (che portano al collo) (2158).

695. Non dura a lungo nel mondo chi è ricco di pregi, fosse pure un dio; per una sola notte la luna conserva il suo pieno disco lucente (2126).

696. Grande differenza si scorge fra quelli forniti e quelli privi di fili (di virtù): le collane di perle [1] stanno sul collo delle donne, i *nûpura* [2], ai piedi (2147).

697. Fa' sempre quel che è caro ai genitori ed al maestro; poichè soddisfatti questi tre, tutta l'ascesi è compiuta (173, 618).

698. Per quanto virtuoso, non sarai onorato se non ti lodino i buoni: la bellezza della luna non appare, se non è toccata dai raggi del sole (182, 934).

699. Delle scienze imparate a poco a poco, delle ricchezze acquistate a poco a poco il cuore dei dotti e dei signori non s' insuperbisce (162, 127).

700. Della mano gioiello è la pietà
e la gemma del collo è verità;
l'orecchio se tu adorni di dottrina,
non hai bisogno d'altra pietra fina (166, 291).

701. Anche se ode parole sgradite, il probo dice sempre buone parole: il nuvolo beve l'acqua salata del mare e piove acqua dolce (50, 130).

702. Il sentiero dei virtuosi acquista in bellezza, se è celato; il seno delle belle fanciulle è più attraente, se coperto da un velo (4085).

703. Ornamento dell'uomo è la bellezza; della bellezza, la virtù; della virtù, la dottrina; della dottrina, l' indulgenza (3397).

704. Strano! i re e gli elefanti, purificatisi quelli con la gloria e questi coi torrenti, tornano a insudiciarsi, quelli con l'attaccamento ai vizi e questi col rotolarsi nella polvere (2288).

705. Ogni volta che l'uomo riconosce e confessa di aver peccato, si libera del peccato stesso, come un serpente della vecchia pelle (5129).

706. Da una parte i quattro Veda, dall'altra la castità; da una parte tutti i peccati, dall'altra l'ubriachezza (104, 2).

707. Coloro cui il cibo serve solo per vivere, l'accoppiamento solo per ottener progenie, la parola solo per dire la verità, superano ogni ostacolo (5450).

708. Purezza di sentimento dev'esser posta dall'uomo in ogni azione; con altro sentimento si bacia l' innamorata, con altro la figlia (4579).

709. Se tu porti il bastone, la testa rasa o la treccia, se dimori in una caverna, ai piedi di un albero, su di una rupe, se leggi i *purâna* o i Veda, il Siddhânta o i Tantra, tutto ciò non serve a niente, se non hai puro il cuore (5231).

710. Dall'acqua nasce il fango, e coll'acqua si deterge; dal cuore nasce la colpa, e col cuore si purifica (2366).

711. L'uomo che è muto nel calunniare altrui; cieco, nel guardare la donna altrui; sciancato, nel portar via la roba altrui – è vittorioso nei tre mondi (50, 124).

712. Guarda rettamente colui che guarda alla donna altrui come alla propria madre, ai beni altrui come a una zolla di terra, a tutte le creature come a sè stesso (4804).

713. Il Gange stesso disse: « Quando verrà a purificarmi un uomo che abbia sempre rifuggito dal desiderare la donna altrui, il denaro altrui e il danno altrui? » (3922).

714. Felice la vita di colui – se pur ci fu – che non bussò alla porta dei ricchi, che non conobbe l'angoscia della separazione, che non disse mai una parola vile (788).

715. Non aver procurato l'altrui dolore; non essersi inchinato ai malvagi; non aver abbandonato il sentiero dei buoni: sembra poca cosa, ed è molto (44).

716. « Sempre donasti tutto! » questo dalle
lodi dei saggi giusto non è detto:
i nemici non ebber le tue spalle,
le donne altrui non ebbero il tuo petto (6923).

717. La mia maestà regale sia tosto distrutta; cadano pur su di me tagli di spade; la Morte si porti via il mio capo; ma che il mio pensiero non si scosti un momento dal dovere (Bhâm., IV, 24).

718. Il virtuoso, anche piombato nella sventura, non perde il proprio carattere; la canfora, toccata dal fuoco, odora anche di più (7291).

719. Il virtuoso brilla dovunque, e dovunque va la sua fama; una gemma splende sulla testa e sul collo, sul braccio e sul panchettino (6916).

720. La fanciulla LODE ha saputo conservare fino ad oggi la sua verginità: agli onesti essa non piace, e i disonesti non piacciono a lei (50, 123).

721. Non la luna co' suoi freschi raggi, non il lago fiorito di loti dànno tanta letizia all'animo, quanta le azioni dell'uomo virtuoso (7399).

722. Come il latte è di un solo colore, per quanto di più colori sieno le vacche, così nei vari aspetti della virtù una sola è la verità suprema (1375).

XLII. - LA VERITÀ.

723. Pesiamo in una bilancia mille *açvamedha* e la verità, e vedremo che la verità pesa più dei mille *açvamedha* (731).

724. A quei mondi a cui pervengono gli uomini veraci per una sola verità detta, non pervengono i menzogneri, nemmeno se abbiano offerto cento sacrifizi (6745).

725. Meglio scavare una cisterna che cento pozzi; meglio un sacrifizio che cento cisterne; meglio un figlio che cento sacrifizi; meglio la verità che cento figli (5959).

726. Per i magnanimi non c'è divario fra pensiero, parola e azione; per i malvagi, pensiero, parola e azione differiscono l'uno dall'altra (4693).

727. La falsità è la peggior malattia, il peggior tormento, il peggior nemico, il peggior veleno (4868).

728. L'ago, diritto, serve a congiungere; la forbice, curva, a staccare; lascia pertanto le vie tortuose e tienti alla virtù (6811).

729. Può darsi che la verità non si debba dire e che la menzogna si debba dire; che la menzogna sia verità, e la verità menzogna (Mbh. VIII, 69, 32).

730. Nel tempo delle nozze, nell'accoppiamento, in punto di morte, in caso di perdita di tutte le sostanze e per il bene di un brammano – si può dire una menzogna: queste cinque menzogne si dicono essere senza peccato (171, 846).

731. Per la verità la terra si regge, per la verità risplende il sole, per la verità soffia il vento: ogni cosa è fondata sulla verità (6741).

XLIII. – **LA PAROLA.**

732. Le parole dei saggi non escono inconsideratamente dalla loro bocca; ma una volta uscitene, simili alle zanne degli elefanti, non vi rientrano (Bhâm. I, 64).

733. Pari a zanna d'elefante, la parola dei magnanimi, una volta pronunziata, non torna indietro; va e viene quella dei vili, come il collo della tartaruga (3751).

734. Vacilla questa terra, sebbene sostenuta dalla testuggine, dagli eccelsi monti, dagli elefanti mondiali, dal re dei serpenti: non vacilla la promessa degli uomini di puro cuore, nemmeno alla fine del mondo (1534).

735. Alla fine di un *yuga* vacilla il Meru, alla fine di un *kalpa* si scuotono i sette oceani; ma non vacillano mai i virtuosi dalla promessa fatta (5508).

736. Prima sorgerà il sole dall'occidente, vacillerà il monte Meru, diverrà freddo il fuoco, il loto fiorirà su rocciosa vetta – prima che gli uomini onesti riprendano indietro la parola data (1232).

737. Durissimi sono i cuori degli onesti, io credo; chè non son per nulla trafitti dalle acute frecce delle parole dei malvagi (7408).

738. La ferita di una freccia si cicatrizza; un bosco abbattuto dalla scure, ricresce; terribile è un'aspra parola; la ferita che essa fa, non si rimargina (5806).

739. Avendo creato la punta della lingua dei malvagi, mortifera agli uomini, perchè il signore Iddio creò inutilmente il fuoco e il veleno e il coltello? (58, 106).

740. Gli dèi non hanno bevuto l'ambrosia del mare, Çiva non ha trangugiato il terribile veleno *hâlâhala*; il Destino li ha messi tutti e due nelle parole del malvagio, quella di fuori, questo di dentro (61, 206).

XLIV. - DOMINIO DEI SENSI.

741. Col tenere a freno lo spirito, si tengono a freno anche tutti i sensi; quando il sole è ricoperto dalle nubi, sono ricoperti anche i suoi raggi (3750).

742. Non tanto male può fare un affilato pugnale o un serpente calpestato, o un nemico pieno di rancore, quanto l'animo indisciplinato (3251).

743. L'anima è la divinità, il santuario, la meditazione e la preghiera; senza l'anima, ogni cosa è vana; perciò si tenga a freno l'anima (4700).

744. Gli elefanti, i pesci, le api, le farfalle, le gazzelle – periscono per lasciarsi dominare ciascuno da uno dei sensi; che diremo di quelli che si dànno in balìa di tutti i sensi? (Sûkt., 48).

745. Non fidarti dei sensi, anche se sottomessi da ascesi severa; Viçvâmitra stesso si strinse al seno Menakâ, bramosamente (160, 71).

746. Chi, senza aver prima debellato i cinque nemici interni, alleati del cuore, pensa di vincere altri nemici, è invece sopraffatto da questi altri nemici (5008).

747. Chi è dominato dalle passioni non prende sonno nemmeno fra lenzuoli di lino; chi è privo di passioni, dorme placido anche in mezzo alle spine (5731).

748. Come chi non ha domato sè stesso non cerca la selva, così non ne ha bisogno chi ha domato sè

stesso; dovunque soggiorni chi ha domato sè stesso, ivi è selva ed eremitaggio (2769).

749. Chi ha vinto i propri sensi guarda ad una giovinetta come alla figlia del suo maestro, ad una donna adulta come alla sua sorella, ad una vecchia come alla sua mamma (4441).

750. Chi nella prima gioventù ha messo in pace le passioni, si può chiamare davvero, io penso, un « pacifico »; e chi non raggiunge quella pace, quando gli elementi delle passioni sono consumati? (162, 134).

751. Risplende il lago, quando non c' è fango;
un'assemblea, se non vi seggon tristi;
la poësia, per suoni dolce e piana;
l' animo, se dai sensi si allontana.

(Bhâm. I, 114).

XLV. - PENSIERO E AZIONE.

752. Dopo di aver risoluto col pensiero, la decisione si esprime con la parola e poi si mette in opera con l'azione; perciò io tengo per norma il pensiero (4688).

753. Come il pensiero, così la parola; come la parola, così le azioni; tra il pensiero, la parola e l'azione dei buoni non v' è diversità (5105).

754. Migliori degli ignoranti, quelli che leggono; migliori di quelli che leggono, quelli che ricordano (le cose lette); migliori ancora, quelli che le intendono; migliori di tutti, quelli che operano (113).

XLVI. - PREGI E DIFETTI.

755. Già, mentre tutti gli altri uccelli si muovono a lor piacere, tu, o pappagallo, per frutto della tua dolce voce, sei messo prigione in gabbia (57).

756. Dei pregi degli uomini si fa conto, non della sola nascita; per un vaso di cristallo incrinato non si dà nemmeno un quattrino (756).

757. Più di un pregio, risalta in noi un difetto: si suole badare più alle macchie della luna che alla sua chiarità (5113).

758. In un uomo ricco di cento pregi, il maligno scorge l'unico difetto; in un laghetto (ricco) di loti il cinghiale va a cercare solo il fango (2127).

759. C' è chi prende il difetto, non il pregio, di un uomo ricco di pregi; la sanguisuga beve il sangue del seno, non il latte (2986).

760. Che ci serve un albero tutto carico di frutti, se alle sue radici sta un serpente vomitante veleno? (4884).

761. Difforme è la corporatura del cammello e il suo grido, laceratore di orecchia; pure, in grazia della sua rapida andatura, tutti i suoi difetti restano coperti (*Z. D. M. G.* 27, 63).

762. Un uomo senza pregi non intende chi ne ha; chi è dotato di pregi, è invidioso di altri che pure ne possiede; raro è l'uomo retto che, ricco di pregi, gode dei pregi altrui (3544).

XLVII. - DOLORE E GIOIA.

763. Nella fanciullezza, mancanza di discernimento; nella gioventù, follia d'amore; nella vecchiaia, infermità e debolezza; sempre malanni nella vita umana (348, 18).

764. Chi per un dolore si affligge, non sarà mai contento; poichè ininterrotta è la catena dei dolori: dall'uno sorge l'altro (5529).

765. Chi si affligge per un morto o per una cosa perduta o per una cosa passata, aggiunge dolore a dolore e soffre doppio danno (4937).

766. Chi dà un dolore ad altri, soffre poi un dolore più grande; perciò chi teme il dolore, non deve dar dolore ad alcuno (2827).

767. L'impeto del dolore colpisce di più l'uomo volgare che il nobile; i piedi sentono tosto il morso del freddo, non già gli occhi (214).

768. Il cane e il cavallo e specialmente l'asino, un momento dopo la percossa non ne sentono più il dolore (7024).

769. Se un gatto mangia il gallo di casa nostra, ben diverso dolore sentiamo che se avesse mangiato un passero o un topo, che non ci appartengono (4837).

770. Risulta che l'amore è la radice del dolore dell'anima; in conseguenza dell'amore l'uomo concepisce un attaccamento e viene in dominio del dolore (4692).

771. Quanti legami cari al cuore l'uomo via via stringe, altrettante spine di dolore gli si ficcano via via nell'anima (5474).

772. Tutto ciò che dipende da altri, è dolore; tutto ciò che dipende da noi stessi è gioia; sappi che tale è in succinto la caratteristica della gioia e del dolore (5272).

773. I giorni terminano col tramonto e coll'aurora termina la notte; la gioia finisce sempre in dolore, e il dolore in gioia (818).

774. Non sempre si hanno dolori, non sempre si hanno piaceri; il corpo è sede del dolore e del piacere (3323).

775. Godi della gioia che ti è toccata e sopporta il dolore che ti è toccato; a mo' di ruota si avvicendano i dolori e le gioie (7080).

776. Qua suoni di liuto, là pianti e lamenti; qua concioni di dotti, là risse di ubriachi; qua una graziosa donna, là un corpo cadente per vecchiezza; non so se questo mondo sia fatto di ambrosia o di veleno (1989).

777. Sugli alberi di sandalo, i serpenti; nei laghi i loti, ma anche i coccodrilli; il godimento ci è guastato dai maligni; non v' è gioia senza turbamento (2240).

778. Poichè è vero che per coloro la cui mente è tranquilla nel pensiero del dovere compiuto, fortuna e sventura sono eguali (Ca*nd.*, CXXXVI *b*).

779. Forse che nel mondo la gioia e il dolore sono due cose proprio diverse? Per mancanza di discerni-

mento si stabilisce una netta separazione fra gioia e dolore. Ma v' è uno stato di mente, vittorioso, degli uomini di alto sentire, per il quale il dolore non è dolore e la gioia non è gioia (Ca*nd*., cxxv).

780. La gioia che ci si offre dopo il dolore, si gusta maggiormente; l'ombra di un albero è specialmente gradita a chi è riscaldato dal sole (5259).

781. Chi ha il cuore contento, trova dappertutto prosperità; a chi ha i piedi nelle scarpe di cuoio, pare che tutta la terra sia coperta di cuoio (6918).

XLVIII. ONORE E FAMA.

782. A che badare al corpo caduco? Si badi alla fama che non declina. Anche se il suo corpo decada, l'uomo sopravvive nella fama (167, 358).

783. L'uomo intelligente muore, ma non si avvilisce; il fuoco si spenge, ma non si raffredda (4696).

784. L'uomo che tiene all'onore preferirebbe la sventura ad ogni passo, piuttosto che sedere nel cocchio degli dèi, se non potesse farlo con onore (4815).

785. La morte porta via gli esseri viventi, non tocca quelli senza vita; ma l' infamia porta via tanto i vivi quanto i morti (6834).

786. Benchè vivo, è già come morto colui vedendo la cui faccia la gente da lontano ammicca storcendo la bocca e segnandolo a dito (*Z. D. M. G.* 27, 35).

787. Può darsi che in un altro mondo tocchi fortuna agli uomini che voltano le spalle nella battaglia; ma le loro stesse mogli hanno vergogna di guardare in faccia le amiche (*ivi*, 27, 82).

XLIX. - STRANEZZE.

788. Le pietre galleggiano sull'acqua; gli uomini uccidono i demoni; le scimmie compiono un'impresa (guerresca); tortuoso è il procedere del Tempo! (390, 194).

789. Non di rado le donne dànno ascolto a malvagi, non di rado il re protegge un indegno; non di rado il denaro corre dietro all'avaro e il cielo piove sulle nude montagne (2853).

790. C'è chi non può nulla, eppure va in collera; c'è chi deve servire, eppure mette superbia; c'è chi non ha quattrini, eppure s'innamora; come il Creatore sa canzonarci! (176, 727).

791. All'oro non fu dato profumo, alla canna da zucchero non fiore, al sapiente non ricchezza, al re non lunga vita; non c'era allora nessuno che insegnasse al Creatore (2081).

792. Macchie nella luna; spine nello stelo del loto; afflosciarsi del seno delle ragazze; incanutirsi dei capelli; imbevibile l'acqua del mare; povertà dell'uomo dotto; maturità di giudizio sol nell'età matura; oh Creatore senza giudizio! (6432).

L. - VIAGGI.

793. L'uomo che non viaggia per vedere tutta la terra, piena di tante meraviglie, è come un ranocchio nella sua pozzanghera (5603).

794. A chi non viaggia per i paesi, a chi non frequenta i dotti, l'intelletto si restringe come una goccia di burro sull'acqua. Ma a chi viaggia per i paesi, a chi frequenta i dotti, l'intelletto si allarga, come una goccia d'olio sull'acqua (102, 1-2).

795. Visitare i pellegrinaggi, aver conoscenze dappertutto, mettere assieme denaro, vedere varie e mirabili cose, sviluppare l'intelligenza, guadagnare in eloquenza - questi sono i pregi del viaggiare; il difetto è uno solo, ma grande: di starsene senza bere l'ambrosia delle labbra della giovinetta (102, 6).

LI. - IL VENTRE.

796. Quale viltà non fu commessa, quale soglia non fu varcata, quale commedia non fu recitata per amor di questo ventre malvagio? (101, 2).

797. Per amor di questo maledetto ventre che cosa non fanno i dotti? fanno ballare la dea dell'eloquenza, di casa in casa, come una scimmia (804).

LII. - LA MORTE.

798. Il disco del sole, rosso del sangue crepuscolare, è piombato, lontano, nel mare; come se ad un tratto al giorno fosse stato mozzato il capo dalla spada crudele del Tempo (*Z. D. M. G.* 27, 13).

799. Come per i frutti maturi altro timore non v' è che il cascare, così per l'uomo venuto al mondo altro timore non v' è che il morire (5123).

800. Sempre più, di giorno in giorno, la morte s-avvicina all'uomo, come, passo a passo, al malfati tore condotto al patibolo (1065).

801. La morte cammina con noi, la morte si siede con noi; fatto con noi un lungo viaggio, la morte ritorna insieme a noi (6979).

802. Questo re, questi ministri, queste donne, questi boschi e queste selve - non appena la Morte li guardi, non sono più (6679).

803. Ecco, in una casa dove erano in molti, ora è rimasto uno solo; e dove era uno, e poi molti, alla fine non è rimasto neppur uno. Così movendo, come due dadi, il giorno e la notte, Kâla con Kâlî giuoca, sullo scacchiere del mondo, con le pedine umane (5077).

804. Come il montone, apprestato per il sacrifizio, mangia giulivo l'orzo che gli vien posto innanzi; così l'uomo, non accorgendosi della morte imminente, gode i piaceri dei sensi (389, 166).

805. « Be', il mio cibo! be', la mia veste! be', la mia moglie! be', i miei parenti! » Mentre l'agnello-uomo fa *be'-be'*, lo uccide il lupo-tempo (390, 195).

806. « Io porterò via ad altri questa e quella cosa; io metterò insieme figliuoli e ricchezze, ecc.; io porrò il piede sul collo del nemico.... » Ma che la morte porterà via lui, nessuno ci pensa (389, 168).

807. Se si pensa al dovere abbandonare un amico, il proprio corpo, la patria – il primo e l'ultimo dànno lunga afflizione, mentre il dolore per l'altro abbandono dura solo un momento (4385).

808. Ricchezze e amici e moglie e terra ancora,
tutto si può riprendere quassù;
ma una volta che il corpo va in malora,
quello dicerto non ritorna più (4126).

809. Il grande valore di un uomo si rivela per lo più dopo che egli è morto; il profumo dell'aloe si diffonde dopo che si è abbruciato (6644).

810. Non rallegrarti della morte, non rallegrarti della vita; aspetta l'ora tua, come un servo l'ordine del padrone (3600).

LIII. - MISCELLANEA.

811. La gente è smaniosa di ciò che non ha; ma una volta ottenutolo, se ne annoia: d' inverno vorrebbe il caldo, ma d'estate di nuovo il freddo (633).

812. Come il Fuoco, portato o no sull'altare, è sempre una grande divinità, così il brammano, o dotto o ignorante, è sempre una grande divinità (4223).

813. Anche per l'asceta che vive nei boschi, tutto intento ai suoi esercizi religiosi, si formano tre partiti: degli amici, dei nemici e degli indifferenti (4901).

814. Scïenza, senza agire, a nulla vale;
uomo senza scïenza è bell' e ito;
così la truppa senza un generale
e donna che non può trovar marito (7361).

815. Che furberia c' è nell' ingannare quelli che hanno fiducia in noi? si può chiamare coraggio l'uccidere uno che ci si è addormentato in grembo? (6206).

816. C' è forse da discutere riguardo all' importanza dell'abito? l'abito è decisivo per il valore di qualcuno. Quando l'Oceano vide il Giallovestito (Vishnu), gli diede in moglie la propria figlia (Lakshmî); quando vide il Cuoiovestito (Çiva), gli dette il veleno (*hâlâhala*) (180, 888).

817. Hanno cominciato i denti ad andarsene; poi il bianco s' è posato sui capelli; gli orecchi a stento odono le ben tornite parole; gli occhi non possono più vagheggiare le fanciulle; la gioventù è fuggita.... Io penso: come farò a andare innanzi, ora che quella carovana se n' è partita? (392, 226).

818. La ragazza bada a scegliersi uno sposo di bell'aspetto; la mamma pensa ai quattrini; il babbo che sia un uomo istruito; i parenti lo vogliono di buona famiglia; tutti gli altri si aspettano un buon pranzo di nozze (1528).

819. Una lotta fra due caproni; una cerimonia funebre per un santo; il brontolio di nuvoli mattutini; un litigio fra marito e moglie - paiono da principio un gran che, ma poi si dimostrano di poca consistenza (101).

820. C' è chi diventa un'arca di sapere,
c' è chi diventa un vaso d'opulenza;
l'una coll'altro unita puoi vedere
e chi dell'una e l'altro resta senza (6094).

821. Se chi lega una povera bestiola
al palo, e la macella, e fa una pozza
di sangue, in paradiso se ne va –
chi merita l' inferno che farà? (5517).

822. « Ai piaceri del ciel non van mie voglie,
nè, caro mio, te li ho mai domandati;
mi contento brucar l'erbe e le foglie,
son felice del pascolo dei prati.
Se quei che ammazzi, vanno in ciel contenti,
perchè non scanni i figli ed i parenti?
se quel che dici non va preso a gabbo,
scanna, invece di me, la mamma e il babbo! »
(3694).

823. « A che una ghirlanda di fiori sul collo di me che non ho collo? A che il profumo d' incenso a me che sono senza naso? a che gli inni e le danze per me senza orecchi? a che l' inchinarsi ai piedi di me (che sono) senza piedi? » (2).

824. Gli stupidissimi e gli intelligentissimi se la passano bene nel mondo; l'uomo di mezza tacca non ha pace (5523).

825. Colui che ha fatto bianchi i cigni e verdi i pappagalli e variopinti i pavoni, provvederà al tuo sostentamento (5537).

826. Fra la dolcezza dello zucchero, del latte, del candito ecc. c' è una grande differenza; ma nemmeno Sarasvatî riuscirebbe a definirla (1084).

827. Vi sono artisti che sanno fabbricare loti d'oro; ma solo il dio Brahma riesce a dar loro il profumo (162, 154).

828. Sebbene non ci sia differenza (sostanziale) fra me e Te, o Signore, io sono tuo, ma Tu non sei mio; poichè l'onda appartiene al mare, ma il mare non mai all'onda (Subh., 3520).

LIV. - ENUMERAZIONI.

(DUE)

829. Questi due uomini non sono mai felici nel mondo: chi, senza denari, s'innamora; chi, senza potenza, s'adira (161, 104).

(TRE)

830. Una volta sola parlano i re, una volta sola parlano i probi, una volta sola si maritano le ragazze: per queste tre cose vale « una volta sola » (6650).

831. Una stessa cosa è veduta sotto tre aspetti diversi da un asceta, da un innamorato e da un cane: un cadavere, la diletta, un pezzo di carne (1344).

832. Il portar via la roba altrui, il toccare la donna altrui e l'abbandonare un amico - sono tre peccati mortali (7367).

833. Tre gemme vi sono sulla terra: l'acqua, il riso,[1] le belle sentenze; ma gli stolti contano per gemme dei pezzettini di pietra (4186).

834. Chi vuole un'amicizia lunga, queste tre cose non faccia: stare a tu per tu, comunanza d'interessi, chiacchierare con la moglie dell'amico (164, 227).

835. Se vuoi che l'amicizia duri sempre, non fare con l'amico tre cose: non giuocare con lui, non prestargli denari a frutto, non far visita a sua moglie quand'egli non è in casa (5240).

836. Tre cose dànno subito forza: una giovinetta, il massaggio, un buon cibo. Tre cose tolgono subito forza: i viaggi, l'amplesso, la febbre (6774).

837. Con tre cose bisogna usare parsimonia: con la propria moglie, col cibo, col denaro. In altre tre non bisogna usarla: nel donare, nell'ascesi, nell'insegnamento (4799).

838. I brammani che hanno paura del freddo, i guerrieri che hanno paura della battaglia e le donne che hanno paura del rogo, questi tre non vanno in paradiso (6466).

839. La scienza che sta (solo) nei libri; il denaro in mano altrui; l'esercito finchè sta fermo, lontano dalla battaglia: sono tre schernevoli illusioni degli uomini (165, 269).

840. La scienza di chi è troppo modesto; il denaro dell'avaro; la forza del braccio del pauroso - sono tre cose inutili nel mondo (167, 350).

841. Dottrina senza riflessione, un convegno d'amore per denaro, il dipendere da altri per mangiare – tre cose mortificanti (165, 270).

842. Il gustoso succo di belle sentenze; la gioia d'amore con una donna esperta; il servire un re intelligente – tre cose che sradicano il dolore (166, 191).

843. Una notizia che eccita la curiosità; una scienza immacolata; il profumo straordinario del muschio: queste tre cose si diffondono di per sè sulla terra, irresistibilmente, come una goccia d'olio sull'acqua (192, 954).

844. La speranza di trovar ricchezze con la mineralogia; di trovar la salvazione in una dottrina eretica; di trovare un figlio nel genero – ecco tre speranze vane (161, 103).

845. La bocca, foggiata a foglia di loto; la parola, fredda come sandalo; una forbice in mezzo al cuore: questi sono i tre segni del furfante (4882).

846. Per gli animi affaticati dal peso dell'esistenza vi sono tre luoghi di riposo: i figli, la moglie,. l'amicizia dei buoni (6637).

847. Chi ha il campo lungo le rive d'un fiume e la moglie amante di un altro e la casa infestata dai serpenti, come potrebbe vivere tranquillo? (5364).

848. Da un toro dai grossi peli, da un terreno salmastro, da una ragazza chiacchierona – tienti ben lontano (7234).

849. Dover viaggiare a piedi; mangiare un cibo infamato; servire a un padrone senza discernimento: qual malanno maggiore di questo? (165, 271).

850. Chi infrange l'ordine del re, chi non mostra rispetto al brammano e chi lascia dormire le donne sole, dà loro, senz'arme, un colpo mortale (878).

851. Che uno di gente barbara sia religioso e un eroe sia senza ferite e sia casta una donna che si ubriaca, questo, o re, non lo crediamo (160, 59).

852. I buoni cavalli non tollerano la frusta, i leoni – il brontolio del tuono, gli uomini di alto sentire – l'esser mostrati a dito dagli altri (83, 27).

853. Il libro, la diletta, il patrimonio che càpitano in mano altrui, non tornano più; o se tornano, il libro torna sciupato; la diletta, caduta; il patrimonio, sminuzzato (7590).

854. Chi è povero, da giovane; chi è senza mamma, da fanciullo; chi è senza figli, da vecchio: ha vissuto invano (2774).

855. Il paese dove fioriscono loti, si aggirano fenicotteri e soggiornano asceti devoti, è un paese dove si sta bene (3913).

856. Valorosi e dotti e belle donne, dovunque vadano, trovano una casa pronta (6514).

857. Il correre coi cavalli è vero correre, il dilettarsi con le donne vero diletto, il cibarsi di carne vero cibo; ogni altro correre, ogni altro diletto, ogni altro cibo non merita questo nome (737).

858. La diletta, onusta di onestà; un'edera, onusta di fiori; un discorso, onusto di senso – hanno un'ineffabile bellezza (163, 165).

(QUATTRO)

859. Meglio è tacere che parlare; dir la verità, viene in secondo luogo; in terzo, dire ciò che è giusto; in quarto, dire cose gradite (708).

860. Splendente, diritto, obliquo ed arrossato: all'occhio si attribuiscono questi quattro aspetti se-

condo i movimenti dell'animo: splendente nell'incontro con un amico, diritto alla vista del figlio, obliquo nell'abbraccio della diletta, arrossato in faccia al nemico (1165-66).

861. Quattro cose muovono altrui al riso: uno stolto che fa poesie, un fioco che canta, un povero con arie di vagheggino, un vecchio sensuale (4913).

862. Quattro doti non si acquistano con lo studio, ma sono innate in certi individui: la musica, la poesia, l'eroismo, la generosità (6103).

863. A questi quattro faccio riverenza:
a chi dà pane nella carestia,
a chi dà l'oro quando c'è abbondanza,
al guerriero che pugna valoroso,
al debitore che non è moroso (7547).

864. Le nubi, gli alberi, le acque dei fiumi, gli uomini probi: questi quattro il destino li ha creati per il bene altrui (4975).

865. Generosità congiunta con affabilità; dottrina senza alterigia; coraggio accompagnato da mitezza; ricchezza unita a liberalità: ecco quattro belle cose difficili a trovarsi (2755).

866. Quattro cose rimangono sempre nel cuore di quelli che sono venuti dal cielo in questo mondo dei viventi: inclinazione a donare, una voce dolce, venerazione per gli dèi, ossequio verso un buon maestro (7315).

867. Medico che non ha discernimento,
matrona cui pudore più non resta,
asceta grasso, ospite ognor scontento,
son come quattro chiodi nella testa (8286).

868. La servitù che non sta a dovere; i falsi amici; un padrone spilorcio; una moglie scostumata – ecco quattro chiodi nella testa (176, 725).

869. Il lasciare nel pericolo chi chiede soccorso, l'uccidere una donna, il derubare un brammano, l' insidiare un amico – queste quattro cose io le stimo equivalenti all'abbandono di una creatura affezionata (Mbh. XVII, 3, 16).

870. Entrare senza esser chiamato, ciarlare senza essere interrogato, dir bene di sè stesso e male degli altri: quattro indizi di leggerezza (289).

871. Non abbiamo mai sentito dire che esista espiazione per questi quattro: il traditore dell'amico, l' ingrato, l'uccisore di una donna e il calunniatore (4856).

872. Le poppe di una donna fedele; i terribili artigli di una tigre; la spada di un eroe; i denari di un avaro – queste quattro cose non le pigli se non muore chi le ha (180, 863).

873. Le vacche del buon latte ti daranno,
ascesi nel brammano puoi trovare;
su fedeltà di donna non contare
e dai parenti aspèttati il malanno (6880).

874. Solo il brammano conosce un altro brammano, solo il marito la moglie, solo il re il ministro, solo il re conosce un altro re (4505).

875. Non c' è nessuno che non sia stato ingannato dal buon contegno di nuovi servitori, dalle parole di un ospite, dalle lacrime di una lusingatrice e dal profluvio di parole dei furbi (488).

876. Il vero valore di un amico, della moglie, dei servi, della sua stessa anima l'uomo impara a conoscerlo sulla pietra di paragone della sventura (4387).

877. Un re, una nobil donna, un funzionario, un ministro non brillano più rimossi dalla loro sede; come i denti, i capelli, le unghie (5750).

878. Troppo vicino sono un gran malanno;
troppo lontano frutto alcun non dànno;
al giusto mezzo devi praticare
maestro, re, la donna e il focolare (176).

879. L'ospite, il bambino, il re e la moglie non vogliono sapere se una cosa c'è o non c'è; ma non fanno che dire « dammi, dammi! » (133).

880. I preti che non si contentano, i re che si contentano, le cortigiane pudiche e le matrone impudiche – vanno in rovina (755).

881. La *toilette* è la forza delle etère, la gioventù la forza delle ragazze, la maestà la forza dei re, il pianto la forza dei bambini (4389).

882. La virtù è la forza dei probi, il re la forza dei sudditi, il frutto la forza degli alberi, l'acqua la forza dei mari (4098).

883. Gli sciocchi non possono soffrire i dotti, i poveri i ricchi, le donne di buona famiglia le cortigiane, i brutti i belli (4915).

884. Cogli occhi ride il sapiente; col mostrare i denti, la gente di media levatura; sghignazzando, gli uomini volgari; non ridono i sommi asceti (2221).

885. L'ammalato, l'esule da lungo tempo, chi vive del pane altrui, chi dorme sotto l'altrui tetto – per costoro il vivere è morte e il morire, riposo (5805).

886. L'acqua di pozzo, l'ombra del fico, una donna di pelle scura, una casa di mattoni sono calde d'inverno e fresche d'estate (1850).

887. Inutile la pioggia al mare, inutile il cibo al sazio, inutile il regalo al ricco, inutile la gioventù al povero (6257).

888. Un malanno è la stoltezza, un malanno la povertà da giovani; malannissimo poi lo stare in casa d'altri e fuori della patria (1596).

889. L'uomo volgare non si sazia di ammassare denaro; il sapiente non si sazia di belle massime; l'oceano non si sazia di accogliere acque; l'occhio non si sazia di mirare cose gradite (3273).

890. L'amico si mette alla prova nella sventura; l'eroe, sul campo di battaglia; il nobile, nella buona condotta; la donna, quando il marito è ridotto in povertà (177, 755).

891. Il turbamento rivela l'amore; l'aspetto del corpo rivela il cibo; l'educazione rivela la famiglia; il parlare rivela il paese (164, 199).

892. Il denaro si fa beffe dell'avido, alieno dalle doverose elargizioni; la terra si fa beffe di chi va dicendo: « la terra è mia »; la vecchiaia si fa beffe di chi accarezza i figliuoli; la morte si fa beffe del re che teme il campo di battaglia (183, 956).

893. Un uomo debole suol esser buono; un povero, casto; un ammalato, religioso; una donna vecchia, fedele (709).

894. La donna va in rovina per la bellezza, il brammano nel servire il re, le vacche se il pascolo è troppo lontano, l'oro per la cupidigia (159, 19).

895. Il cigno risplende tra il fogliame del loteto; il leone, nelle caverne montane; il cavallo di razza, sul campo di battaglia; il dotto, fra gli uomini intelligenti (183, 963).

896. Col sorgere dell' astro *Viçâkha* finiscono le nuvole, coi parti finisce la gioventù, dinanzi alla ragione finisce l' ira dei buoni, col dover supplicare finisce la dignità (163, 190).

897. A che serve a Kubera la ricchezza? a che il pregio dei bei detti a Vâcaspati? a che una lampada al sole? a che una goccia al mare? (166, 315).

898. Inutile esser nato a chi dipende da altri; inutile il piacere con le donne altrui; inutile la fortuna nella casa altrui; inutile la sapienza che sta (solo) nei libri (166, 328).

899. Da compiangere è un uomo ignorante; da compiangere, un matrimonio senza prole; da compiangere, sudditi senza cibo; da compiangere, un regno senza re (684).

900. Il cibo si lodi quando è digerito; la moglie, quando non è più giovane; il guerriero, quando è tornato dalla battaglia; e il grano, quando è raccolto nel granaio (2424).

901. Non si soggiorni in un luogo dove nessuno comanda, o dove comanda un bambino[1] o una donna, o dove sono in molti a comandare (3762).

902. Il dorso del cavallo, la schiena dell'elefante, il seno della donna e il coltello per (tagliare) gli spazzolini da denti – quanto più sono grossi, tanto meglio (728).

903. Chi ha fatto denari, si annoia del padrone; chi ha preso moglie, della mamma; la donna cui son nati figliuoli, si annoia del marito; chi è guarito, del medico (162, 140).

904. Mancanza di maldicenza nel cuore dei poeti; purezza nel muschio e nel fango; assenza di sale nel mare; dottrina nei re (non si trovano) (177, 784).

905. Con una notizia per bocca altrui farai sapere il quarto, con una lettera la metà, con un messaggero tre quarti, andando in persona dall'amico – tutto quanto (7604).

906. Nelle offerte di denaro o di grano, nell' imparare una scienza, nel mangiare e negli affari bisogna sempre lasciar da parte la vergogna (3042).

907. Chi ha la tosse si astenga dal rubare, il dormiglione – dal furto di pellicce [1], l'ammalato – dalla ghiottoneria, il ricco – da un litigio per cosa da poco (1715).

908. La scienza è l'amico di chi lascia la patria; la moglie è l'amico nella casa; la medicina, l'amico dell'ammalato; il merito delle buone azioni, l'amico del defunto (6092).

909. Il mendicante è il nemico degli avari; il maestro, degli sciocchi; il marito, delle donne dissolute; la luna, dei ladri (5862).

910. La terra è protetta dal mare, la casa dall pareti, le terre dal re, le donne dalla onesta con dotta (6862).

911. La sacra dottrina ha radice nel Veda, la cas nella moglie, il grano nell'agricoltura e il mond nel denaro (6268).

912. La fatica è un amico in aspetto di nemico la pigrizia, un veleno in aspetto di amico; la scienza un'ambrosia in aspetto di veleno; la donna, un veleno in aspetto di ambrosia (Sûkt., 24).

913. L'ascesi non digerita produce l'ira, la scienza non digerita – la presunzione, l'azione non digerita – la maldicenza, il cibo non digerito – la diarrea (163).

914. In ogni testa, un'opinione diversa; in ogni cisterna, un'acqua diversa; in ogni casta, un'usanza diversa; in ogni bocca, un linguaggio diverso (4897).

915. In ogni adunanza, opinione diversa; in ogni vaso, latte nuovo; ad ogni generazione, nuove costumanze; in ogni bocca, nuove parole (165, 265).

916. Sulla punta della lingua sta la fortuna, sulla punta della lingua la dea dell'eloquenza, sulla punta della lingua la prigionia e la morte, sulla punta della lingua l'eccelsa sorte (2419).

917. Nel sesamo e nell'olio di sesamo si contiene l'appetito; nel burro e nel latte si contiene la forma; nella più bella parte del corpo femminile si contiene la voluttà; tutte le orme sono contenute nell'orma dell'elefante (2563).

918. Il corpo è la legna per il fuoco dell' ira, il denaro è la legna per il fuoco dell'amore, la scienza è la legna per il fuoco della verità, il mondo è la legna per il fuoco della conoscenza (suprema) (1971).

919. Della sera è lampada la luna, dell'alba è lampada il sole, dei tre mondi è lampada la virtù; un buon figlio è lampada della famiglia (164, 215).

920. Ambrosia è il fuoco d' inverno; ambrosia, un figlio istruito: ambrosia, una moglie virtuosa; ambrosia, le parole di un bambino (528).

921. Felici quelli che non vedono l'amico caduto in disgrazia, la patria angustiata dai nemici, la rovina del proprio paese, la decadenza della famiglia (4852).

922. Chi legge, non conosce stoltezza; chi prega, non conosce peccato; chi tace, non conosce litigi; chi veglia, non conosce paura (3871).

923. Senza il gusto del latte, che gusto dei cibi? senza il gusto della terra, che gusto dei re? senza il gusto della parola, che gusto degli innamorati? senza il gusto di Sarasvatî, che gusto dei dotti? (182, 936).

924. I (molti) viaggi invecchiano gli uomini; lo star chiusi nella stalla invecchia i cavalli; la mancanza dell'amplesso le donne; e il sole, le vesti (237).

925. Gli alberi hanno a temere dal vento, i loti dal gelo, le rupi dal fulmine e i buoni dal malvagio (4037).

926. Guai alla casa senza massaia, guai alla moglie senza figli, guai al figlio senza educazione, guai alla stella senza una nascita! (162, 135).

927. È scïenza velen, male imparata;
veleno il cibo, male digerito;
al povero è velen lieta brigata;
bella ragazza al vecchio rifinito (2836).

928. Si rallegra il brammàn d'un buon mangiare;
il pavone, se il ciel sente tuonare;
della fortuna altrui godono i buoni;
del male altrui s'allietano i birboni (2586).

929. La moglie serve a partorir figliuoli;
il figlio, a offrire ai Mani i pasticcini;
l'amico, a ciò che non si può far soli;
e ad ogni cosa servono i quattrini (4112).

930. La luna orna la notte;
la notte orna la luna;
e luna e notte, il cielo.
Adorna l'onda il loto
e il loto adorna l'onda;
e l'onda e il loto, il lago (6430).

931. Le ricchezze per il magnanimo, la morte per l'eroe, la donna per lo spassionato, il mondo per chi è senza desiderî – valgono quanto un filo d'erba (162, 147).

932. Passata la gioventù, dov'è passione d'amore? finito il denaro, chi ti sta d'attorno? prosciugata l'acqua, che n'è del laghetto? conosciuta la suprema verità, chi pensa al mondo? (181, 896).

933. Della stessa stoffa sono il brammano, la luna e il sandalo; della stessa stoffa la donna, il liuto e il cuculo; della stessa stoffa il cavallo, la spada e il guerriero; della stessa stoffa il legno, lo stolto e l'asino (6161).

934. La stessa zolla di terra forma molti vasi, lo stesso pezzo d'oro si ritrova in molti gioielli, lo stesso latte si munge da molte vacche, lo stesso Spirito supremo anima molti corpi (4951).

(CINQUE)

935. Chi genera, chi educa, chi insegna la scienza, chi dà il cibo, chi salva dal pericolo: questi cinque sono ricordati come padri (2328).

936. Un figlio della stessa madre; un compagno di studî; un amico; un infermiere; un compagno di viaggio che ami discorrere: questi cinque sono considerati come fratelli (6980).

937. Sappi che sono *candâla* questi quattro: l'ingrato, chi non conosce il proprio dovere, chi serba rancore, l'uomo falso; viene poi, quinto, il *candâla* per nascita (35).

938. Sebbene vivi, questi cinque sono dichiarati morti dal Mahâbhârata: il povero, l'ammalato, lo stolto, l'esule e chi è sempre al servizio altrui (2431).

939. Dove questi cinque non si trovano, non si ponga dimora: un ricco, un teologo, un re, un fiume e – quinto – un medico (3861).

940. L'ospite, il fanciullo, le donne e il re non sanno che cosa voglia dire denaro; e per quinto, il genero (7437).

941. La scienza, l'arte, l'attività, la dottrina, gli amici sono cinque tesori inesauribili, che i ladri non possono rapire (Sûkt., 8).

942. Un principe intelligente, un ricco generoso, un dotto spassionato, una bella donna onesta, un cavallo saldo ai colpi di sprone – sono cinque adornamenti della terra (179, 851).

943. La protezione del re, il furto, il commercio dei cavalli, la magia e i viaggi per mare – son cinque cose fruttuosissime, se vanno bene; altrimenti, mortifere (180, 557).

944. Sulla gemma che è sul capo di un serpente; sulla ricchezza dell'avaro; sulle mammelle di una moglie fedele; sulla criniera di un leone; sopra a chi è ricorso alla protezione di un generoso – soltanto in caso di morte (del serpente, dell'avaro ecc.) riuscirebbe ad altri di mettere le mani (179, 854).

945. Chi sacrifica la vita per una vacca [1], per un brammano, per il suo signore, per la sua donna, per la sua patria – ottiene i mondi eterni (2100).

946. Il sogno di un ammalato, di un afflitto, di un ansioso, di un innamorato e di un ebro, non si realizza mai (6325).

947. A che un cibo prelibato per gli asini e i porci? a che un vezzo di perle per le antilopi e gli uccelli? a che lampada per il cieco, musica per il sordo, commento di testi per lo sciocco? (180, 861).

948. Il mangiare, la modestia, la generosità, l'omaggio alla donna, il coraggio – si fanno da noi stessi; non c'è maestro che insegni queste cose (4638).

949. Una gran vitaccia fanno l'astrologo, la cortigiana, il cantastorie, il servo e il medico! un mestiere che obbliga a tener allegri gli animi altrui, è come un morire tutti i giorni (1598).

950. Il denaro, agli uomini; il marito, alle donne; la pioggia, ai fiumi; la regina delle stagioni (la primavera), agli alberi; il re che compie il proprio dovere, ai sudditi: (questi cinque) restituiscono la gioventù via via che si è allontanata (180, 868).

951. I brammani, gli astrologhi, le cortigiane, i cani e i galli si adirano nel vedere i loro simili; non so il perchè (162, 131).

952. I soldati desiderano la guerra;
i medici, che molti sian malati;
l'argilla l'acqua, un bel pezzo di terra
vuole il brammàno, un buon boccone i frati
(6059).

(SEI)

953. L'amicizia con un ragazzo, il ridere senza ragione, il questionare con le donne, il servire un malvagio, il cavalcare un asino, il parlare rozzamente – per queste sei cose l'uomo viene in disistima (4434).

954. Il fuoco, l'acqua, le donne, gli stolti, i serpenti e i re devono sempre esser trattati con attenzione; sono sei cose che da un momento all'altro possono uccidere (64).

955. Esagerata pulizia o mancanza di pulizia; soverchio biasimo, soverchia lode; eccesso di cortesia o scortesia – sei indizi dello stolto (156).

956. Il pigro, il tardo di mente, il felice, l'ammalato, il dormiglione e l' innamorato – questi sei sono fuori della legge (642).

957. Il giuoco, i libri, la musica, la passione per il teatro, le donne, il pigro sonno – ecco sei impedimenti alla scienza (164, 205).

958. Una buona rendita; salute stabile; un amico; una moglie affabile; un figlio obbediente; un sapere profittevole – queste, o re, sono le sei gioie dei viventi (600).

959. Questi sei campano a spese di altri sei, un settimo non c' è: i ladri a spese dei disattenti, i medici degli ammalati, le donne degli innamorati, i sacerdoti dei sacrificanti, il re dei litiganti, i savî degli sciocchi (6610-11).

960. L'abitare in un meschino villaggio, il servire un cattivo principe, il mangiar male, una moglie dalla faccia rabbiosa, un sacco di figliuole e la miseria, sono sei inferni nel mondo dei vivi (1786).

961. I cavalli e le bandiere, i ragazzi e pur le etère,
i vestiti ed i buffoni – più si muovon, più son
[buoni (736).

962. L'asino, il tamburo, la schiava, i sindaci dei villaggi, gli animali domestici, le donne – vanno bene a trattarli col bastone; non è il caso di far loro complimenti (172, 564).

963. A mani vuote non si vada dinanzi al re, al medico, al maestro, all' indovino, al figliuoletto, all'amico: col frutto si accenni al frutto che si aspetta (5786).

964. Il salto di un cavallo, un tuono di primavera, il cuore delle donne, il destino dell'uomo, la mancanza o l'abbondanza di pioggia – neppure un dio lo prevede; quanto meno un uomo! (729).

965. La carne per le antilopi, le zanne per gli elefanti, la pelle per le tigri, i frutti per gli alberi, la bellezza per le donne, l'oro per gli uomini – sono pregi che suscitano nemici (178, 818).

966. Il levar del sole, la musica, il betel, un racconto del Mahâbhârata, la donna amata e un buon amico – sembrano ogni giorno cosa nuova (932).

967. Il genio poetico di Kâlidâsa, fresca gioventù, ricotta di bufala, latte inzuccherato, carne di antilope e una tenera donzella – possano toccarmi di nascita in nascita! [1] (1698).

968. Del caldo e del freddo, onde del corpo; della bramosia e dell' illusione, onde dello spirito; della fame e della sete, onde della vita: di queste sei onde è libero Çiva (6470).

969. Come il profumo nel fiore, l'olio nel grano di sesamo, la scintilla nel legno, il burro nel latte, lo zucchero nella canna, così scorgi nel corpo l'anima, per mezzo dell' intelletto (4154).

(SETTE)

970. Un serpente, un re, una tigre, un vecchio, un bambino, un cane altrui e uno stolto – questi sette non li svegliare, se dormono (827).

971. Lo studente, il servo, il viaggiatore, l'affamato, l' impaurito, il tesoriere e la portinaia – questi sette bisogna svegliarli, se si addormentano (6096).

972. Questi sette non sono mai sazi, anche se tu non cessi mai di empirli: il fuoco, il prete, la morte, il re, il mare, il ventre e la casa (6831).

973. La mosca, il vento, la cortigiana, il mendicante, il topo, il sindaco e l'astrologo – questi sette son fatti per tormentare altrui (4650).

974. Chi, messi insieme denari, non insuperbisce? di qual uomo dedito alle passioni son mai finite le disgrazie? di chi non fu offeso il cuore, dalle donne? chi mai può dirsi amico dei re? chi non è soggetto al dominio del Tempo? qual povero è tenuto in considerazione? qual uomo, caduto nei lacci dei malvagi, ne esce sano e salvo? (1942).

975. Qual' è l' idea che ci facciamo di uno scongiuro, di un pellegrinaggio, di un brammano, di un dio, di un indovino, di una medicina, di un maestro – tale è il successo (4709).

976. Un cavallo, un'arme, un libro, un liuto, la parola, l'uomo e la donna, secondo che toccano a questo o a quello, diventano utili o inutili (735).

977. Coi piedi non si deve toccare il fuoco, nè un maestro, nè un brammano, nè una vacca, nè una giovinetta, nè un vecchio, nè un bambino (4038).

978. Un giorno senza sole, potenza senza generosità, grandezza senza decoro, dignità senza eloquenza, un lago senza loti, un palazzo senza ricchezze, una famiglia senza un figlio – non appaiono belli (2792).

979. Il cemento, lo stolto, le donne, il granchio, i pesci, l' indaco e l'ubriaco – fanno tutti presa nello stesso modo (5907).

(OTTO)

980. Il re, la cortigiana, il dio della morte, il fuoco, l'ospite, il bambino, il mendicante – non si curano del dolore altrui; e per ottavo, il sindaco del villaggio (5762).

981. Per un sacrifizio, per un matrimonio, per una disgrazia (o per una passione), per levar di mezzo un nemico, per un'azione gloriosa, per guadagnarsi un amico, per donne amate, per parenti poveri – in questi otto casi non si spende mai troppo (1959).

982. Quando si tratta di mettersi nella via della virtù, di pagare un debito, di maritare una ragazza, di incassare denaro, di imparare una scienza, di difendersi da un nemico, dal fuoco o da una malattia – non si deve perder tempo (3115).

983. Nel cantare, nel recitare, nel leggere (in pubblico), in una discussione, nel combattere, durante l'amplesso, quando si mangia, in un processo – bisogna sempre lasciar da parte la vergogna (2111).

984. Ornamento del cielo è il sole; del loteto, l'ape; della parola, la verità; della ricchezza, la generosità; del cuore, l'amicizia; della dolce stagione, l'amore; della compagnia, i bei detti; ed ornamento di tutte le virtù, la modestia (3363).

985. Non altra diletta, che una bruna; non altro dio, che Vish*n*u; non altra ricchezza, che l'onore; non altro arciere, che Amore; non altra amica, che la parola; non altra cavalcatura, che l'elefante; non altra stagione, che la primavera; non altra scienza, che la poesia (6543).

(NOVE)

986. L'età, i quattrini, un buco nel muro, i progetti, il piacere amoroso, i cibi, le penitenze, le elemosine e le offese patite – queste nove cose bisogna tenerle nascoste con cura (998).

987. L'oceano è salato, la luna macchiata, il sole scottante, Parjanya pieno di fulmini, il Meru invisibile per il velo delle nubi, l'etere vuoto, la terra è sostenuta da un serpente, la vacca celeste è una bestia, l'albero del paradiso è un pezzo di legno; e allora con che cosa dovremo paragonare i buoni? (55, 265).

988. Il savio non deve discutere con un ricco, con un re, con un bambino, con un vecchio, con un asceta, con un dotto, con una donna, con uno stolto, nè coi genitori e maestri (584).

989. Lo studio, i litigi, il grattarsi, il giuoco, il bere, le donne altrui, la tavola, i piaceri d'amore, il sonno – quanto più si coltivano, tanto più ne cresce la voglia (1246).

990. La canna da zucchero, il sesamo, i *çûdra*, la diletta, l'oro, la terra, il sandalo, la panna, il betel – crescono di pregio quando si battono (1085).

(UNDICI)

991. Il ladro ha in uggia la luna, il drudo il marito, il birbante l'onesto, la scostumata la donna per bene, il poveraccio il nobile; il giovane non se la dice col vecchio, l'analfabeta col dotto, il me-

schino col ricco, il deforme col bello, l'ignorante con lo sveglio, l'uomo volgare con l'uomo fine (186, 1036).

(DODICI)

992. Per cattivi consigli va in rovina il re; per attaccamento alle passioni, l'asceta; per troppe carezze, il figliuolo; per mancanza di studio, il brammano; per cattivi figliuoli, la famiglia; per frequenti viaggi, l'amore; per freddezza di sentimento, l'amicizia; per sregolatezza, la prosperità; per familiarità coi malvagi, l'onestà; per superbia, la donna [1]; per trascuratezza, un terreno coltivato; per rinuncia e negligenza, il patrimonio (2991).

993. La veste? bianca. La stagione? primavera. Il fiore? il gelsomino dell'autunno. L'arciere? Amore. Il profumo? il muschio. L'arme? l'arco. La parola? ragionata. La diletta? bruna. L'età? la gioventù. La fede? in Çiva. La melodia? della quinta nota. Il poeta? Bilha*n*a [2] (187, 1047).

---

994. Una cosa impara dal leone, una dall'airone, sei dal cane, tre dall'asino, cinque dalla cornacchia e quattro dal gallo (7041).

995. Voglia un uomo fare una cosa grande o piccola, ci si metta con tutte le forze; per ciò va celebrato il leone (4261).

996. L'uomo saggio imiti l'airone nel frenare tutti i sensi e nel compiere le proprie faccende secondo che il luogo e il tempo richiedono (6950).

997. Mangia molto, (ma) si contenta anche di poco, dorme bene, (ma) è pronto a capire, è affezionato al padrone, è coraggioso; questi sono i sei pregi del cane (4427).

998. Senza riposarsi porta il suo peso; il freddo e il caldo non sente; è sempre contento – queste tre cose s' imparino dall'asino (694).

999. L'amplesso di nascosto, l'audacia, il mettere via via da parte, la vigilanza e l'attività: cinque cose che ti insegna la cornacchia (2183).

1000. A combattere, ad alzarsi di buon mattino, a prendere i pasti in famiglia, a proteggere la moglie in pericolo: queste quattro cose te le insegna il gallo (5510).

NOTE

1. Cfr. 4564: « Una spia deve essere l'occhio del re per scorgere il da fare e il da non fare nel proprio e negli altrui regni; chi manca di quell'occhio, è cieco ».

12. Cfr. 2875: « Duryodhana, benchè forte, andò in rovina; aveva un cattivo consigliere [Çakuni]. Candragupta, da solo, innalzò il suo regno; aveva un buon consigliere [Câṇakya] ».

16. Cfr. 166, 303: « Nessuno può scrivere un poema, se non è partecipe della natura di un santo (*rsi*): nessuno, non partecipe della natura di Rudra, può leggere il Veda secondo il sistema *krama*; nessuno, non partecipe della natura divina, può elargire il cibo; nessuno, non partecipe della natura di Visṇu, può essere re ».

19. I pavoni gridano e danzano di gioia per la pioggia imminente.

20. Ananta = Çesa, il re dei serpenti (*phanîndra*), dalle mille teste; ma Ph. è anche appellativo di Patañjali, il celebre grammatico, commentatore di Pâṇini. Il re degli H. è Arjuna dalle mille braccia; e Indra è il dio dai mille occhi. Cfr. anche il n. 385.

24. *kara* = mano, raggio; *âçâ* = speranza, plaga celeste.

25. Cioè: « con l'uccisione del nemico tu conquistasti la terra e quindi la gloria ». Ricorda – ma con quanta diversità di espressione! – il *veni, vidi, vici.* — Subandhu e Karkarâja hanno ampliato questa strofa in quelle citate (senza raffronto con la nostra) da Aufrecht, *Z. D. M. G.*, 36, 364-5.

26. *daṇda* « bastone », simbolo di potenza, giustizia e castigo.

36. Diversa la massima del Diritto romano: « Possessor, hoc ipso quod possessor est, plus iuris habet quam qui non possidet ».

41. Un proverbio albanese: *Ljumi fle, armiku s-fle* (Il fiume dorme, il nemico non dorme).

48. Simile nel *Pañcatantra* (= 6374): « Il saggio distrugge un fiero nemico per mezzo di un altro fiero nemico; come, per sollievo al dolore, si toglie una spina mediante un'altra spina ».

56. L'isola favolosa, poi identificata con Ceylon, regno del demone Râva*n*a.

59. « .... noi, a cui è patria il mondo, come ai pesci il mare.... » (Dante, *De vulg. eloq.*).

60. Traduco secondo la variante (*c*) *vibhave* (Galanos).

64. Cfr. anche, in un *Nitiçâstra* anonimo (*G. S. A. I.*, XVII, p. 156, n. 98): « Il frutto che si ricava da un sestuplice dono offerto a un re, insieme a quello di un pellegrinaggio e della costruzione di cento bagni e cento ponti, è tutto contenuto nella venerazione per la madre ».

65. Nel poema di Digenis Akritas (ms. dell'Escuriale edito dal Hesseling, cfr. Λαογραφία Γ', p. 555) si legge: μὴ φοβηθῇς τὸν θάνατον παρὰ μητρὸς κατάραν· | μητρὸς κατάραν φύλαττε καὶ μὴ πληγὰς καὶ πόνους (« Non temere la morte piuttosto che la maledizione della madre. Dalla maledizione della madre guàrdati, e non da percosse e da affanni »).

69. Una massima di Tiruvalluver (VI, 55): « Colei che si alza dal letto adorando non un dio, ma il marito, se dice *Piova*!, pioverà ». E un proverbio siriaco (F. Burton, *Proverbia Communia Syriaca*, in *J. R. A. S.*, V, 1870, p. 338-66):

> « La donna che ha con lei sempre il marito,
> può muovere la luna con un dito ».

70. Cfr. 162, 142: « Non c'è per la donna alcun rito sacrificale, nè voto, nè digiuno; ma colei ch'è ubbidiente al marito, si conquista con ciò il paradiso ».

74. « *mahâ-satî* ».

78. Cfr. 366,9: « Come una serva, nelle faccende; come una cortigiana, nel piacere d'amore; come una madre, nel mangiare; consigliatrice nella disgrazia – una moglie tale è la più difficile a trovare ». — Cfr. anche 367,27.

81. Giuoco di parole: *strî* (donna), *Çrî* (la dea della fortuna).

83. Anche per Menandro, che purtroppo generalizza, Χειμὼν κατ' οἴκους ἐστὶν ἀνδράσιν γυνή («Tempesta nelle case è agli uomini la donna»).

89. Cfr. 166, 308 *ab*: «Fino a cinque anni lo accarezzi, fino a dieci lo picchi».

90. Anche i Polacchi hanno un grazioso, sebbene poco gentile proverbio per la nascita di una bambina: «Czesz! strzeż! a potem zapłać komu | aby wział z domu» («Pettina*la*! custodisci*la*! e poi paga *la dote* a qualcuno, perchè *te* la porti via di casa»). E la madre finna pensa pure che da una bambina avrà molto maggior pena che da un maschio (vedi *Kanteletar*, II, 186 e 187).

98. Cfr. 5101: «Come un oggetto di lacca si disfà in vicinanza del fuoco, così l'uomo, sia pur saldo di animo e macilento nel corpo, in vicinanza della donna».

100. Doppio senso *ab*: «Se basta una loro occhiatina per vincere (oscurare) lo splendore di una lampada, –». Per *a*, cfr. Amaru (ed. Simon, 86): una fanciulla spenge una lampada *vyâdhûya cinâmçukam* (scuotendo la mantiglia di seta).

104. Anche la Lilia tennysoniana, nel prologo a *The Princess*, parlando degli uomini assicura: «We are twice as quick!».

106. Cfr. 167: «Si conosce un mezzo per tener fermo il mobilissimo argento vivo; ma non se ne conosce nessuno per tener fermo il cuore di una donna».

108. Come dicesse: «Ho fatto tutto questo per lui! ed egli ora mi abbandona!».

112. Il corpo della fanciulla, il braccio, le dita, le unghie.

113. [1] Una donna; [2] il volto; [3] mentre il fior di loto [*padma*] si chiude a sera; [4] gli occhi; [5] il sopracciglio; [6] i capelli; [7] anche di giorno, e anche con la luna! Esempio della figura retorica *adbhuta* («portento»).

114. [1] Occhi, mani, piedi, ecc.; [2] naso, bocca, ecc. – Così esclama un altro poeta (7533), convinto che invano avrebbe cercato paragoni: «Il tuo volto è come il tuo volto, i tuoi occhi son come i tuoi occhi, il tuo corpo è come il tuo corpo, Tu sei simile a Te stessa, o bella dalla sottile cintura!». E così, nei *Lieder des Mirza-Schaffy*, il Bodenstedt conchiude l'elogio della bellezza incomparabile di Zuleicha:

«Kann sie mit sich selbst nur verglichen sein».

115. Cfr. 2255: « Un uomo volubile per natura, che non fa che imbrogliare e non tiene l'occhio a niente, rinasce come donna ».

120. *p.* qui l'albero del pepe.

124. *madhu-pa*, masc., come tutti i nomi per le api; l'ape, nel gergo erotico, è l'innamorato (incostante).

126. Ampliato in una strofa di Ksemendra: « Con le occhiatine vuol bene ad uno, con le parole ad un altro, coi gesti a un terzo, a un quarto nel piacere amoroso; or così ed or così, ma a chi appartiene veramente la donna? » (*Z. D. M. G.*, 27, 21).

129. I *vaiçya* (terza casta) sono i mercanti, agricoltori e in genere i « borghesi »; i *ç*. (quarta casta, impura) i servi e gli schiavi. Ancora al disotto stanno i *candâla* (pescatori, cacciatori, conciapelli, becchini, carnefici e in genere chi pratica mestieri impuri).

131. [1] Letteralm., trenta *ghatikā*; 1 *gh.* = 24 minuti.

134. Bastò uno sguardo corrucciato del dio Çiva, intento a severa ascesi, per incenerire Amore, che aveva tentato distrarlo col pensiero della consorte Pârvatî. Secondo questa leggenda, Amore ebbe l'epiteto di An-anga (senza corpo).

145. La corda dell'arco di Kâma, il Cupido indiano, è formata da una fila di api; dei (cinque) dardi che ne scaglia, il primo e più acuto ha per punta un fiore di mango.

146. Al contrario, nei notissimi versi del Tennyson:

> « 'tis better to have loved and lost,
> than never to have loved at all ».

155. Parole di Râma, dopo che la sua diletta Sîtâ gli è stata rapita da Râvana (cfr. *Râmâyana*, III, 57 segg.).

156. Allusione ai morsi e sgraffi che gl'Indiani pregiano come segni di appassionato amore. Una strofa anonima (testo in *Z. D. M. G.*, 36, 551): « Perchè, o messaggera [d'amore], tu nascondi con la mano i seni e la bocca? Per le ferite brillano gli eroi e le labbra e i seni ».

159. Cfr. n. 835.

164. Diversamente Cicerone: « Nell'amicizia non trovi, come nelle altre cose, la sazietà ».

169. La barca è il corpo; l'anima lo abbandona per sempre, quando essa, traghettato l'oceano dell'esistenza (*samsâra*) è giunta alla riva del *nirvâna*.

179. Cfr. 37: « Anche senza che l'uomo faccia alcuno sforzo, il bene e il male (la gioia e il dolore), come frutto assegnato dal destino, tengono dietro alle azioni dell'esistenza anteriore ».

180. Cfr. 3920: « Nel mondo di là non ci accompagnano nè godimenti nè ricchezze accumulate; un amico solo, il nostro merito morale, ci segue passo a passo ». — 383: « Un altro gode (mangia) le ricchezze del morto, gli uccelli e il fuoco mangiano il suo corpo; con due (sole) cose egli va nel mondo di là, ravvolto nel (frutto del-) le (sue) buone e cattive azioni ». — 96, 55: « I denari restano in terra, il bestiame nella stalla, la moglie sulla porta di casa, gli amici nel cimitero, il corpo sul rogo; l'anima sola, accompagnata dal *karma*, si mette in cammino per l'altro mondo ». — Ricorda anche il luogo del *Fedone* platonico (107 *d*): Οὐδὲν γὰρ ἄλλο ἔχουσα εἰς Ἅιδου ἡ ψυχὴ ἔρχεται ecc.

189. Cioè « del mio *karma* ».

198. L'avaro, per timore della povertà in questa vita; il generoso, nella vita futura.

201. Il primo gode il frutto del bene fatto nella vita anteriore, mentre l'altro soffre la pena delle male azioni commesse.

215. La dea della bellezza e della fortuna; il veleno *kâlakûta* (o *hâlâhala*), così violento e terribile, che se Çiva non lo avesse inghiottito, avrebbe distrutto il mondo.

218. Cfr. la nota a 215.

219. [1] *Capparis aphylla*; [2] *Cuculus melanoleucus*, che si nutre solo delle gocce della pioggia. — Cfr. 223.

224. Sempre per effetto del *karma*.

226. Cfr. *Amos*, V, 19: « Come se un uomo fuggisse dinanzi a un leone, ed un orso lo scontrasse: ovvero, entrasse in casa, ed appoggiasse la mano alla parete, e una serpe lo mordesse ».

227. Il demone che inghiotte il sole o la luna, durante l'eclisse.

231. La stessa idea in due proverbi russi: « C'è la giumenta, non c'è il collare; si è trovato il collare, la giumenta è andata via ». – « Vide il Tataro in sogno la farinata, ma non c'era il cucchiaio; si mise a dormire col cucchiaio, ma non vide la farinata » (Dal', *Poslovitsy russkago naroda* [Proverbi del popolo russo], Moskva 1862). — Cfr. anche nei *Tagebücher* di Hebbel: « Das ist Menschenlos; bald fehlt uns der Wein und bald der Becher ».

245. I seguaci del Jina si dividono in *çvetâmbara* (vestiti di bianco) e in *digambara* (vestiti d'aria, cioè nudi).

250. Vedi in Manu, VIII, 168, *cd.*

255. Cfr. la sentenza degli *Hávamál*: «Mikit eitt skala manni gefa, | opt kaupir ser i litlu lof» («Non solo grandi [doni] si diano ad un uomo; spesso ci si acquista lode con un piccolo [dono]) ».

279. I monti celebri per la copia degli alberi di sandalo; cfr. p. XVIII della *Introduzione*.

293. Lo *strychnos potatorum Linn.*

297. Nella gnomica rabbinica: « Colui che impara dal suo compagno un capitolo, o una regola, o un verso, o una parola, o anche una sola lettera, è tenuto a rendergli onore » (Taylor, *Sayings of the Fathers*, p. 114).

300. Massima ripetuta e inculcata attraverso i secoli: dall'*Ecclesiastico* (XXX, 1 « Chi vuol bene al figliuolo, gli fa spesso sentire il bastone, per potersi rallegrare di lui, alla fine ») a Menandro (« Il bastone è l'educazione della vita. L'uomo non picchiato non si educa ») ed al proverbio russo: « Senza bastone non c'è insegnamento » (*Bez palki njet učenjja*).

302. Notevole parallelo all'evangelica « lampada sotto il moggio » (*Matteo*, V, 15).

310. La notissima sentenza: « Quem Deus vult perdere, prius dementat », che risale forse a Publilio Siro: « Stultum facit fortuna quem vult perdere ».

319. Varrone: « Nemo potest omnia scire ».

328. Notevole la coincidenza con un passo dello Shakespeare (2 *King Henry VI*, 4, 7): « Great men have reaching hands; oft have I struck | Those that I never saw, and struck them dead ».

335. Un'idea simile in M.me de Puizieux (1720-?): « L'un des mélanges le plus dangereux dans l'esprit humain, est celui de l'orgueil et de la bêtise ».

344. Il cuculo è nero, come è nera la cornacchia; cfr. il n. 461.

363. Una bella « coincidenza letteraria » offre la strofa oraziana (*Carm.*, IV, 9, 25-28):

> « Vixere fortes ante Agamemnona
> multi; sed omnes inlacrimabiles
> urguentur ignotique longa
> nocte, carent quia vate sacro ».

Cfr. anche 5547 e, in parte diversa, la strofa di Bilha*n*a, cit. nella *Z. D. M. G.*, 27, 58: « Che la fama del sire di Lankâ [Râva*n*a] sia rattrappita e il principe Raghuide [Râma] sia divenuto oggetto di gloria, è tutto da attribuirsi al poeta Vâlmîki [l'autore del *Râmâyana*]; i re debbono guardarsi dal risvegliare l'ira dei poeti ».

364. Chi non ricorda un'idea simile nel nostro Manzoni, a lungo commentata dal Fogazzaro? (*Discorsi*, Milano, 1898, p. 1-29).

365. Cfr. 2610: « Quei poeti che s'ingegnano a prender la roba altrui, mangiano l'altrui vomito e si cibano degli altrui escrementi ».

366. Di questa strofa, l'unica attinta al libriccino dell'Aufrecht, non son riuscito a rintracciare il testo originale.

378. [1] Una delle sei scuole filosofiche ortodosse, e i testi che vi si riferiscono. — [2] La grande montagna emersa dal mare durante il volo di Hanumat; v. *Râmâyana*, V, 1.

384. Ovvio il raffronto colla similitudine evangelica del fuscello e della trave (*Matteo*, VII, 3). — La grossezza (e durezza!) dei frutti di *bilva* (*Aegle Marmelos Corr.*, famiglia delle citracee) appare anche da questa strofa di Bhart*r*hari: « Un calvo, sentendosi bruciare la zucca dai raggi del sole, in cerca di un luogo ombreggiato si rifugiò, per volere del destino, ai piedi di un albero di *bilva*. Ma anche colà, un grosso frutto cadutogli sul capo glie lo spezzò con fracasso. Per lo più, dove va lo sfortunato, vanno anche le disgrazie » (2048).

385. Cfr. anche il n. 20.

409. Cfr. il n. 295.

419. Simile in Bhart*r*hari: « Se il destino avesse voluto che il mondo fosse rimasto un giorno senza loteti, forse che il cigno razzolerebbe, come fa il gallo, in un mucchio di spazzatura? » (5220).

425. Cerchietti di metallo, spesso forniti di piccoli sonagli, che le donne indiane portano alle caviglie.

426. Pianta rampicante, comune (*Abrus precatorius Linn.*), le cui coccole servivano agli orefici per pesare l'oro e le gemme. Più elaborata la strofa seg. (260, 68): « Quando incontri, o bilancia! i nobili [i pesanti], abbassi la testa; la rialzi, quando incontri gli uomini volgari [leggeri]; la tieni ferma dinanzi a quelli di media levatura [peso]; perchè, conoscendo ciò che si conviene, pesi poi l'oro coi frutti di *guñjâ*? ».

429. Un pensiero simile in Giordano Bruno (Opere italiane), III, *Dialoghi morali*, p. 4-5.

437. Il re dei serpenti (cfr. il n. 20), talora giaciglio di Visnu, talora sostenitore della terra.

445. Altre due belle strofe, di contenuto affine: « Le schiere delle stelle onorano la luna e non il signore dei loteti (il sole, che fa schiudere i loti diurni); forse che ciò è una perdita per lui? Questo mondo conosce la differenza fra l'una e l'altro » (220, 18). — « La notte autunnale, con la massa delle tenebre dispersa dai cento raggi della luna piena, non vince la luce del giorno, col sole nascosto fra le nubi » (176, 733). — *Ubi maior, minor cessat.*

456. Parole di una leonessa a uno sciacallo.

461. Cfr. 7358: « Il cigno è bianco, l'airone è bianco; che differenza c'è tra cigno e airone? Quando si deve separare il latte dall'acqua cui è mescolato, allora il cigno è cigno, e l'airone, airone ». — La leggenda vuole che il cigno reale (*râjahamsa*, specie di fenicottero) sappia, bevendo, assorbire il latte e lasciare l'acqua mescolatavi.

467. Anche « il Padre vostro, che è nei cieli,... fa levare il suo sole sopra i buoni e sopra i malvagi e piovere sopra i giusti e sopra gl'ingiusti » (*Matteo*, V, 45). E nel Mbh. (= 6996): « La terra sostiene i buoni e i malvagi, il sole riscalda i buoni e i malvagi, il vento soffia per i buoni e per i malvagi, le acque lavano i buoni e i malvagi ».

472. [1] Çiva; [2] *Calotropis gigantea alba.*

480. Cfr. 463: « Facendo onore all'ospite che, menato dal sole occiduo, giunge a sera da un padre di famiglia, costui raggiunge la divinità (diviene come un Dio) ». — A sera, l'ospitalità è più che mai necessaria e quindi più gradita e meritoria.

482. Cfr. 1062: « Non soggiorni un ospite in casa nostra, senza che sia onorato, per quanto possiamo, coll'offerta del seggio, del cibo, del giaciglio, dell'acqua, radici o frutta ».

490. [1] Magro di meriti!

494. Cfr. Goethe, *Iphig.*, I, 2: « Frei athmen macht das Leben nicht allein ». Anche l'Ulisse tennysoniano, anelante a nuove esperienze di vita e insofferente dell'inazione in Itaca, trova che « respirare non è vivere » (« As tho' to breathe were life », v. 24).

498. Cfr. 78, 3: « Il sole, la luna, le nubi, gli alberi, i fiumi,

le vacche e i buoni – il Destino li ha creati nei secoli per il bene altrui ».

501. Mentre nel Sud dell' India si scriveva, e tuttora si scrive, su foglie di palma, nel Nord si adoprò la scorza di betulla. Fra i mss. di questa specie ci è conservato il celebre *unicum* dell'Atharvaveda della scuola Paippalâda.

505. Anche dai più umili ci può venire utilità ed aiuto.

507. L'ape; cfr. n. 124.

508. Cfr. 4031: « La differenza fra chi è degno e chi non è degno di un dono, è come quella fra la vacca e il serpente: dall'erba quella produce il latte, dal latte questi produce il veleno ».

509. Rendere bene per male. Per l'immagine, assai frequente nella gnomica, cfr. a p. XVIII della *Introduzione*.

511. Cfr. 222, 28: « O nuvolo, dopo che faticosamente hai attinto l'acqua dall'oceano, perchè, mentre l'albero celeste si strugge di desiderio, la versi nel vasto deserto? ».

516. *Bis dat qui cito dat.*

525. Dal frullamento del mare (cfr. Mbh. I, 18. Râm. I, 45) si produssero anche il gioiello (*kaustubha*) che orna il petto di Vis*n*u, la conchiglia (*çankha*) e l'arco (*dhanus*) che tiene nelle mani.

534. Uno dei nomi del cuculo è appunto *parabh*r*ta* « nutrito da altri »: la femmina depone le uova in un nido altrui, e i pulcini, appena messe le ali, abbandonano chi li nutrì e li allevò. Esempio di ingratitudine anche in altre letterature; ricordo una delle più belle favole dell'Ewalt, che conosco attraverso una gustosa traduzione greca (K. Ἔβαλτ, παραμύθια. μετάφρ Α. Δελμούζου. 1915, p. 44-53 Ὁ κοῦκος).

541. Publilio Siro: « Dixeris maledicta cuncta, cum ingratum hominem dixeris ».

545. *d.* I grandi eroi e re dell'India fanno risalire le loro dinastie o al Sole (Sûryava*m*ça, come Râma) o alla Luna (in sanscr. di genere masch., Candrava*m*ça, come Du*s*yanta marito di Çakuntalâ e padre di Bharata).

549. Un proverbio rumeno: « Banul banŭ unde zăresce, acolo el năvălesce » (Dove il denaro vede i denari, ci si spinge).

550. Il raccostamento è più gustoso nell'originale, nella cui scrittura *ghana* (nuvolo) e *dhana* (denaro) non differiscono che per una lineetta orizzontale nella prima sillaba.

556. Un proverbio russo: « Un ricco avaro è più povero del povero ». Fra i detti comuni della latinità medievale: « Quis pauper? avarus. Quis dives? qui nihil cupit ». Nota anche l'interessante parallelo semantico fra il sanscr. *kṛpana* (= povero, avaro) e il lat. *miser* che in inglese ha preso il significato di « avaro ».

559. Così risponde il protagonista della « Novella dell'avaro » (la 7ª della *Purusaparîksá*), richiesto di aiuto dai parenti affamati:

« Il respiro dell'avaro
è il denaro;
e chi a darlo ora m'invita,
pigli invece la mia vita:
se il denaro più non c'è,
più non c'è vita per me ».

571. L'*Ecclesiastico,* XL, 28: « Figlio mio, non vivere la vita del mendicante; perchè è meglio morire che mendicare ». E un vecchio adagio: « Homo sine pecunia, imago mortis ».

587. « Le pas d'un mendiant auquel on n'a pas donné et qui s'en va, vous laisse son bruit mourant dans le cœur » (E. et J. de Goncourt, *Idées et sensations.* Paris, 1866, p. 195).

594. La parola *guna* significa tanto « corda » quanto « virtù ».

603. Parole della Fortuna.

604. La Fortuna (Çrî o Laksmî) è la consorte, il grande serpente Ç. (cfr. n. 437) il giaciglio di Visnu.

606. *k.*, la *Feronia elephantum Corr.*

618. Superfluo ricordare che la vacca fu animale sacro, per gli Indiani, sin dall'età vedica; è simbolo della terra-madre e l'uccisione di una vacca è delitto orribile quanto l'uccisione di un brammano (*Mbh.,* XII, 149, 5). Lo sterco di vacca è emblema del disco di Visnu; e l'orina, medicina per molte malattie.

631. Anche il canto (ἀοιδή) o la poesia più nuova sembra la più bella: cfr. Omero, *Odyss.,* α 351-52.

633. Progetti o consigli (*-mantra-*); ma secondo la variante *-malla-* « negli atleti ».

639. Cfr. n. 931.

640. Somiglianza di suono tra *rajas* (polvere) e *râjya* (regno); tra *priyá* (diletta) e *prána* (respiro, vita).

650. All'etèra Pingalâ, cui una delusione amorosa aprì gli occhi alla conoscenza del Sommo Bene, sono attribuiti nel Mahâbhârata (XII, 174, 56-62) alcuni versi di saggezza e rinunzia; l'ultimo suona: « Felice dorme chi più non spera; l'assenza di speranza è gioia suprema; avendo abbandonata ogni speranza, P. dorme tranquilla ».

651. È il pensiero leopardiano del *Sabato del villaggio*.

653. « Un'eternità vivi, un'eternità speri » (proverbio russo). — Accanto alla sublime, l'espressione scherzosa (2028):

> « La Fame con la Sete e la Speranza
> son mie consorti e meco han preso stanza;
> Speranza tra le mogli è la più fida:
> non c'è caso da me che si divida ».

655. La *trsnâ*, letter. « sete » o desiderio della vita.

671. Cfr. 5221: « Se quel che del nostro corpo è dentro, fosse di fuori, dovremmo prendere un bastone per difenderlo dai cani e dalle cornacchie ».

672. [1] La decadenza delle dinastie, ecc., ci fa pensare alla transitorietà di ogni cosa umana. [2] *Animal post coitum triste*! — Similmente 3108: « Se quella disposizione d'animo che si ha durante una predica, al cimitero o in una malattia, la possedessimo sempre, chi non si libererebbe dai legami dell'esistenza? ».

685. Anche nei *Dialoghi di Confucio* (trad. A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1924, p. 29): « Tsŭ Kung disse: Ciò ch'io non voglio che gli altri infliggano a me, io pure non voglio infliggerlo agli altri » (V, 11).

687. « Pour exécuter de grandes choses, il faut vivre comme si on ne devait jamais mourir » (Vauvenargues).

692. Cfr. *Proverbi*, VII, 4: « Di' alla Sapienza: Tu sei mia sorella; e chiama la Prudenza tua parente ».

696. [1] Che sono infilate; cfr. n. 594. — [2] Cfr. n. 425.

708. Cfr. 174, 635: « Dalla mente (dall'intenzione) è fatto il peccato, non è fatto dal corpo; con le stesse braccia che stringono al seno la diletta, si stringe al seno anche la figliuola ». — Del pensiero peccaminoso disse anche Gesù (*Matteo*, V, 28).

709. Contrassegni dell'asceta o eremita. Il Siddh. comprende i testi canonici dei Jaina, setta affine e rivale dei Buddisti; i T. sono trattati di magia e misticismo.

713. Le acque della Gangâ (Gange) sono considerate come purificatrici per eccellenza.

723. Il sacrifizio del cavallo: uno dei piú lunghi, difficili e importanti, poichè consacrava le vittorie ed ampliava le conquiste dei re.

735. Periodo mondiale di lunghezza decrescente; i quattro *yuga* (noi viviamo nell'ultimo, il *Kali-yuga*, l'età del ferro) comprendono in tutto 12.000 anni divini, ossia 4.320.000 anni umani. Ci vogliono *duemila* di questi periodi mondiali completi per formare *un* kalpa, ossia un giorno e una notte di Brahma!

743. Altre due strofe: « Ben han detto gli antichi saggi che il pensiero (*cintá*) è una tremenda malattia; nè con medicine, nè con digiuni, nè con altri mezzi non si può guarire » (166, 292). – « Lo stolto è tutto babbo e mamma, da ragazzo; tutto moglie, da giovine; tutto figli e nepoti, da vecchio; ma a sè stesso, all'anima sua, non pensa mai » (4075).

744. Gli elefanti dal tatto, i pesci dal gusto, le api dall'odorato, le farfalle dalla vista (della fiamma in cui precipitano), le gazzelle dall'udito (cfr. il mio articolo *Le gazzelle e la musica, G. S. A. I.*, XIII, 101-104).

745. L'episodio di V. e M. si può leggere nel Mahábh. I, 71-72 (nella mia traduz., p. 22-24).

746. I cinque sensi.

753. Cfr. n. 726.

773. Cfr. *Proverbi*, XIV, 13: « .... come di troppo ridere duole il cuore, così la fine dell'allegrezza è dolore ».

777. « Non c'è rosa senza spine », che del resto gli Indiani hanno pur quasi eguale: *amboruhe kantakam* (« nel fior di loto la spina », 2250 *b* e 2988).

779. « I magnanimi non si turbano nel dolore e non esultano nella gioia » (commento di Jîvânanda Vidyâsâgara).

787. Diversa la traduz. dell'Aufrecht, che non tien conto del contrasto fra *anya*h (*a*) e *iha* (*d*).

788. Allusione al ponte costruito dagli scimmi per unire l'isola di Lankâ al continente e permettere così all'esercito di Râma di invaderla, di combattere e uccidere i demoni e il loro duce, Râva*n*a: imprese cantate nel sesto libro del *Râmâyana*.

794. Uno dei più antichi « elogi del viaggiare » offrono le cinque strofe che il narratore del celebre episodio di Çuna*h*-

çepa (*Aitareyabrâhmana*, VII, 13 sgg.) fa pronunziare ad Indra; l'ultima suona:

> « Chi si aggira, trova il miele;
> chi si aggira, il dolce fico;
> guarda il sole come eccelle:
> mai si stanca di girar! ».

803. Kâla, il Tempo, lo stesso che Yama, il dio e giudice dei morti. Ma s'identifica anche con Çiva, come principio distruttore; e Kâlî, « la Nera », è la forma, paurosa e terribile, della sua consorte Durgâ.

805. Be'=bene!

810. *d.* « come un servo la mercede » (secondo la lezione: *nirveçam bhrtako yathâ*). — Anche per Walt Whitman (*Leaves of grass*, London 1897, p. 291 in fine) ha bene imparato solo colui « who in his spirit in any emergency whatever neither hurries nor avoids death ».

811. Lucrezio (*De r. nat.*, III, 1080-81): « Sed dum abest quod avemus, id exsuperare videtur | cetera: post aliud, cum contigit illud, avemus ».

822. Un animale, che sta per essere immolato, parla al suo sacrificatore. Secondo il Mahâbh. (XII, 34, 28) gli animali uccisi nel sacrifizio salgono al cielo.

823. Parole di un idolo. Nei *Salmi* (CXV, 4-7): « Gli idoli di quelle [genti] sono oro, ed argento; opera di mani d'uomini. Hanno bocca, e non parlano; hanno occhi, e non veggono. Hanno orecchie, e non odono; hanno naso, e non odorano. Hanno mani, e non toccano; hanno piedi, e non camminano; e non rendono alcun suono dalla loro gola ».

825. Chi non ripensa alle parole di Gesù (in *Matteo*, VI, 25-32)?

826. La dea dell'eloquenza.

828. L'anima umana appartiene all'anima divina e vi è compresa, come l'onda appartiene al ed è compresa nel mare.

829. Cfr. n. 790 *c*.

830. *c*. La vedova indiana o segue il marito nella morte.... o non si rimarita.

833. Letter. « il cibo » (annam), chè il riso è in India, e in buona parte dell'Estremo Oriente, il cibo per eccellenza.

835. Cfr. n. 159.

862. Tradotto secondo la mia emendazione in *G. S. A. I.*, XVII, 157.

872. Cfr. n. 944.

883. Cfr. 171, 518: « Gli stolti hanno in uggia i savî, i poveri – i ricchi, gli scapestrati – gli onesti, le scostumate – le donne di buona famiglia ». — Cfr. anche n. 991.

886. *vata*, sinon. di *nyagrodha* (ficus indica); per la disposizione delle foglie?

896. *a.* La 14ª (poi 16ª) mansione lunare: la sua culminazione segna la fine del *varsa* o stagione delle piogge.

897. K., il signore degli *yaksa* (specie di gnomi), è il Pluto indiano. V. è il divino precettore dell'eloquenza.

900. Sentenza comune presso vari popoli: citiamo Jacopone da Todi

> « Nave non securare
> prima che giunga al porto.
> Santo non adorare
> prima ch'ei sia morto »

e saltiamo ai Finni, che la ripetono nella loro ricchissima paremiografia.

> « Il cavallo dopo un anno,
> dopo due loda la sposa
> ed il genero nel terzo;
> il figliuol, se ha messo barba »

(*Kokoelma Suomen kansan sananlaskuja* = Raccolta di proverbi del popolo finno, 1906, p. 19, 16), donde molti precetti sono passati nella poesia popolare:

> « Il cavallo l'indomani
> loda, e il figlio che ha la barba;
> la figliuola, maritata;
> e te stesso, in fin di vita »

(*Kanteletar*, II, 173, 17-20). — Notissimi i proverbi tedeschi « Man soll den Tag nicht vor dem Abend loben » e « Es ist noch nicht aller Tage Abend », che risale a Livio (XXXIX, 26) « Nondum omnium dierum sol occidit ».

901. *d.* Già la poesia omerica ammonisce (*Iliade*, II, 204): οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος ἔστω. — Cfr. *Ecclesiaste*, X, 16: « Guai a te, o paese, il cui re è fanciullo.... ».

904. *a.* Cfr. gli ultimi due versi del n. 366.

905. « Chi vuole vada e chi non vuole, mandi » !

907. Perchè sentirà la tentazione di sdraiarcisi sopra e di dormire !

912. *d.* Nelle *Sentenze* menandree : Τερπνὸν κακὸν πέφυκεν ἀνθρώποις γυνή (« Un piacevole malanno è per gli uomini la donna »).

914. 915. *Quot capita tot sententiae.*

924. Anche nel *Mbh.* : « Il molto viaggiare invecchia gli uomini ; il molto piovere, le montagne ; la mancanza dell'amplesso, le donne ; le parole crudeli (letter. : « il dardo della parola ») fan vecchio il cuore » (236).

930. Ampliato in 187, 1058 : « Per via della gemma risplende il braccialetto, per via del braccialetto la gemma, per via della gemma e del braccialetto risplende la mano ; per via del poeta il re, per via del re il poeta, per via del poeta e del re risplende la corte ; per via della luna la notte, per via della notte la luna, per via della luna e della notte risplende il cielo ; per via dell'acqua il loto, per via del loto l'acqua, per via del loto e dell'acqua risplende il lago ».

931. Cfr. n. 639.

933. Sentenza più bella e più chiara a chi la vegga nella luce del *traigunya* ; rimando lettori italiani alla limpida esposizione che del sistema filosofico Sâmkhya dà il Formichi (*Il pensiero religioso e filosofico dell'India*, Firenze 1910, p. 103 segg.).

939. Altrimenti la pensava, riguardo al medico, l'autore della strofa 45, 1 : « Onore a te, re dei medici, fratello del re dei morti ! Però Yama porta via la vita ; il medico, la vita e i quattrini ».

944. Cfr. n. 872.

945. Cfr. n. 618. Strano, per noi Occidentali, che la vacca stia al primo posto e la patria all'ultimo !

951. Ricorda la famosa sentenza di Catone, citata da Cicerone : « Mirabile videtur quod non rideat haruspex haruspicem cum videat ».

967. [1] In ogni mia esistenza futura.

971. Cfr. 2034 : Un affamato, un assetato, un innamorato, uno studioso, un agricoltore, un tesoriere e un viaggiatore – questi sette si devono svegliare, quando sono addormentati.

985. Cfr. n. 993.

987. Se c'è un difetto anche nelle cose più eccelse, con le quali si sogliono paragonare le virtù dei buoni! P. è il dio della pioggia, il M. l'Olimpo indiano.

988. Cfr. n. 269.

991. Cfr. n. 883.

992. *v. l.* ¹ « per ubriachezza, il pudore ».

993. Cfr. n. 985.

993. Poeta erotico, della seconda metà dell'undecimo secolo; cfr. il mio studio (cit. a p. XXII) su i *Poeti d'amore nell'India* (p. 700-702).

994. Nel Mârka*nd*eyapurâ*n*a (XXVII, 17): « Apprenda il re la condotta della cornacchia, del cuculo e delle api; della gazzella, dell'elefante [o del serpente] e del pavone; del cigno, del gallo e del *loha* (capra rossa; ovvero un uccello non definito) »; mancano però le esemplificazioni.

INDICE